



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Filosofia della società, dell'arte
e della comunicazione

Tesi di Laurea

I “sacri principi” dell'Onu
al setaccio critico
di F. Fanon

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Relatore

Prof. Pietro Basso

Correlatore

Prof. Giorgio Cesarale

Laureando

Giulia D'Andrea
Matricola 833016

Anno Accademico

2014 / 2015

*“Il arrive un moment
où le silence devient mensonge”*

Frantz Fanon

Indice

Introduzione	p. 5
 Parte I. <i>Noi popoli delle Nazioni Unite...</i>	
1. La grande famiglia umana. La base ideologica dell'ONU	p. 9
1.1 Razza e scienza	p. 10
1.2 Razza e cultura	p. 14
1.3 Cause del pregiudizio razziale	p. 19
2. <i>Per la pace perpetua. Origini e struttura dell'ONU</i>	p. 25
2.1 La Società delle Nazioni: il primo passo verso il sogno della pace universale	p. 26
2.2 La nascita dell'ONU	p. 31
2.3 Struttura dell'ONU e suo funzionamento	p. 36
3. Missioni di pace, diritti umani e media. Alle radici della credibilità dell'ONU	p. 43
3.1 La guerra “umanitaria”	p. 44
3.2 I diritti umani: una merce globale	p. 52
3.3 Media, propaganda e disinformazione	p. 59
 Parte II. <i>Je me suis trompé</i> – la critica di Fanon	
1. La riflessione sul razzismo	p. 68
1.1 Il razzismo senza razze: Cultura e culture	p. 69

1.2	Il razzismo come metodico strumento di oppressione	p. 76
2.	La critica all'ONU <i>veicolo di violenza imperialista</i>	p. 84
2.1	Le (Potenti) Nazioni Unite	p. 85
2.2	Indipendenti ma egualmente dominati	p. 92
3.	Considerazioni sulla violenza	p. 101
3.1	Violenza <i>legittima e illegittima</i>	p. 102
3.2	La violenza degli oppressi	p. 110
Parte III. I garanti dei diritti umani all'opera		
1.	<i>Iraq delendum est</i>	p. 117
1.1	I difensori della libertà e il Guardiano del Golfo	p. 118
1.2	Diritti umani all'uranio impoverito	p. 127
1.3	<i>Un enorme campo di concentramento</i>	p. 132
	Conclusioni	p. 139
	Indice analitico	p. 144
	Bibliografia	p. 146

Introduzione

San Francisco 1945. All'indomani dell'immane tragedia rappresentata dalla Seconda guerra mondiale, i leader delle potenze vincitrici danno vita all'Organizzazione delle Nazioni Unite: una nuova piazza di scambio per la “comunità internazionale”, fondata sugli “alti principi” della convivenza pacifica tra nazioni e del rispetto della sovranità degli Stati, dei quali ci si propone di garantire interessi e aspirazioni al fine di concretizzare il grande sogno di una pace stabile e universale. La benevola orchestra di governi così riunita proclama di impegnarsi attivamente nel salvare le generazioni future dall'inumano «scourge of war» e nel garantire ai popoli di tutte le nazioni, «large and small» che siano, i diritti umani fondamentali nella più ampia promozione del progresso sociale ed economico. Grande è la fiducia nella neonata istituzione, forte sembra essere ancora oggi la sua credibilità agli occhi della maggioranza dell'opinione pubblica, incantata dal fervido impegno umanitario cui l'Onu si dichiara devota. Gli ecumenici valori sui quali le Nazioni Unite annunciano di fondarsi ne garantiscono un consenso su larga scala, corroborato dalla promozione ricevuta dalla cultura ufficiale che diffonde i suoi dettami nella maggior parte dei circuiti mediatici. Con la nascita delle *United Nations* sembra avere inizio una nuova era nelle relazioni internazionali, che chiude le porte alle tradizionali faide tra nazioni per lasciar spazio a relazioni amichevoli e diplomatiche tra Stati, impegnati in reciproco rispetto e collaborazione. Quanto nel presente lavoro si cercherà di decostruire è proprio quell'ideologia che vuole che l'Onu abbia avuto il grande merito storico di sancire il ripudio assoluto della guerra. Gli strumenti fondamentali utilizzati nel tentativo di svelare le ipocrisie di questa istituzione, *nata per mano e volontà delle superpotenze*, saranno quelli del pensiero sempre vivo di Frantz Fanon, militante del movimento anticoloniale, intellettuale *engagé* che ha dedicato la sua breve vita a scardinare, con la riflessione e la prassi, le strutture di alienazione e dominazione che caratterizzano il “puro” mondo della cultura

liberal-democratica.

La prima sezione della presente analisi si concentrerà nello specifico sull'Organizzazione delle Nazioni Unite. Il primo capitolo si impegnerà a mostrarne la base ideologica, magistralmente rappresentata dalle risoluzioni Unesco contro il pregiudizio razziale, scheletro di una campagna contro il razzismo di cui si cercherà di mostrare tutta la vacuità. L'impegno di svariati uomini di scienza e di cultura nell'espone l'infondatezza del concetto di razza, altamente inflazionato dopo le atrocità perpetrate dai nazisti in suo nome, si rivelerà decisamente inadeguato e soprattutto infecondo da un punto di vista concreto poiché incapace di afferrare e demolire le radici ultime del pregiudizio razziale, di matrice *sociale* e *materiale*. Quanto piuttosto emergerà è la capacità della mutevole categoria del razzismo di insinuarsi nelle proclamazioni universaleggianti di quanti vorrebbero contrastarla.

La proclamazione dell'esistenza di un'unica grande famiglia umana che si leva dalle risoluzioni Unesco costituisce la giustificazione concettuale della necessità dell'estrinsecarsi di rapporti interstatali regolati da diplomazia e collaborazione, principi che si vorrebbero alla base della nascita della Società delle Nazioni prima, e delle Nazioni Unite poi. Nonostante i valori egualitari e pacifisti proclamati, l'analisi delle origini delle suddette istituzioni cercherà di mostrare come a dirigere i lavori del nuovo orizzonte di "pace planetaria" siano gli Stati *economicamente e politicamente più potenti*. La natura essenzialmente *elitaria* delle *United Nations* emergerà in tutta la sua limpidezza nella descrizione della sua struttura e del suo funzionamento: la sostanziale impotenza dell'Assemblea Generale di fronte alle capacità del Consiglio di Sicurezza, nonché la posizione nettamente asimmetrica detenuta dalla componente permanente di questo (composta dalle superpotenze mondiali).

La parte conclusiva della prima sezione sarà dedicata ad un approfondimento sulle radici che garantiscono all'Onu quella credibilità che sembra ancora oggi in larga parte detenere. Ci si confronterà, dunque, con il risonante ossimoro della "guerra umanitaria", reso possibile dal potere unilaterale del Consiglio di Sicurezza di sancire la legittimità del ricorso alla forza. La mistificazione degli interventi armati delle nazioni "civili" si

accompagna alla demonizzazione degli “Stati canaglia” contro i quali è doveroso insorgere per tutelare i diritti umani fondamentali di tutti i popoli e di tutte le nazioni. Si cercherà di rendere manifesto come l'intrecciarsi della retorica dei diritti umani universali e dell'interventismo umanitario, diffuse dalla costante propaganda mediatica, garantiscano quel consenso fondamentale nel sorreggere la capacità operativa delle Nazioni Unite.

Alla seconda sezione spetterà il compito di riprendere gli elementi della riflessione di Frantz Fanon che si sono ritenuti essenziali per dar forza al tentativo di decostruzione delle verità imposte dalla cultura ufficiale qui proposto. L'universalismo umanista che le *United Nations* si prefiggono di incarnare è ben lontano dal riflettere le strutture politiche e sociali realmente esistenti. Se quanto le risoluzioni Unesco hanno voluto sostenere era l'inesistenza e l'infondatezza del concetto di razza, Fanon ci dà gli strumenti necessari per mostrarne al contrario la scottante attualità – «Je me suis trompé» scriveva dal fronte dove il confronto con il razzismo dei soldati alleati lo rese consapevole di essersi ingannato circa i “grandi ideali” che era corso a difendere contro il nazismo. Principio organizzativo dei rapporti tra culture, individui e nazioni, il razzismo è ancorato a relazioni economico-politiche di dominio e sfruttamento, senza scardinare le quali è impossibile pensare di demolire il pregiudizio di razza.

L'etnicizzazione dei rapporti economici e politici che caratterizza l'orizzonte internazionale vigente si esprime limpidamente nelle nuove forme di abusi neo-coloniali che soffocano le periferie del mondo privando il traguardo dell'indipendenza dalle ex potenze coloniali di qualsiasi significatività. La capacità profetica di Frantz Fanon di cogliere in profondità gli aspetti salienti della nuova rete di oppressione ci consentirà di irrobustire la critica ai nuovi ricatti imperialisti protetti dalla burocrazia internazionale di cui fa parte l'Onu, organizzazione strutturalmente devota agli interessi degli Stati più potenti.

La sezione si concluderà con un inevitabile confronto con la tematica della violenza. Il proposito delle Nazioni Unite di arginare quanto più possibile il ricorso alle armi sembra piuttosto essersi concretizzato nella cessione unilaterale dell'utilizzo “legittimo”

della forza in mano alle superpotenze. Fanon ci permette di desacralizzare le retoriche umaniste fatte proprie dall'Onu, mostrando, da un lato, l'indicibile violenza dei più potenti, e dall'altro tutta la “razionalità” della rivolta di quanti nella spirale di questa violenza si trovano inghiottiti. Si cercherà con Fanon di rendere ragione della violenza degli oppressi, senza perciò mai ergersi ad apologeti di questa, correndo il rischio di essere considerati “estremisti” essendosi discostati dalla parte tradizionalmente considerata giusta – quella dei più forti.

La parte conclusiva del presente elaborato darà occasione al lettore di toccare con mano le ragioni più profonde che hanno animato la realizzazione dell'intero lavoro. Dopo aver cercato, infatti, di decostruire dal punto di vista teorico i capisaldi dell'Onu e della cultura liberal-democratica di cui questa è espressione, si procederà a mostrare quello che la retorica dell'interventismo umanitario e dei diritti umani significa sul piano concreto. Si tratterà brevemente dell'intervento armato, avallato dalle Nazioni Unite, che ebbe luogo contro l'Iraq in occasione della prima guerra del Golfo. Si prenderà in particolar modo in esame le atrocità causate dall'utilizzo di armi all'uranio impoverito da parte dei “democratici difensori della libertà”, permessa dall'ignobile silenzio dell'Onu, e la tragedia delle pluridecennali sanzioni economiche imposte al popolo iracheno dalla risoluzione 661 del Consiglio di Sicurezza. La limitata presentazione di questo caso concreto avrà appunto l'intento di dimostrare le ipotesi teoriche precedentemente avanzate, permettendoci di concludere con una piccola riflessione circa la consistenza di queste.

Parte I

Noi popoli delle Nazioni Unite...

1. *La grande famiglia umana*. La base ideologica dell'ONU

Nel 1949 su mozione del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite l'Unesco pone all'ordine del giorno della ventura Conferenza generale la discussione di tre risoluzioni relative alla lotta contro i pregiudizi razziali, cui dovrà seguire una campagna volta ad “educare” le nuove generazioni al democratico paradigma dell'antirazzismo¹. A tale scopo vengono riunite importanti personalità del mondo della scienza e della cultura le quali avranno il compito di presentare “il punto di vista della scienza moderna”² sulla questione razziale secondo i diversi aspetti biologico-genetici e antropologico-sociali. Il risultato maggiore di questa riflessione confluisce nella pubblicazione dell'opera collettiva *Le racisme devant la science*³, la cui proclamazione principale smentisce che vi siano basi scientifiche che possano sostenere le teorie razziste – per la scienza moderna esiste una sola e unica razza, la specie umana⁴.

Non si poteva desiderare altro dalle istituzioni dopo la tragedia della Seconda guerra mondiale che ha visto lo scatenarsi della violenza razzista nei confronti dello stesso uomo bianco⁵. La traduzione in politica di stato del mito della razza ha portato le

1 Per una concisa esposizione delle dinamiche dell'azione dell'Unesco contro i pregiudizi razziali si rimanda a Maurel, Chloé, «“La question des races”. Le programme de l'Unesco», *Gradhiva*, n. 5, 2007, pp. 114-131, disponibile all'indirizzo <<https://gradhiva.revues.org/815>> (ottobre 2015).

2 Con una forzatura non indifferente che risuonerà in tutto il suo sapore universaleggiante all'orecchio del lettore attento.

3 La pubblicazione di questo testo avvenuta nel 1960, segue la prima serie di opuscoli pubblicata nel 1953 con il titolo di *Le concept de race*.

4 Basso, Pietro, «Razze, immigrazione, razzismo» in Basso P., Perocco F. (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 109-130.

5 «Ce qu'il ne pardonne pas à Hitler, ce n'est pas le crime en soi, le crime contre l'homme, ce n'est pas l'humiliation de l'homme en soi, c'est le crime contre l'homme blanc, c'est l'humiliation de l'homme blanc, et d'avoir appliqué à l'Europe des procédés colonialistes dont ne relevaient jusqu'ici que les Arabes d'Algérie, les coolies de l'Inde et les nègres d'Afrique.», Césaire, Aimé, *Discours sur le colonialisme*, Éditions de l'AAARGH Internet, 2006, disponibile all'indirizzo

camere a gas nel salotto di casa, nel cuore della stessa “civile” Europa. La sua cultura risulta in pericolo, l'umanesimo che da secoli la contraddistingue potrebbe aver subito una lesione mortale. È necessario allora rimboccarsi le maniche, armarsi di scalpello e ridefinirne il volto. Seguiamo passo a passo questo lavoro di restauro.

1.1 Razza e scienza

È innegabile che fin dai tempi antichi vi siano state discriminazioni a causa di differenze di religione, di cultura, di convinzioni politiche, di classe, ma ciò non avvenne mai a causa di motivi biologici quali quelli impliciti nel concetto di “differenza razziale”. Quanto contraddistingue il razzismo propriamente detto è appunto la sua matrice *biologica*, il suo aggrapparsi ad argomentazioni scientifiche, o meglio presunte tali⁶. Si tratta infatti di una “scoperta” piuttosto moderna – è nel 1749 che il concetto di razza viene introdotto nella letteratura scientifica con il suo significato propriamente zoologico. A servirsene è il naturalista francese Buffon⁷ per distinguere appunto all'interno della specie umana diversi gruppi di individui riconoscibili in base a determinati caratteri morfologici. L'ideologia razzista vuole poi che la diversità nell'aspetto fisico costituisca solo l'aspetto più esterno di una più profonda e difficilmente sradicabile inferiorità mentale e morale. Il pubblico europeo assorbì senza troppe renitenze questo dogma, influenzato in massimo grado dal famoso *Essai sur l'inégalité des races humaines* del diplomatico Arthur de Gobineau, opera spesso considerata la progenitrice spirituale del *Mein Kampf* di Hitler.

È proprio il peculiare legame del pregiudizio di razza con i dettami della scienza che

<<http://www.socialgerie.net/spip.php?breve718>> (ottobre 2015).

- 6 Questo è quanto conviene credere agli intellettuali messi all'opera all'Unesco, una prospettiva che gira completamente al largo dalle continue evoluzioni e peripezie in cui si imbatte l'arma del razzismo, un concetto che è quanto più lontano possibile dall'immobile staticità. A tal proposito ci basti fare riferimento alle lungimiranti considerazioni espresse da Frantz Fanon in occasione del primo Congresso degli scrittori e artisti neri tenutosi a Parigi nel settembre 1956 (Fanon, Frantz, «Racisme et culture», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, Paris, La Découverte, 2011, pp. 713-726), che commenteremo nella seconda parte della tesi.
- 7 Buffon, Georges-Louis Leclerc (conte di), *Histoire naturelle de l'homme*, Paris, Imprimerie Royale, 1749.

il *pool* di esperti riunito dalle Nazioni Unite vuole scardinare mostrando come «il modo in cui si sono comportati gli uomini nei confronti delle differenze razziali è stato più spesso determinato da emozioni e pregiudizi piuttosto che da conoscenze reali»⁸. Il fatto che la parola razza sia imbevuta di risonanza emotiva è evidente nella tradizionale concezione che la vuole legata al “sangue”. Principio vitale per il corpo umano, il sangue è ritenuto possedere speciali qualità vivificatrici sin dall'alba dei tempi. Significativo è che nella tradizione popolare i vocaboli “sangue” e “razza” si ritrovino come termini tra loro interscambiabili, basti anche solo pensare alla vecchia idea del “sangue blu”. Per mettere fuori gioco questa falsa credenza che lega la razza al sangue vengono spese svariate parole dagli scienziati impegnati nella stesura delle risoluzioni⁹. La scienza - si obietta - ci dice infatti che il sangue non è affatto connesso con la trasmissione dei caratteri ereditari, i quali dipendono piuttosto dai geni che si trovano soprattutto nei cromosomi delle cellule germinali. Da ciò risulta chiaro che le rivendicazioni di gruppo basate sul sangue sono infondate, poiché il sangue di tutti gli individui non è determinato dall'appartenenza ad un gruppo o ad una nazione, bensì dall'appartenenza allo stesso genere umano. In questa maniera la prima convinzione razzista pseudoscientifica viene messa al bando, la prima di tutta una serie di menzogne da sfatare che vogliono dividere, e hanno storicamente diviso, la specie umana in razze. Quanto va al contrario proclamato con fervore è, per l'Unesco, l'esistenza di un'unica grande famiglia umana.

Le vecchie ipotesi di differenze biologiche costanti e assolute tra razze umane e la loro conseguente gerarchizzazione vanno abbandonate. Il mondo della scienza, si afferma, è ormai concorde nel ritenere che tutti gli uomini appartengano ad un'unica specie, *Homo Sapiens*¹⁰, all'interno della quale si possono identificare un certo numero di popolazioni, di *gruppi etnici* che si differenziano tra loro dal punto di vista fisico e

8 Dunn, Leslie Clarence, «Razza e biologia», in Lévi-Strauss, Claude et alii, *Razza, scienza e società*, Roma, Newton Compton Editori, 1979, p. 85.

9 Si veda ad esempio Comas, Juan, *I miti razziali*, Firenze, La Nuova Italia, 1953.

10 «Le razze umane appartengono ad una singola, unica specie, *Homo Sapiens*», Dubinin, Nikolay Petrovich, «Razza e genetica contemporanea», in Lévi-Strauss, Claude et alii, *Razza, scienza e società*, cit., p. 139.

fisiologico a seconda dei caratteri individuali ereditati e della relativa frequenza¹¹. Si tratta, però, di una percentuale minima di patrimonio genetico in confronto a quella che viene condivisa da qualsiasi appartenente all'unitario complesso umano – «tutti gli esseri umani sono ibridi o di sangue misto, e sono portatori di geni provenienti da un'ampia gamma di progenitori diversi»¹². Basta questo a sfatare i miti eugenetici impegnati a crocifiggere le unioni inter-etniche considerate deleterie per la salvaguardia della razza umana. È evidente l'unanime condanna delle politiche di igiene razziale promosse dalla Germania nazista, e sorprendente il cenno ai tentativi analoghi che presero piede negli Stati Uniti¹³. La radicata credenza che vuole che l'incrocio tra razze dia luogo ad una progenie inferiore e porti addirittura alla decadenza della specie è assolutamente infondata dal punto di vista scientifico. Non dobbiamo aspettarci degenerazioni o disarmonie nei cosiddetti “incroci interrazziali” giacché le differenze tra i gruppi umani non sono sufficientemente marcate. Nessuna popolazione ha il monopolio di geni cattivi e nessuna popolazione ha il monopolio dei geni buoni, in tutte le popolazioni si trovano geni normali e anormali¹⁴.

Gli uomini di scienza dell'Unesco mettono in luce come il concetto di “razza” sia essenzialmente *mutevole* ed estremamente *dinamico*, a discapito della visione tradizionale che lo ha presentato come una categoria *statica* e *fissa*. I caratteri che si annoverano tra le file delle differenze razziali, come i capelli lisci piuttosto che crespi, possono essere soggetti a variazioni di frequenza relativamente rapide, facendo sì che i confini tra gruppi etnici siano tremendamente mobili. L'individuo sorge infatti dall'interazione di elementi genetici ed ambientali¹⁵, ragione per cui è assurdo ritenere

11 Si tratta del gruppo Mongoloide, Negroide e Caucasoide, Lévi-Strauss, Claude et alii, *Razza, scienza e società*, cit., p. 260.

12 Dunn, Leslie Clarence, op. cit., p. 113; a tal proposito si veda anche Dubinin, Nikolay Petrovich, «Razza e genetica contemporanea», op. cit., p. 126: «Le differenze tra popolazioni riguardano caratteristiche secondarie ed hanno un valore trascurabile rispetto a quel patrimonio genetico comune che costituisce la base biologica di ogni individuo che appartiene alla specie *Homo Sapiens*».

13 Montagu, M. F. A., *La razza, analisi di un mito*, Torino, Einaudi, 1966, p. 211.

14 «Le conseguenze sociali del mescolamento di razze, siano esse buone o cattive, vanno ricondotte esclusivamente a fattori di ordine sociale»: Lévi-Strauss, Claude et alii, *Razza, scienza e società*, cit., p. 263.

15 «Il carattere di ogni individuo umano e di ogni gruppo umano è – infatti – il prodotto dell'incontro del suo patrimonio ereditario con l'ambiente»: Dunn, Leslie Clarence, op. cit., p. 89.

determinate caratteristiche fisiche migliori di altre, quando in realtà rinviano semplicemente ai canoni estetici e sociali cui si è abituati¹⁶. Tanto il nero quanto il bianco, per intendersi, sono sopravvissuti perché sia essi sia i loro antenati possedettero caratteri di adattamento che nelle rispettive condizioni dei loro diversi ambienti permisero loro di sopravvivere. A tal proposito un carattere che ha destato più discussione di altri è la misura del cervello – grazie all'impegno dell'ONU contro il razzismo viene confutato una volta per tutte che vi sia connessione tra lo stato culturale e intellettuale e la misura del cervello (altrimenti dovremmo tutti ritenerci inferiori all'uomo di Neanderthal!). I caratteri che sono stati invocati per esprimere le differenze razziali si dimostrano dunque essere niente di meno che *fenomeni di adattamento*¹⁷.

Accanto alle differenze fisiche che delineano i confini tra i diversi gruppi etnici non si possono, come vuole il mito della razza, annoverare significative differenze mentali. Nessun carattere anatomico di cui si è fatto uso per classificare le popolazioni umane dà indicazioni che permettano di fare deduzioni relative all'intelligenza degli individui ad esse appartenenti. Vengono messi fuori gioco gli stessi test di intelligenza, ritenuti da molti prove scientificamente indiscutibili dell'inferiorità di alcune razze, notoriamente quelle la cui pelle ha una pigmentazione più scura. La misura del successo con il quale il soggetto affronta tali test dipende da molteplici fattori, come si evince chiaramente dall'opera di Otto Klineberg¹⁸. Gli scarti registrati nei risultati si spiegano sulla base non di innate caratteristiche mentali, bensì di influenze dell'ambiente sociale ed educativo. Tali *gap* tendono a scomparire nella misura in cui «si uniformano le condizioni ambientali in cui vivono i diversi gruppi etnici o razziali»¹⁹ – una meta che sembra tristemente emergere dalle risoluzioni sul problema razziale proposte dalle Nazioni Unite. La razza non può essere considerata, dal punto di vista propriamente scientifico, come uno dei fattori dai quali dipende il livello di intelligenza di un individuo o di un popolo. Esiste un'uguaglianza di fondo tra i diversi gruppi etnici appartenenti alla specie

16 Montagu, M. F. A., op. cit., p. 86.

17 Lévi-Strauss, Claude, *Razza e storia. Razza e cultura*, Torino, Einaudi, 2002, p. 55.

18 Klineberg, Otto, «Razza e psicologia», in Lévi-Strauss, Claude et alii, *Razza, scienza e società*, cit., pp. 149-186.

19 *Ibid.*, p. 173.

umana per quanto concerne le potenzialità biologiche possedute: «dal punto di vista sociobiologico tutte le varietà del genere umano devono essere giudicate fundamentalmente eguali; vale a dire egualmente buone in senso biologico e in quanto a potenzialità culturale»²⁰.

Finalmente è stata fatta chiarezza: è da stolti, da ignoranti, continuare a confidare nel concetto di razza. Quanto preme sottolineare ai paladini della scienza moderna arruolati dall'Unesco è che le differenze presenti tra i diversi gruppi etnici sono di ordine culturale e legate a fattori geografici, storici e sociali piuttosto che a fattori biologici e genetici. L'errore che sta a monte del mito della razza è tutto qui: l'aver fatto confusione tra “fatti naturali” e “fatti culturali”, come sottolinea Michel Leiris²¹. Riportare chiarezza scientifica su questa mistificazione originaria sembra la chiave di volta per mettere definitivamente a tacere il pregiudizio razziale – ma si tratterà di una strategia sufficiente?

1.2 Razza e cultura

La peculiarità dell'essere umano rispetto agli altri mammiferi risiede, come noto, nella liberazione dalla assoluta determinazione dai legami fisici e biologici e nel suo complesso inserimento nell'ambiente sociale. Oltre ai comportamenti istintivi l'individuo-uomo segue infatti un *modus agendi* che deriva dalle proprie esperienze personali e da quanto apprende dagli altri membri della sua specie. L'insieme di quanto viene ereditato e trasmesso socialmente è ciò che comunemente si indica con il termine *cultura* – il complesso di meccanismi, istituzioni e idee che regolano la condotta dei membri di un determinato gruppo sociale²². Rientra all'interno di questa categoria qualsiasi elemento del modo di vivere di un popolo – le idee, i sentimenti, le credenze (religiose e non), la lingua, le abitudini e via dicendo²³. Alle origini dell'umanità è stata

20 Montagu, M. F. A., op. cit. p. 235.

21 Leiris, Michel, *Razza e civiltà*, Firenze, La Nuova Italia, 1953, p. 7.

22 *Ivi*, p. 23.

23 Montagu, M. F. A., op. cit., p. 226.

l'evoluzione biologica a selezionare determinati tratti pre-culturali, quali l'abilità manuale, la tendenza alla vita associata e il pensiero simbolico, ma, da quando esiste è la cultura a consolidare, diversificare e propagare tali caratteri. Mentre per tutto il XIX secolo e nella prima metà del XX secolo ci si è domandati se e in che modo la razza influisse sulla cultura, oggi la scienza è concorde nell'appoggiare il capovolgimento della questione: è l'evoluzione biologica dell'uomo ad essere determinata dalle varie forme di cultura e non viceversa²⁴.

È sulla base di questi elementi culturali, modellati su svariati fattori geografici e ambientali, e dunque contingenti e mutevoli, che l'unitario genere umano si dirama in popoli e civiltà differenti che non sono da considerarsi come risultato predeterminato da statici patrimoni genetici. Sarebbe vano voler combattere il razzismo senza mettere in chiaro questo aspetto e ritenendo che i molteplici contributi alla civiltà mondiale siano stati apportati dai singoli gruppi etnici in quanto tali, come sottolinea l'antropologo Lévi-Strauss²⁵. In opposizione ad un'opinione assai diffusa le risoluzioni si premurano di sottolineare che queste comunità, culturali, religiose o nazionali che siano, non costituiscono “gruppi razziali”, e non coincidono necessariamente con questi²⁶. Palesemente errata è dunque, per esempio, la propaganda che parla della “razza ebraica” – è inesatto parlare di una razza ebraica come sarebbe inesatto parlare di una razza o di un gruppo etnico cattolico, protestante, musulmano. Data la confusione generata dall'utilizzo del termine “razza” nel linguaggio comune, sarebbe auspicabile non ricorrervi in alcun caso e preferirvi la definizione di “gruppo etnico”.

Messo in chiaro ciò, i luminari dell'Unesco proseguono proclamando con nettezza l'inesistenza di una cultura umana che possa essere incoronata del titolo di “cultura per eccellenza”²⁷ – esiste una pluralità di culture tutte parimenti significative. La relatività culturale caldeggiata sottintende che tutte le civiltà debbano essere valutate in rapporto

24 Lévi-Strauss, Claude, *Razza e storia. Razza e cultura*, cit., p. 67.

25 *Ivi.*, p. 5.

26 Lévi-Strauss, Claude et alii, *Razza, scienza e società*, cit., p. 260.

27 Questo è quanto proclamato teoricamente a gran voce, ma si indossino le lenti della concretezza: «c'è sempre una cultura che è più eguale delle altre, in quanto può classificare le altre»: Basso, Pietro, «Razze, immigrazione, razzismo», cit.

alla propria storia²⁸. La garanzia di successo di una cultura viene fatta dipendere strettamente dalle occasioni offerte ad un determinato gruppo sociale di trarre insegnamento dalle esperienze dei propri vicini²⁹, ovvero da contingenze storiche che nulla hanno a che fare con i geni. «La maggior fortuna dei membri delle civiltà più avanzate consiste soltanto nel fatto che hanno goduto dei vantaggi di un'esperienza più vasta e di contatti più stimolanti che non i membri di civiltà meno avanzate»³⁰. In breve la storia umana insegna che nessun gruppo del genere umano ha una tendenza innata che lo distingua da altri in modo da evolvere da uno stato di barbarie ad uno stato di civiltà. Soltanto in determinate condizioni culturalmente stimolanti, che per la maggior parte sono determinate dal caso, un gruppo potrà elevarsi ad uno stato di civiltà³¹. L'unica fatalità che possa affliggere un gruppo umano è quella di essere solo³².

Emerge qui la problematica categoria di “progresso” sulla quale si è invitati a riflettere in maniera più profonda di quanto non si faccia comunemente. Un'evoluzione nella storia dell'umanità risulta innegabile secondo gli autori delle risoluzioni – «l'ipotesi di una evoluzione [...] sembra qui difficilmente contestabile, e persino direttamente provata dai fatti»³³. Se il progresso risulta indiscutibile, il legame che unisce apporti positivi alla storia umana a determinate componenti genetiche viene sfatato con convinzione. Il ritmo e l'orientamento dell'evoluzione biologica dell'uomo sono determinati in ampia misura dalle forme di cultura e dai costumi adottati, non certo dal DNA. Il progresso evidente nello sviluppo della storia dell'umanità non va poi

28 «Qualunque giudizio di valore possiamo tentare di avanzare fra la nostra civiltà e quella di altri popoli, non sarà valido se non sarà fatto in termini di storia, di esperienza»: Montagu, M. F. A., op. cit., p. 235. Considerazione peraltro ambigua che non mette fuori gioco il pericolo di discriminazioni e proclamazioni di 'superiorità'.

29 «La fortuna culturale dei popoli europei [...] è legata al fatto che queste popolazioni si sono trovate in grado di avere numerose relazioni tra loro e con altri popoli»: Leiris, Michel, op. cit., p. 37.

30 *Ivi*, p. 236.

31 *Ivi*, p. 237. Si tratta di un'affermazione pericolosa – cosa si nasconde dietro il termine “civiltà”? Il prosieguito istruisce bene...

32 Lévi-Strauss, Claude, *Razza e storia. Razza e cultura*, cit., p. 42. Affermazione questa che nel presente contesto non può che generare un certo disagio se messa a confronto con il destino fatale di alcune popolazioni; come esempio lampante si pensi agli Indiani d'America che si incontrano con la civiltà europea. Si veda Stannard, David, *L'olocausto americano. La conquista del Nuovo Mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

33 *Ivi*, p. 19.

considerato come un processo necessario e continuo, procede invece a salti e con mutamenti di orientamento. Quanto viene acquisito sotto un certo aspetto, viene perso altrove, e solo talvolta la storia umana riesce ad essere cumulativa, ovvero solo di tanto in tanto i risultati si addizionano in maniera favorevole. L'esempio più lampante che ci mostra come la suddetta *storia cumulativa* non sia prerogativa di una certa civiltà o di un certo periodo della storia viene bene attestato, a parere di Lévi-Strauss, dal caso dell'America³⁴. Nel proporre la distinzione tra storia stazionaria e storia cumulativa ci si preoccupa di mettere in guardia dal condizionamento fornitoci dal contesto culturale in cui siamo calati che porterebbe a considerare cumulative le culture a noi affini e stazionarie quelle i cui momenti non corrispondono ai nostri orizzonti di significato – ottima precauzione se non fosse smentita dal prosieguo del testo.

Dopo una breve rassegna di contributi apportati dalle diverse forme culturali alla storia dell'umanità, non si è potuto fare a meno di concentrarsi sul posto detenuto in questo crogiolo di culture dalla civiltà occidentale. Non è forse evidente che tutti i popoli riconoscono la superiorità della cultura occidentale adottandone progressivamente le tecniche o lo stile di vita?³⁵ *L'omologazione*, non altro, è il grande crimine additato all'Occidente da Lévi-Strauss il quale proclama con fervore che «quel che va salvato è la diversità»³⁶. Nonostante le affiatate proclamazioni di eguaglianza tra i diversi gruppi etnici e le loro forme di vita non ci si può sottrarre alla percezione dell'ipocrisia che esala da questo tipo di esposizione, totalmente avulsa da analisi di tipo storico-sociale e pericolosa per il significato veicolato. La “conversione alla cultura occidentale” emerge qui come un processo spontaneo e volontario, legato al *commun développement* del genere umano. Sono poche le righe spese a metterne in luce il vero carattere costrittivo. Che dire infatti dell'imposizione da parte dell'Occidente di soldati, banche, piantagioni e missionari nel mondo intero? La questione viene liquidata con

34 *Ivi*, p. 21.

35 Lévi-Strauss, Claude, *Razza e storia. Razza e cultura*, cit., p. 29.

36 *Ivi*, p. 49. Non ci si può sottrarre a tal proposito di mettere in guardia contro i pericoli del culturalismo. La cristallizzazione delle differenze può trasformare la cultura in una seconda natura, in qualcosa di eterno e immodificabile. Sull'oblio del carattere storico politico delle culture e sul culturalismo come determinismo si veda Gallissot René, Kilani Mondher e Rivera Annamaria, *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Bari, Dedalo, 2001.

poche battute³⁷. La pressoché totale assenza di una corposa analisi storico-economico-sociale balza potentemente ai nostri occhi quando ci confrontiamo con l'irrisorio spazio dedicato al colonialismo nel presentare il grande apporto tecnico-scientifico della civiltà occidentale alla storia dell'umanità³⁸: la Rivoluzione Industriale, che in realtà, come ben sappiamo, non sarebbe stata possibile senza gli immensi proventi estorti con il commercio degli schiavi e la depredazione delle colonie³⁹. Il retrogusto che questa analisi lascia nei palati è prodotto dalla tesi dell'immensa attrattività (quasi naturale) della cultura occidentale, mentre le radici storiche di questo processo vengono ad essere oscurate, impedendo così un'adeguata considerazione delle dinamiche neocoloniali che vengono, per l'appunto, categoricamente schivate nelle risoluzioni. Un antirazzismo di questo tipo, lungi dall'agire nel senso di una ristrutturazione dei rapporti sociali necessaria affinché vengano meno le discriminazioni e le controversie razziali, sembra funzionare piuttosto come strumento di difesa degli attuali meccanismi di sfruttamento e monopolio per mano dell'Occidente, la radice ultima del tanto contestato pregiudizio di razza. Ad un attento esame la fratellanza e l'uguaglianza proclamate con tanta foga si rivelano il velo "umanistico" e "universalista" indossato dall'Onu per evitare qualsiasi messa in discussione degli attuali assetti di potere globali. Un velo necessario a corroborare la credibilità di questa istituzione, credibilità che è elemento imprescindibile perché questa possa agire indisturbata sul piano internazionale. Questi aspetti emergeranno più chiaramente osservando quelle che vengono additate come le cause all'origine del razzismo, e le soluzioni che ci vengono proposte dalla scienza moderna per porre fine a questo fenomeno fraticida.

37 Lévi-Strauss, Claude, *Razza e storia. Razza e cultura*, cit., p. 30

38 *Ivi*, p. 46. Lo stesso vale per Leiris, Michel, op. cit., p. 36.

39 Parte essenziale della cosiddetta "accumulazione originaria". Per un'analisi efficace di questa e per una denuncia dell'attualità del sistema capitalistico di sfruttamento del lavoro si veda Pradella, Lucia, *L'attualità del capitale. Accumulazione e impoverimento nel capitalismo globale*, Padova, Il Poligrafo, 2010.

1.3. Le cause del pregiudizio razziale.

Il buon esito della campagna educativa che si vorrebbe promuovere in seguito alla discussione collettiva favorita dall'Unesco è imprescindibilmente legato alla comprensione delle cause che stanno alla base dei pregiudizi razziali. Non vi è altra via, infatti, per giungere al loro sradicamento se non quella di rimuovere gli ostacoli che impediscono autentiche relazioni tra i membri della famiglia umana, sceve da preconcetti di razza. Si tratta di un punto assai critico in quanto la mancata ricezione delle dinamiche che si celano dietro la forza della problematica razzista comporta il fallimento degli scopi cui le Nazioni Unite dichiarano di mirare.

L'analisi sembra impostata secondo una corretta prospettiva – la causa più evidente dei pregiudizi razziali viene infatti individuata nei vantaggi materiali connessi all'ideologia razzista. La dottrina della razza viene giustamente presentata come un pretesto ideale per giustificare razionalmente e rendere più efficaci sfruttamento economico e dominazione politica, come nel caso paradigmatico dell'imperialismo⁴⁰. Un'ottima scusa da offrire alla nostra coscienza perché non si ribelli all'oppressione nei confronti di un altro essere umano. Contegno duro verso i popoli sottomessi e manifestazione di una superiorità di razza hanno garantito il successo dell'impresa coloniale, anche se si sostiene non esservi «esempio di un intero popolo che abbia compiuto progressi o li abbia fatti compiere alla propria civiltà, per un lungo periodo di tempo, sul fondamento di una simile discriminazione»⁴¹. Affermazione questa che soffoca la già flebile condanna del colonialismo presente nei testi che si stanno esaminando. Sebbene non manchi un formale appoggio al moto anticoloniale afro-asiatico, è completamente assente dai testi che stiamo esaminando una pregnante considerazione delle macerie materiali e culturali prodotte dalle potenze coloniali, le quali non vengono peraltro minimamente criticate nel loro operato e tanto meno messe in discussione.

Ad una coerente fondazione economico-politica dalle proprie affermazioni di

40 Rose, Arnold, *Le cause del pregiudizio razziale*, Firenze, La Nuova Italia, 1953, p. 7.

41 *Ivi*, p. 5.

principio si sostituisce una gamma di considerazioni di matrice psicologica⁴². Si asserisce infatti che in definitiva gli individui che si sono serviti del pregiudizio razziale sono rimasti vittima dei danni psicologici da questo causati, vedendo calare la rendita del “tornaconto personale” tramite questi ottenuto⁴³. Sebbene, si continua, è ipotizzabile che in condizioni economiche ideali persistano problemi razziali, sia ipotizzabile allo stesso modo che in condizioni economiche difficili si instaurino perfette relazioni tra diversi gruppi etnici. L'intreccio tra pregiudizio razziale e sfruttamento economico non viene ritenuto il nucleo centrale della questione, identificato piuttosto in un problema di “integrazione e di sicurezza emotiva”⁴⁴. Il cardine della riflessione slitta furtivamente dalle considerazioni storico-sociali, rivelatesi peraltro insufficienti e mistificatorie, a quelle di stampo psicologico. La razza diventa così un ottimo campo di sfogo per aggressività e frustrazioni e il pregiudizio razziale si trasforma in un *irrazionale bisogno psicologico*. Nonostante la più classica teoria della “paura dell'Altro” venga ritenuta fallace, come quella che vede insorgere il preconetto legato alla razza in seguito ad esperienze negative, l'impronta dell'intero discorso resta di tipo psicologico. Sarebbe la forza della frustrazione a muovere le fila del razzismo, corroborato altresì da un deficit di conoscenza degli altri gruppi umani⁴⁵. Nella discriminazione di questi confluiscono in libera combinazione tra loro le aggressività che compongono l'animo umano, estrinsecate dagli individui con mezzi molto simili a quelli utilizzati contro di loro durante l'infanzia. In breve, il pregiudizio razziale viene spiegato tramite la mobilitazione di tutta una serie di meccanismi quali il rifiuto dell'ansia e la sostituzione di questa con l'aggressione, il consolidamento dell'affiliazione con i gruppi sociali dominanti e il rifiuto di una parte del proprio sé. Quanto viene respinto nell'inconscio riaffiora nel soggetto discriminato, aggredito per soffocare la forte identificazione che

42 È significativo a tal proposito ricordare il fallimento della proposta fatta nel 1952 da Jean-Paul Sartre di addensare le pubblicazioni dell'Unesco in un unico testo con un saggio introduttivo intitolato *Race et économie*, volto ad analizzare il razzismo da un punto di vista marxista, desideroso dunque di condannare le strutture economiche che ne stanno alla base: cfr. Maurel, Chloé, op. cit., p. 10 (ci si riferisce qui alla versione pubblicata online).

43 *Ivi*, p. 9.

44 Montagu, M. F. A., op. cit. p. 136.

45 «Il pregiudizio razziale va quasi sempre di pari passo con idee sbagliate o notizie inesatte sulle persone contro cui si rivolge»: Rose, Arnold, op. cit., p. 11.

con questo emerge. L'aspetto sociale preso in esame concerne solo l'esperienza e l'ambiente cui è esposta la persona nella sua fase di sviluppo – questo è quanto ci viene detto di prendere in esame se ci si vuole salvare da quella malattia che è la “razza”⁴⁶. Si comprende senza troppi sforzi come ci si mantenga bene alla larga dal prendere di petto le cause più concrete che hanno dato origine al mito della razza che si pretende di voler sfatare abbracciando il punto di vista della scienza moderna.

La matrice psicologico-interiore dell'analisi si rivela anche nella trattazione di un concetto intricato come quello di etnocentrismo, definito addirittura la «*cosa meglio condivisa al mondo*»⁴⁷. Il ripudio delle forme culturali più lontane e la superiorità di cui si vuole imbevuta la propria cultura ci viene presentato come un fenomeno dalle solide fondamenta psicologiche, un carattere che insidia naturalmente quasi tutte le civiltà. La diversità culturale, ci viene spiegato, è sempre stata vista come una sorta di “scandalo”, di “mostruosità”; fin dall'antichità si hanno testimonianze di questo – dai “barbari” scherniti dalla civiltà greca fino ai “selvaggi” ripudiati dalla moderna civiltà occidentale⁴⁸. Quanto non rientra entro i nostri orizzonti di significato viene respinto nella vita naturale, scevra delle più evolute ramificazioni che sbocciano invece all'interno dell'*humus* prodotto dalla cultura. Un meccanismo psicologico fin troppo facilmente giustificabile cui corrisponde un'analisi completamente fuorviante. Lo slittamento al piano puramente psicologico-interiore, dimentico di qualsivoglia influenza societaria, impedisce un corretto approccio alle vie da intraprendere nella lotta contro i pregiudizi razziali. Questi, lungi dall'essere ancorati negli abissi dell'animo umano come qui si vuol fare credere, si radicano solidamente attorno alla strutturazione degli attuali rapporti sociali, degli attuali assetti di potere che hanno prodotto e consolidato una vera e propria gerarchia razziale nei più disparati ambiti della società.

Non mancano spiragli in questa direzione che diano fiducia circa la complessità dell'esame intrapreso dagli studiosi in opera all'Unesco⁴⁹ – d'altronde va mantenuto alto

46 Si veda il capitolo “I fattori psicologici” presente nel testo di Montagu, M. F. A., op. cit. pp. 148-169.

47 Izard, Michel, prefazione a Lévi-Strauss, Claude, *Razza e storia. Razza e cultura*, cit., p. XIII.

48 Lévi-Strauss, Claude, *Razza e storia. Razza e cultura*, cit., pp. 10-11.

49 Encomiabile è ad esempio la presente considerazione – «sono esclusivamente circostanze di ambiente e fattori politici ed economico-sociali sfavorevoli quelli che mantengono tali gruppi umani nel loro

il livello di attenzione. Come accennato a inizio paragrafo, sono rintracciabili qua e là spunti di riflessione per una comprensione dell'aspetto socio-economico legato al fenomeno razzista. Viene ad esempio messa in luce la corrispondenza tra stratificazione delle razze e stratificazione delle classi sociali, fino a giungere ad un apparente riconoscimento del fatto che il problema razziale sia essenzialmente un problema di rapporti sociali⁵⁰. Seguendo questa prospettiva ci si chiede se il pregiudizio di razza non costituisca una copertura ideologica volta a celare le opposizioni fondate sulla volontà di asservimento di alcuni popoli a discapito di altri e sui conseguenti rapporti di forza che si vengono così ad instaurare. Ma la desolante conclusione a cui ci troviamo di fronte è questa: «così è stato certamente in passato; ma, anche supponendo che tali rapporti di forza si attenuino, è ben probabile che le differenze razziali continueranno a servire da pretesto alla crescente difficoltà di vivere insieme, percepita a livello inconscio da un'umanità in preda all'esplosione demografica»⁵¹. Ed ecco che a riportare chiarezza nelle intricate trame di questi discorsi riappare l'inconscio, la spiegazione ultima cui sembra che gli intellettuali messi al lavoro dalle Nazioni Unite non vogliano proprio fare a meno. Ma il continuo ripiego su considerazioni di tipo psicologico-interiore sposta i termini reali del problema, in quanto le radici ultime del razzismo non sono affatto psicologiche o filosofiche, bensì materiali, fondate su rapporti sociali di forza e dominio⁵².

Dimenticando o, piuttosto, offuscando volutamente questo aspetto, l'orizzonte di risoluzione del problema⁵³ non può che restare un miraggio. Infatti coerentemente con la piega interiore assunta dalle analisi promosse dall'Unesco, la totalità delle soluzioni

stato attuale»: Comas, Juan, *I miti razziali*, Firenze, La Nuova Italia, 1953, p. 27. Il problema è che da tali spunti di riflessione, peraltro non adeguatamente approfonditi, non si traggono le dovute conseguenze pratico-operative, finendo sempre per proporre un ordine di soluzioni di stampo didattico-educativo.

50 Ci si riferisce qui al capitolo dedicato al tema “razza e società” presente in Montagu, M. F. A., op. cit.

51 Lévi-Strauss, Claude, *Razza e storia. Razza e cultura*, cit., p. 75.

52 Per questo motivo risulta ridicola o quanto meno mistificatoria una prospettiva di analisi che voglia comprendere il fenomeno del razzismo ripercorrendo a ritroso le epoche storiche fino all'antichità greco-romana dove giacerebbero le radici filosofiche dell'intolleranza verso l'Altro. Il riferimento è a Delacampagne, Christian, *L'invention du racisme: Antiquité et Moyen Age*, Parigi, Fayard, 1983.

53 Semmai sia considerato davvero desiderabile raggiungerlo – ma non è quanto emerge dalle risoluzioni dell'Unesco considerate da un punto di vista concreto.

proposte giace su fondamenti educativo-relazionali, come si evince dalla speranza espressa da Lévi-Strauss che «la diffusione del sapere e lo sviluppo delle comunicazioni tra gli uomini riusciranno un giorno a farli vivere in buona armonia»⁵⁴. Educare all'antirazzismo, dunque, estirpare dagli animi incolti il pregiudizio razziale ed infondervi un universalismo che faccia sì che gli uomini si accettino nel rispetto della loro diversità. L'aurea quasi fiabesca che esala da queste «condamnations spectaculaires et inutiles du racisme»⁵⁵ ci intorpidisce asservendoci a tali dinamiche di potere. Anche se lo stesso Lévi-Strauss afferma che non si tratta solo di un problema di ignoranza, le analisi proposte non risultano affatto sufficienti ad aprire una corretta prospettiva di indagine, e i pochi spunti concreti che si ritrovano in questi testi vengono costantemente soppiantati da considerazioni di tipo psicologico, quasi il razzismo si costituisse in maniera naturale nella maggioranza delle popolazioni come inconscia paura dell'Altro, del diverso. Niente di più falsante, come falsante era risultata la prospettiva assunta nei confronti della presunta superiorità della civiltà occidentale e della sua diffusione mondiale.

È palese che nelle risoluzioni promosse dall'Onu si perda di vista in maniera spudorata il centro della questione. L'appello ad osservare la concatenazione del mito della razza con i rapporti economico-sociali si rivela un guscio vuoto. Ad annientare gli spunti di riflessione più interessanti ci pensano le soluzioni che vengono proposte che da questi si allontanano proponendo invece azioni relative esclusivamente alla sfera educativa. Non si trova nei testi fin qui indicati alcun caldo invito a riorganizzare concretamente l'attuale sistema economico mondiale che è evidente focolare dei miti razziali, nessuno sguardo è rivolto al suo funzionamento, e nessuna ammissione di colpa è prevista per quello che riguarda la “civiltà occidentale”. Ergo, nessuna soluzione è effettivamente proposta, solo vane parole che una volta proferite evaporano come bolle di sapone, attacchi flebili alle teorie della razza in quanto non supportati da alcuna concreta proposta di interventi alla radice delle cose. Si tratta di un obiettivo mancato o questo insipido risultato era proprio quanto si voleva ottenere fin dall'inizio? La risposta

54 Lévi-Strauss, Claude, *Razza e storia. Razza e cultura*, cit., p. 78.

55 Fanon, Frantz, «Racisme et culture», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, Paris, La Découverte, 2011, p. 723.

giace palese nelle dinamiche che hanno portato alla nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, nella sua “equa struttura” e nel suo “limpido funzionamento”, di cui si tratterà nel prossimo capitolo.

2. *Per la pace perpetua.*

Origini struttura dell'ONU

Siamo un'unica grande famiglia umana – questo è quanto ci è stato detto dall'inconfutabile punto di vista della scienza moderna, così come riassunto nelle risoluzioni volute dalle Nazioni Unite contro il pregiudizio di razza. In quanto membri di un'unica specie ci è stata richiesta tolleranza gli uni verso gli altri, e ci è stata proposta, così sembra, una pacifica convivenza che accetti e sopporti le irrisorie differenze che vi sono tra le popolazioni. Perché scontrarsi ferocemente tra di noi, se siamo tutti fratelli? Perché abbracciare le armi quando si potrebbe vivere seguendo le regole del buon vicinato? Una volta messi definitivamente a tacere gli emotivismi che avevano portato l'uomo a discriminare i suoi simili, non dovrebbe risultare impensabile un futuro fatto di conflitti tra gli appartenenti all'unitario consorzio umano? Le generazioni future vanno salvate dalle atrocità della guerra, una sciagura diventata incomprensibile vista la consanguineità di tutti gli abitanti della terra, nessuno escluso.

Mettere definitivamente al bando il *flagello della guerra* e riaffermare i diritti fondamentali di ogni persona in quanto essere umano sono i fini che muovono i governi dal buon cuore che hanno deciso di unire le loro forze per promuovere la nascita delle Nazioni Unite, ascoltando i lamenti dei popoli stanchi di combattere inutili guerre sanguinarie. Le violazioni alla pace andranno *represe* con *mezzi pacifici*, le nazioni dovranno instaurare tra loro *relazioni amichevoli*, tutto al fine di mantenere la pace e la sicurezza internazionale⁵⁶. Vediamo allora quanto queste nobili intenzioni corrispondano al vero, e quanto le capsule di realtà che ingurgitiamo dai media, in accordo con tali impostazioni e intenzioni, siano autentica espressione degli accadimenti che ci

56 Secondo quanto emerge dal capitolo primo della Carta delle Nazioni Unite, dedicato appunto ai fini e ai principi che ne sono alla base. Il testo è reperibile all'indirizzo <<https://treaties.un.org/doc/publication/ctc/uncharter-all-lang.pdf>> (settembre 2015).

circondano.

2.1 La Società delle nazioni: il primo passo verso il sogno della pace universale

«Il diritto internazionale deve fondarsi su un federalismo di liberi Stati» – così recita il secondo articolo del più famoso progetto di pace universale⁵⁷, l'opuscolo pubblicato da Kant nel 1795 – *Per la pace perpetua*⁵⁸. Si tratta di una riflessione, per alcuni la più impegnativa, sul piano teorico, del pensiero pacifista⁵⁹, sulle condizioni necessarie affinché si possa realizzare un mondo pacificato in modo permanente, definitivamente libero da sanguinarie lotte tra Stati. Elemento ritenuto essenziale per l'emergere di tale roseo orizzonte è il costituirsi di una federazione di Stati tutti egualmente liberi e sovrani, di una *lega di popoli* che riproponga a livello inter-statale quel contratto tra individui che già ha portato un certo grado di riconciliazione ponendo fine al *bellum omnium contra omnes* regnante nello stato di natura⁶⁰. Operando una curvatura alquanto moderata sullo slancio un po' troppo rivoluzionario assunto dall'epoca a lui contemporanea⁶¹, Kant enuncia in forma di trattato le linee guida di un progetto di pacificazione universale basato sulla cooperazione internazionale tra Stati sovrani eretti su una costituzione repubblicana⁶².

Con la fine della Prima guerra mondiale l'idealismo pacifista incarnato nel progetto

57 Non si tratta comunque della prima opera del genere; si pensi, ad esempio, al *Querela pacis* (1517) di Erasmo da Rotterdam o al più prossimo a Kant, *A Plan for an universal and perpetual peace* (1786-89) di Jeremy Bentham.

58 Kant, Immanuel, *Per la pace perpetua*, Milano, Rizzoli, 2003.

59 Ci si riferisce qui a Archibugi, Daniele, «L'utopia della pace perpetua», *Democrazia e diritto*, n. 1, 1992, pp. 349-378.

60 Circa la corrispondenza tra “volontà generale” e istituzioni che da questa si vogliono far emergere non va dimenticato che «al di là dell'ovvia e banale considerazione di un'esigenza e di una coscienza di massa rappresentata nelle leggi e nelle istituzioni del dominio, occorre indagare sempre, con puntualità e concretezza, i diversi livelli di intensità nel rapporto tra masse e potere»: Redlink et alii, *L'Onu e i signori della pace*, Gorgonzola, Colibrì, 2004, p. 21. A tal proposito si rimanda anche alla corposa analisi di Marx sul rapporto tra spinte di masse e potere, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*.

61 Non dimentichiamo infatti che siamo nei roventi anni della Rivoluzione francese.

62 Alla luce della presente analisi risulta alquanto interessante che Kant ritenga necessario il fondarsi degli Stati su una costituzione repubblicana. Quanto infatti ci si batte sulla necessità dell'esportazione della democrazia e dei diritti umani per garantire sicurezza e pace globale!

filosofico kantiano non solo torna alla ribalta⁶³ ma diventa vero e proprio *enjeu politique*. Siamo nel 1919 quando alla Conferenza di Versailles si discute della creazione di un'organizzazione internazionale cui affidare la conservazione della pace e lo sviluppo della cooperazione tra le diverse realtà statali. La fondazione della Società delle Nazioni che ne consegue materializza per la prima volta nella storia⁶⁴ il tentativo di dar vita al vecchio sogno della pace universale e permanente. L'istituzione di questo organismo viene teorizzata e fortemente voluta dal presidente americano Wilson – costituisce, infatti, il quattordicesimo dei punti⁶⁵ da lui enunciati quali base di un progetto a garanzia della pace internazionale, accanto, tra gli altri, alla riduzione degli armamenti e all'applicazione del principio di nazionalità nella definizione delle frontiere.

Fondata nel 1919 con sede nel neutrale territorio svizzero⁶⁶, la Società delle Nazioni vuole porsi come la prima organizzazione internazionale con fini politici generali, volta a promuovere il mantenimento della pace e lo sviluppo della cooperazione economica e sociale tra gli Stati. Solo l'istituzione di un ordinamento giuridico globale che possa limitare la sovranità dei singoli Stati può garantire efficacia al progetto wilsoniano di pacificazione globale⁶⁷. Il superamento dell'anarchia che affligge i rapporti tra Stati e del ricorso abituale alle armi come soluzione delle controversie internazionali non sembra infatti possibile senza l'esistenza di un'istituzione capace di regolare l'uso legittimo della forza in una prospettiva di delegittimazione giuridica della guerra. Nel *Convenant della League of Nations*⁶⁸ l'uso della forza da parte degli Stati viene sottoposto a specifiche

63 A riprova di ciò basti ricordare che questo viene ripreso in alcuni punti dal massimo giurista europeo del Novecento – Kelsen, Hans, *Das Problem der Souveränität und die Theorie des Völkerrechts. Beitrag zu einer Reinen Rechtslehre*, Tubinga, Mohr, 1920, trad. it. *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale*, Milano, Giuffrè, 1989.

64 Si tralascia qui la debole esperienza della Santa Alleanza e ci si concentra invece sulla Società delle Nazioni in particolar modo per l'inclusione in questa ultima di Stati non europei e per la maggiore stabilità delle sue conferenze.

65 Il testo integrale dei quattordici punti di Wilson è disponibile all'indirizzo <<http://www.ourdocuments.gov/doc.php?flash=true&doc=62>> (ottobre 2015).

66 Quasi a voler mostrare a tutti una sua apparente natura *super partes*, pubblicizzando una qualità smentita da una qualsivoglia analisi dei fatti.

67 Questa prospettiva diventa imperante nei primi decenni del secolo scorso, basti pensare alle tesi del già citato Hans Kelsen.

68 Il testo è reperibile all'indirizzo <<http://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain?>

condizioni procedurali e considerato legittimo solo al decorrere di tre mesi dal rapporto del Consiglio della Società – una sorta di “fase di ripensamento”⁶⁹. Benché le risoluzioni previste dalla Società delle Nazioni debbano essere ottemperate da tutti i membri indistintamente, non si prevede alcun intervento diretto nei confronti di chi dia inizio ad una guerra di aggressione, giacché né il Consiglio, né l'Assemblea costituenti la *League of Nations* sono dotati del potere di promuovere una reazione militare collettiva. L'Assemblea e il Consiglio, costituenti insieme al Segretariato gli organi della Società, hanno infatti solo la facoltà di promuovere delle raccomandazioni circa le sanzioni da adottare contro lo Stato aggressore e le misure da prendere nei confronti delle vittime.

Non c'è dubbio circa la fragilità dei mezzi utilizzati per salvaguardare la pace e la sicurezza internazionale, alimentata dal peso asimmetrico giocato dalle grandi potenze nelle modalità di funzionamento della purissima *League of Nations*. Se in linea di principio si proclama a gran fiato la volontà di offrire «mutual guarantees of political independence and territorial integrity to great and small states alike»⁷⁰, nei fatti il cuore dell'istituzione viene ad essere costituito dalle potenze vincitrici del primo conflitto mondiale, in particolare Gran Bretagna e Francia, i massimi cultori della democrazia e della libertà, cui gli Stati Uniti lasciano in mano momentaneamente le redini del gioco⁷¹. Per avere un'idea circa la democraticità dell'istituzione, basti pensare al meccanismo di funzionamento del processo decisionale dei due organi componenti la Società – ogni Stato dispone di un potere di veto e l'unanimità viene sì richiesta, ma con delle eccezioni⁷² per le quali è sufficiente il raggiungimento di una maggioranza includente i rappresentanti degli Stati facenti parte del Consiglio. E, si sa, la sua componente permanente è formata dalle grandi potenze.

[docid=3dd8b9854](#)> (ottobre 2015).

69 «And they agree (*i membri della Società delle Nazioni*) in no case to resort to war until three months after the award by the arbitrators or the judicial decision or the report by the Council»: art. 12 del Covenant della Società delle Nazioni.

70 Così recita la parte finale dell'ultimo punto del progetto wilsoniano.

71 È noto infatti come questi non aderirono alla Società delle Nazioni, mancando al presidente americano l'appoggio del senato. Sconfitto poi il partito democratico alle elezioni del 1920, il partito repubblicano decise di non proseguire sulla linea di politica internazionale tracciata da Wilson, restando al di fuori del progetto di cooperazione internazionale da lui tanto caldeggiato.

72 Come nel caso in cui la controversia venisse trasmessa dal Consiglio all'Assemblea.

La proclamazione di agire come un vero organo collettivo si rivela nei fatti pretestuosa – il direttorio dei membri permanenti tramite la determinante influenza esercitata sulle decisioni della Società permette di passare sotto silenzio gravi violazioni dell'ordine internazionale. È sufficiente ricordare l'occupazione italiana di Corfù e la sua aggressione all'Etiopia, rimasta deliberatamente impunita, nonché quella francese della Ruhr e l'invasione giapponese della Manciuria⁷³. Con l'occupazione tedesca della Polonia e quella sovietica della Finlandia nel 1939 si palesa senza mezzi termini il carattere fallimentare del progetto della *League of Nations*, ridotta praticamente e ideologicamente in cenere dallo scoppio della Seconda guerra mondiale.

Il primo tentativo di pacificazione dei rapporti tra Stati tramite la parziale limitazione della sovranità di questi a favore di una istituzione internazionale si rivela così un insuccesso, clamoroso benché prevedibile date le premesse che ne erano alla base. Decisamente debole, infatti, è risultato il compromesso tra il particolarismo delle sovranità nazionali e l'universalismo del progetto cosmopolitico promosso dai quattordici punti wilsoniani. Debole nonché ingannevole. Sebbene fondata sulla garanzia reciproca dell'indipendenza politica e dell'integrità territoriale dei suoi membri, grandi o piccoli che siano, il posto esclusivo riservatosi dalle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale nella gestione della Società ne inficiava alle radici le pretese globalizzanti. Se lo spirito di ricerca della sicurezza collettiva che muoveva l'istituzione avrebbe dovuto puntare in linea teorica all'inclusione del maggior numero possibile di Stati, ciò che si è verificato nel concreto è risultato l'inverso – *c'est-à-dire* il costituirsi di un club riservato a pochi “degni”. Oltre all'astensione volontaria degli Stati Uniti, ben consci della menomazione insita in questo primigenio progetto di gestione globale, gli esclusi sono significativi – ai vinti (Germania, Austria...) va infatti aggiunta l'Unione Sovietica. Nonostante i tentativi di rimediare a questo errore iniziale tramite successive inclusioni, non viene meno lo scarto creatosi tra lo spazio della “legge”, in cui rientrano i partecipanti alla Società, e lo spazio della “giungla”, spettante agli esclusi⁷⁴. Questo

73 Come si ricorda in Zolo, Danilo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p.14.

74 Moreau Defarges, Philippe, «De la SDN à l'ONU», *Pouvoirs*, n. 109, 2004/2, p. 15-26, disponibile

dualismo mostra in chiari termini l'ipocrisia delle velleità universalistiche sbandierate dalla Società delle Nazioni che fin dall'inizio appare invece come l'«association des vainqueurs»⁷⁵. Si è visto come in aggiunta agli esclusi dalla *League* risulta inconsistente anche il ruolo giocato dai piccoli Stati che pur vi sono ammessi. L'esclusione di fatto dal processo decisionale imposta loro non può che dare loro l'impressione che essi fossero presenti semplicemente *per far scena*, come si suol dire. D'altronde le grandi potenze non mettevano minimamente in discussione la legittimità dei diritti particolari attribuitisi, dal momento che in caso di guerra “sarebbero state loro a portarne il peso sulle proprie spalle”.

Il successivo tentativo di rafforzare l'efficacia operativa della Società tramite il protocollo di Ginevra del 1924 porta ad un nuovo scacco. È ancora troppo forte il principio dell'eguaglianza formale degli Stati in base alla loro pari sovranità perché si possa giungere ad un esplicito divieto giuridico della guerra. Nonostante questo principio venga approvato, e con esso venga ribadita la necessità di rafforzare gli strumenti volti a dirimere le controversie internazionali senza il ricorso alle armi, il protocollo non entra mai in vigore. La proibizione assoluta della guerra come strumento politico si ottiene solo nel 1928 con la stipula del Patto Kellogg-Briand. Promosso essenzialmente dagli Stati Uniti, il patto venne firmato da quindici Stati, incluse le grandi potenze vincitrici, cui si aggiungono nel 1939 altri Stati tra cui Germania, Italia, Giappone, per arrivare ad oltre sessanta partecipanti. I firmatari si riconoscono il dovere solenne di promuovere il benessere dell'umanità e impegnarsi a rinunciare alla guerra come strumento di politica internazionale. Non ci vuole molto perché questi buoni propositi vengano smentiti dal rimbombo dei cannoni della Seconda guerra mondiale che ripresentano ancora più drammaticamente i problemi concernenti la pace e l'uso della guerra come strumento politico. Le nuove risposte arriveranno dall'Organizzazione delle Nazioni Unite la quale, sorta dalle ceneri del proprio predecessore, ne ripropone ampliandole le malformazioni.

all'indirizzo <<http://www.cairn.info/revue-pouvoirs-2004-2-page-15.htm>> (settembre 2015).

75 Becker, Jean-Jaques, «La Société des Nations» in Becker, Jean-Jaques *Le traité de Versailles*, Paris, Presses Universitaires de France, 2002, p. 96.

2.2 La nascita dell'ONU

L'idea dell'Onu risorge laddove era nata quella della Società delle Nazioni – dalla classe dirigente degli Stati Uniti. Il presidente americano Roosevelt, più politico e realista del predecessore, riprende la visione wilsoniana di un patto internazionale a garanzia della pace mondiale i cui punti salienti vengono stabiliti insieme al collega Churchill nel 1941 a bordo di una nave militare, particolare a dir poco eloquente. Una volta sconfitto il pericolo nazi-fascista, non vi saranno altri impedimenti alla realizzazione della nuova prospettiva di pacificazione internazionale, basata sulla stabilizzazione della sicurezza interna delle nazioni, sull'incremento della cooperazione tra popoli e, *last but not least*, sull'abbandono delle armi come strumento politico. Prodotto di questo incontro è la Carta Atlantica, documento nel quale il presidente americano e il primo ministro inglese enunciano i capisaldi fondanti le loro “speranze in un avvenire migliore”, imperniate attorno alla convinzione che tutte le nazioni rinunceranno all'uso della forza una volta disarmati quanti minacciano la pace. Sulla scia del già citato Patto Kellog-Briand, viene qui ribadita la necessità della proscrizione della guerra, nonostante gli eventi allora in corso stessero parlando chiaro circa l'inefficacia di una semplice negazione giuridica di essa⁷⁶.

La Carta Atlantica viene accettata da tutti gli Stati in lotta contro le potenze del Patto Tripartito i quali si danno il nome di Nazioni Unite⁷⁷. In una solenne dichiarazione firmata a Washington nel 1942 i governi di questi paesi, oltre ad impegnarsi con ogni risorsa per la sconfitta del nemico, senza procedere ad armistizi separati, fanno propri i principi enunciati da Roosevelt e Churchill. È qui che giacciono le linee guida di quello che sarà il nuovo garante dell'ordine mondiale. Il progetto di istituire un'organizzazione internazionale calcata sul precedente esempio della Società delle Nazioni viene tuttavia ufficializzato solo nel 1943, durante la Conferenza di Mosca, a cui oltre a Stati Uniti e

76 Secondo Carl Schmitt una negazione giuridica della guerra senza una sua effettiva limitazione in termini pratici non può che avere come risultato quello di dar vita a tipi di guerra ancora più terribili di quelli che si vorrebbero contrastare: cfr. Schmitt, Carl, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello jus publicum europaeum*, Milano, Adelphi, 1991.

77 Conforti, Benedetto, *Le Nazioni Unite*, Milano, CEDAM, 1996, p. 1.

Gran Bretagna partecipano anche Unione Sovietica e Cina⁷⁸, inclusione che non porta a grandi variazioni nel disegno inizialmente previsto da Roosevelt e Churchill. Si prospetta la nascita di un'istituzione fondata sul principio dell'uguale sovranità degli Stati *pacifici*⁷⁹, aperta a tutte le nazioni, grandi o piccole che siano, per collaborare al mantenimento della pace e della sicurezza globale. Essendo egualmente sovrani tutti gli Stati dovranno collocarsi sullo stesso piano a formare un progetto collettivo e decisamente democratico a garanzia della serenità mondiale. Ecco perché la Carta della novella organizzazione e la sua struttura vengono decise dalle maggiori potenze di allora durante la riunione di Dumbarton Oaks nell'ottobre 1944. Le proposte che emergono stabiliscono che il Consiglio di sicurezza si componesse di undici membri, cinque dei quali – i cinque grandi (Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica, Cina e Francia) ne avrebbero fatto parte in maniera permanente, mentre gli altri sarebbero stati nominati dall'Assemblea per un biennio⁸⁰. Ancora più democratico il procedimento decisionale che pone in essere il famoso potere di veto, conferito ai cinque membri permanenti per decisione dei soli Roosevelt, Churchill e Stalin durante la Conferenza di Yalta del 1945. Lo scopo primario di questa rete di rapporti è di natura strettamente politica – prolungare anche dopo la fine del conflitto la cooperazione che viene formandosi tra gli alleati⁸¹ per garantire quanto più possibile pace e sicurezza, il che, al di là del velo umanistico, significa cercare di stabilizzare i privilegi che si vanno via via accumulando in mano alle grandi potenze.

La Carta dell'Onu varata tra i grandi nel distretto di Washington, fu presentata alla Conferenza di San Francisco del 1945 per essere discussa; questo *formalmente*. Quanto accadde in realtà è l'imporsi agli altri Stati presenti di una netta alternativa – accettare le linee fissate dalle potenze vincitrici a Dumbarton Oaks o essere esclusi dal trattato. La

78 *Ivi*, p. 2.

79 Maury, Jean-Pierre, «Le système onusien», *Pouvoirs*, n. 109, 2004/2, p. 27-39 disponibile all'indirizzo <<http://www.cairn.info/revue-pouvoirs-2004-2-page-27.htm>> (settembre 2015). Sfumatura non poco importante questa, se pensiamo al dualismo che viene instaurandosi nella politica internazionale tra Stati “buoni” e “cattivi”, tra difensori della democrazia e portatori di odio e rancore. Si tratta di un dualismo che giunge oggi alla sua massima espressione – si pensi alla lotta americana contro l’ “Asse del Male”.

80 Conforti, Benedetto, op. cit., p. 3.

81 Maury, Jean-Pierre, op. cit., p. 27.

volontà di potere di Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica divora qualsiasi opposizione frantumando la sovranità di tutti gli altri Stati che come sudditi di un monarca illuminato ottengono la Carta delle Nazioni Unite per generosa concessione. Ogni tentativo di evitare che il funzionamento della nuova organizzazione dipenda dall'arbitrio dei grandi risulta fallimentare⁸². Sono molte le proposte che vengono respinte – d'altronde le potenze hanno già messo in chiaro che non avrebbero accettato modifiche di rilievo a quanto tra loro stabilito. Tra le più significative vi è quella di investire la Corte Internazionale di Giustizia di un potere di interpretazione delle disposizioni della Carta, facoltà che avrebbe potuto garantire un controllo di legittimità sugli atti dell'organizzazione⁸³. Si sarebbe trattato di una clausola non da poco, se si considera, con Kelsen, che la causa prima del fallimento della Società delle Nazioni era stata l'aver posto a nucleo del sistema una sorta di governo politico globale, piuttosto che una neutrale Corte di giustizia che avrebbe potuto dirimere le controversie inter-statali applicando senza doppie misure il diritto internazionale, a prescindere quindi da condizionamenti politici vari⁸⁴.

Ma la logica diplomatica, si sa, è fondamentalmente inegualitaria, separa nettamente grandi e piccoli, vincitori e vinti. E non è certo a questi ultimi che spetta la salvaguardia della pace. Solo i vincitori hanno diritto di parola, sono loro che dovranno impegnarsi alla costruzione della sicurezza collettiva. Le carte in tavola nel '45 sono ben cambiate rispetto al 1919, gli Stati Uniti hanno appreso la lezione, sono ormai ben consapevoli di essere decisivi. Vogliono diffondere la pace, ma questa deve essere praticabile. E perché vi sia opportunità di successo, il paradigma da seguire deve essere quello democratico – tutti gli Stati vanno dichiarati uguali, non importa quanto differiscano in grandezza, forza o quantità di popolazione posseduta. Il problema, però, è che – «les États-Unis, dans cette paix dite démocratique, sont de fait structurellement beaucoup plus égaux que les autres; ils sont la clé de voute du système, le garant ultime de son fonctionnement

82 Con una sola eccezione – l'introduzione del diritto di legittima difesa sancito dall'articolo 51.

83 Redlink et alii, *L'Onu e i signori della pace*, cit., p. 58.

84 Come si sottolinea in Zolo, Danilo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, cit., p. 26.

harmonieux»⁸⁵.

È il 26 giugno 1945 quando la costituzione *octroyée*⁸⁶ viene approvata all'unanimità e sottoscritta. Il 24 ottobre dello stesso anno entra in vigore. Bisogna aspettarne altri dieci perché venga proclamato il diritto di ogni stato sovrano a farvi parte. Ricordiamo infatti che alla Conferenza di San Francisco aveva partecipato solo la Grande Alleanza contro l'Asse – l'articolo 107 della Carta⁸⁷, fedele alla logica tradizionale, isola gli Stati nemici, verso i quali può continuare la belligeranza. Durante la Guerra fredda, poi, Stati Uniti e Unione Sovietica hanno utilizzato il proprio potere di veto per impedire l'ingresso di Stati non desiderati, creando continue situazioni di stallo. La logica inclusiva, almeno dal punto di vista meramente formale, ha però avuto la meglio nel 1955, a scontri apparentemente conclusi. Sembrava ormai fuori discussione che l'organizzazione dovesse accogliere tutti gli Stati del pianeta quale che fosse la loro posizione ideologica o politica. Viene ribadita caldamente l'aspirazione ecumenica dell'Onu, la sua illusoria volontà di formare una piazza decisionale globale⁸⁸.

Torniamo allo Statuto della neonata Organizzazione delle Nazioni Unite e ai fini dai quali è animata. Questi, già annunciati nel preambolo, vengono esposti nei primi due articoli del documento e ruotano attorno alla nozione fondamentale del ripudio della guerra. L'unione tra i governi che hanno sottoscritto la Carta ha infatti come scopo primario quello di risparmiare alle generazioni future le atrocità della guerra, riaffermando al contempo i diritti fondamentali di ogni persona e promuovendo il progresso sociale⁸⁹. Mai più si dovrà ripetere la crudeltà che ha portato al secondo

85 Moreau Defarges, Philippe, op. cit., p. 17.

86 *Octroyée* sta a significare “concessa”, come venivano concesse le Costituzioni al popolo bambino da parte dei saggi monarchi: Redlink et alii, *L'Onu e i signori della pace*, op. cit., p. 58.

87 «Nothing in the present Charter shall invalidate or preclude action, in relation to any state which during the Second World War has been an enemy of any signatory to the present Charter, taken or authorized as a result of that war by the Governments having responsibility for such action»: Statuto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, cit.

88 Ad oggi il numero degli Stati aderenti è di 193 secondo il sito web dell'Onu (ottobre 2015).

89 «We the peoples of the United Nations determined to save succeeding generations from the scourge of war, which twice in our lifetime has brought untold sorrow to mankind, and to reaffirm faith in fundamental human rights, in the dignity and worth of the human person, in the equal rights of men and women and of nations large and small, and to establish conditions under which justice and respect for the obligations arising from treaties and other sources of international law can be maintained, and to promote social progress and better standards of life in larger freedom, and for this ends to practice

conflitto mondiale con le sue decine di milioni di vittime. Le forze vanno unite per assumere efficaci misure collettive che reprimano *pacificamente* ogni atto di violazione o minaccia della pace, e che redimano in maniera diplomatica le controversie che vengono a formarsi tra gli Stati. Nessuna efficace tutela della pace è realizzabile senza un'azione di comune accordo fra le maggiori potenze internazionali che sia in grado di limitare al massimo l'uso unilaterale della forza armata da parte delle singole nazioni in situazioni di minaccia della pace. Questo quanto sottoscritto nel giugno 1945. Qualche mese dopo si ha un esempio concreto di questa crociata volta a garantire la sicurezza internazionale; si può toccare con mano ciò che si nasconde dietro l'umanesimo della nuova istituzione quando in nome della pace mondiale il governo statunitense, tra i padri spirituali delle Nazioni Unite, sgancia la prima bomba atomica su Hiroshima, seguita tre giorni dopo da quella lanciata su Nagasaki⁹⁰.

Affinché si possa garantire pace e sicurezza internazionale vanno sviluppate le relazioni amichevoli tra nazioni, va aumentata la cooperazione internazionale in campo sociale, politico ed economico. I diritti umani di ogni persona, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione, vanno riaffermati e valorizzati e con essi va incoraggiato il progresso sociale, traguardo che va garantito a tutte le nazioni firmatarie. Nel promuovere questa nuova rete di scambio globale la Carta ribadisce il principio di eguaglianza e auto-decisione dei popoli, nonché quello della pari sovranità degli Stati aderenti. Non è forse quanto abbiamo visto all'opera al momento dell'inseminazione del progetto Onu, elaborato, come visto, nei punti fondamentali dalle potenze vincitrici del primo conflitto mondiale? Non è questo il principio che ispira poi l'attribuzione del potere di veto a pochi Stati considerati degni? Non paiono esservi dubbi.

tolerance and live together in peace with one another as good neighbors, and to unite our strength to maintain international peace and security, and to ensure, by the acceptance of principles and the institution of methods, that armed force shall not be used, save in the common interest, and to employ international machinery for the promotion of the economic and social advancement of all peoples, *have resolved to combine our efforts to accomplish these aims*»: Preambolo dello Statuto delle Nazioni Unite, cit.

90 Nel solo bombardamento di Hiroshima morirono immediatamente circa 90.000 persone. Il numero totale delle vittime della prima bomba atomica sale, secondo studi recenti, a 242.437: cifra che include tutti i presenti al momento dell'esplosione e quanti morirono successivamente perché esposti alle radiazioni.

Quanto si sta delineando è l'alba di una nuova era per il diritto internazionale, i cui elementi essenziali si annidano tra gli articoli sottoscritti nel giugno del '45 a San Francisco. Si va affermando un sistema dualistico di giustizia penale internazionale, «una sorta di doppio binario per cui a una “giustizia su misura” per le grandi potenze del pianeta e per i loro *leaders* vittoriosi si affianca una giustizia per gli sconfitti e per i popoli oppressi»⁹¹. Il ripudio giuridico della guerra e la retorica dei diritti umani su cui si fonda l'Organizzazione delle Nazioni Unite costituiscono gli elementi chiave di una propaganda volta a fornire legittimazione e credibilità al nuovo quadro di gestione dei rapporti inter-statali, dietro il quale si nasconde il rifiorire della nozione di *bellum justum*, intrapresa in nome di nobili cause contro un avversario che diventa sempre più “criminale”, barbaro aggressore, nemico dell'umanità che va legittimamente annientato. Che le *United Nations* siano tra i promotori di questo nuovo ordine mondiale risulta evidente dagli intrecci che portarono alla sua nascita, nonché dallo scheletro sul quale si struttura l'organizzazione e dal suo mistificante funzionamento.

2.3 Struttura dell'Onu e suo funzionamento

La Carta delle *United Nations* stabilisce le linee guida di quella che vuole essere un'organizzazione a vocazione universale, le cui competenze vantano, come noto, un largo ventaglio di azione – dall'economia alla cultura a progetti di ordine sociale. La struttura delle Nazioni Unite è *estremamente gerarchica*, più di quanto non lo fosse la precedente Società delle Nazioni. L'insieme delle organizzazioni del sistema Onu conta spese annuali che si aggirano intorno ai venti miliardi di dollari⁹² e benché il contributo di ciascun membro venga regolarmente rivisto, gli Stati Uniti rimangono i primi contribuenti, con una percentuale che si assesta sul 22 %. Coerentemente con la logica che abbiamo visto all'opera nell'emergere dell'istituzione voluta a salvaguardia degli equilibri mondiali, a dominare sono i più forti. Questo meccanismo risiede nella stessa struttura dell'organizzazione e delle sue norme. E non vi è dubbio che tra i potenti, i più

91 Zolo, Danilo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, cit., p. 33.

92 Dato riportato in Maury, Jean-Pierre, op. cit., p. 29.

forti restano gli Stati Uniti, dal punto di vista economico-industriale come da quello finanziario e militare.

Per molti aspetti l'Onu ripropone, coniugandoli, gli obiettivi e la struttura delle due organizzazioni internazionali che l'hanno preceduta: la Santa Alleanza e la Società delle Nazioni⁹³. La struttura delle Nazioni Unite risulta forte e maggiormente burocratizzata. È infatti costituita da sei organi principali⁹⁴ e da tutta una serie di organi sussidiari⁹⁵ a cui si aggiungono numerosi comitati *ad hoc*. Come nella Società delle Nazioni ritroviamo l'Assemblea generale, il Consiglio di sicurezza, il Segretariato e la Corte di Giustizia. Ma le analogie con la Società delle Nazioni sembrano finire qui, esattamente dove iniziano quelle con la Santa Alleanza, i cui richiami sembrano esalare dalla retorica del preambolo dello Statuto dell'Onu. La distribuzione delle funzioni tra Assemblea e Consiglio risulta infatti nettamente diversa rispetto alla Società delle Nazioni. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite si compone di tutti gli Stati aderenti, i quali dispongono ciascuno di un voto. Si tratta di un organo dalle competenze estremamente generali, cui fa da contraltare la *completa assenza di potere decisionale vincolante*. L'Assemblea deve infatti limitarsi a semplici raccomandazioni, delle quali il Consiglio può non tener alcun conto. Quando questo è già all'opera in una determinata situazione, all'Assemblea viene addirittura interdetto lo stesso potere di esprimersi in merito⁹⁶.

Arriviamo così a svelare il cuore pulsante del sistema Onu, il Consiglio di sicurezza, primo responsabile del mantenimento della pace internazionale, la cui composizione risulta dominata dalle grandi potenze. Il Consiglio racchiude in sé la totalità dei poteri

93 Si veda a tal proposito Zolo, Danilo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 2002.

94 Assemblea generale, Consiglio di sicurezza, Segretariato generale, Corte internazionale di giustizia, Consiglio economico e sociale, Consiglio di amministrazione fiduciaria. Per una breve descrizione della struttura dell'Onu e delle funzioni dei suoi organi principali si veda Maury, Jean-Pierre, op. cit.

95 Tra i più noti ricordiamo: l'Organizzazione per l'educazione e la cultura (UNESCO), il Fondo per l'infanzia (UNICEF), l'Alto commissariato per i rifugiati (UNHCR), il Fondo monetario internazionale (FMI) e l'Organizzazione mondiale del commercio (WTO).

96 «While the Security Council is exercising in respect of any dispute or situation the functions assigned to it in the present Charter, the General Assembly shall not make any recommendation with regard to that dispute or situation unless the Security Council so requests»: art. 12, parte prima, Statuto delle Nazioni Unite, cit.

decisionali propri dell'organizzazione, e non si limita ad essere un organo puramente deliberativo com'era invece nella Società delle Nazioni. I suoi poteri di organizzazione e direzione militare in caso venga da questo deliberata un'azione coercitiva internazionale sono ben descritti all'interno del settimo capitolo della Carta. Buona parte delle norme destinate a disciplinare l'impiego della forza armata alle dipendenze del Consiglio sono rimaste però disapplicate, in particolare l'articolo 47 che prevede l'istituzione di un Comitato di stato maggiore militare⁹⁷.

Il Consiglio di sicurezza è un organo permanente, dotato di potere di coercizione e le cui decisioni sono obbligatorie. Queste non vengono prese all'unanimità come accadeva nella Società delle Nazioni, bensì secondo il principio della maggioranza qualificata, e, si badi bene, a condizione che nessun voto contrario venga espresso da almeno uno dei cinque membri permanenti, ovvero da una delle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, inclusa la Francia. Siamo di fronte al noto potere di veto, meccanismo disegnato da Roosevelt, Churchill e Stalin alla conferenza di Yalta, potere che garantisce intoccabilità ai membri permanenti del Consiglio che possono così dirottare a loro piacimento le iniziative da questo intraprese.

Inoltre, alla grande capacità discrezionale in ambito politico-militare dei membri del Consiglio non corrisponde alcun obbligo di astensione in caso questi siano essi stessi implicati nella controversia che si vuole dirimere con la forza, come accadeva invece nella Società delle Nazioni. Il risultato è una posizione *nettamente asimmetrica* della componente permanente del Consiglio di sicurezza – i cinque membri permanenti si avvalgono di diritto e di fatto dei poteri di quest'organo esercitandone a raggio totale gli estesi poteri, mentre d'altro canto godono di un'immunità che impedisce qualsiasi controllo sul loro operato. Ne risulta che le Nazioni Unite costituiscono un governo internazionale delle grandi potenze identico sotto il profilo costituzionale a quello della Santa Alleanza – ovvero perfettamente autocratico, nonostante vogliano presentarsi come istituzione democratica, aperta e moderata⁹⁸.

Come è noto, anche se tristemente lo è assai poco, le superpotenze hanno

97 Come si ricorda in Zolo, Danilo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, cit., p. 17.

98 Redlink et alii, *L'Onu e i signori della pace*, op. cit., p. 60.

ripetutamente violato i principi enunciati nello Statuto, tutelandosi con un uso sistematico del diritto di veto. Si pensi ai lunghi conflitti armati condotti da Stati Uniti in Vietnam e dall'Unione Sovietica in Afghanistan o alle singole azioni militari la cui lista è davvero lunga⁹⁹. Vi fu solo un caso di condanna da parte della Corte internazionale di giustizia a questo tipo di operazioni. Si tratta della decisione della Corte del 1986 che condanna l'uso della forza in Nicaragua da parte degli Stati Uniti, a cui viene intimato di porre fine al crimine e di pagare danni e interessi rilevanti. Ricordiamo infatti che la guerra dell'amministrazione Reagan contro il Nicaragua ha provocato 29.000 morti e quasi altrettanti feriti o mutilati, nonché la rovina dell'intero paese¹⁰⁰. Grazie al loro potere di veto, gli Stati Uniti hanno neutralizzato la decisione della Corte e la successiva risoluzione del Consiglio che chiedeva a tutti gli Stati membri il rispetto del diritto internazionale.

È evidente come a differenza della Società delle Nazioni, dove in linea di principio grazie al criterio dell'unanimità le nazioni aderenti potevano tutelarsi dalla volontà delle grandi potenze, nella nuova Organizzazione delle Nazioni Unite manca questo privilegio. Le superpotenze possono manovrare secondo i propri interessi le politiche e il funzionamento delle *United Nations*, fatto palese se si guarda alle innumerevoli risoluzioni Onu contro Israele per il costante stato di assedio della Palestina e le continue acquisizioni territoriali in Cisgiordania¹⁰¹, categoricamente bloccate attraverso l'utilizzo del potere di veto da parte di Stati Uniti e Israele¹⁰². D'altronde la struttura delle Nazioni Unite si basa proprio sull'idea che una pace stabile e universale sarebbe stata assicurata proprio dalla soverchiante forza militare delle grandi potenze. Secondo

99 Ci si riferisce al Guatemala (1954), al Libano (1958), a Cuba (1961), a Santo Domingo (1965), Grenada (1983), alla Libia (1986) e a Panama (1989), tacendo circa gli avvenimenti più recenti.

100 Ce lo ricorda fra gli altri Noam Chomsky in «Terrorismo, l'arma dei potenti» in Cardini, Franco (a cura di), *La paura e l'arroganza*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 111-119.

101 Per approfondire la cosiddetta "questione palestinese", oltre agli importanti lavori dello storico Ilan Pappé, si rimanda al saggio di Edward Saïd, *La questione palestinese*, Roma, Gamberetti, 1995. Non è possibile inoltre non rinviare all'eloquente documentario di Giulia Amati e Stephen Natanson *This Is My Land... Hebron*, consultabile integralmente all'indirizzo <<https://www.youtube.com/watch?v=A5kfE5uDEBY>> (ottobre 2015).

102 Per una sintetica analisi del rapporto tra Nazioni Unite e questione palestinese si rimanda a Manno, Mauro, «L'Onu e la questione palestinese» in Redlink et alii, *L'Onu e i signori della pace*, op. cit., pp. 117-132.

le parole dello stesso Winston Churchill il flagello della guerra, dal quale le *United Nations* intendono salvare il consorzio umano, sarebbe stato respinto proprio grazie allo schiacciante potere militare della nuova organizzazione internazionale¹⁰³. Se l'uso della forza viene esplicitamente vietato nel secondo articolo della Carta¹⁰⁴, l'articolo 42 contiene l'autorizzazione per il Consiglio ad intraprendere azioni belliche, nei confronti di uno Stato che violi o minacci di violare (*sic!*) la pace internazionale qualora le soluzioni diplomatiche abbiano fallito¹⁰⁵. La tirannia operativa delle grandi potenze all'interno del Consiglio è eclatante se solo si guarda alla reazione delle Nazioni Unite di fronte all'invasione irachena del Kuwait nel 1990 e quella opposta di fronte al feroce attacco sferrato da Stati Uniti e Gran Bretagna all'Iraq nel 2003, organizzato con il pieno avallo del Consiglio di sicurezza.

Secondo lo Statuto il Consiglio è dunque tenuto ad accertare l'esistenza di una minaccia alla pace, di una violazione della pace o di un atto di aggressione, e ad intraprendere conseguenti iniziative che ristabiliscano l'ordine internazionale. Le misure varate devono rispettare gli articoli 41 e 42¹⁰⁶, i quali precisano le disposizioni che vanno preferite. L'eclatante contraddizione è che non si trova all'interno della Carta alcuna definizione della “guerra di aggressione”. Neppure l'articolo 51, che autorizza la legittima difesa individuale o collettiva contro un attacco armato finché il Consiglio di sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale, contiene alcuna precisazione a proposito della guerra di aggressione. Si legge infatti:

103Questo quanto dichiarato nel suo discorso ai Comuni del 24 maggio 1944, citato in Zolo, Danilo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, cit., p. 18.

104«All Members shall refrain in their international relations from the threat or use of force against the territorial integrity or political independence of any state, or in any other manner inconsistent with the Purposes of the United Nations»: articolo 2, comma 4, Statuto delle Nazioni Unite, op. cit.

105«Should the Security Council consider that measures provided for in Article 41 would be inadequate or have proved to be inadequate, it may take such action by air, sea, or land forces as may be necessary to maintain or restore international peace and security. Such action may include demonstrations, blockade, and other operations by air, sea, or land forces of Members of the United Nations»: articolo 42, Statuto delle Nazioni Unite, op. cit.

106«These may include complete or partial interruption of economic relations and of rail, sea, air, postal, telegraphic, radio, and other means of communication, and the severance of diplomatic relations» parte seconda, art. 41; «Such action may include demonstrations, blockade, and other operations by air, sea, or land forces of Members of the United Nations»: art. 42, parte seconda, Statuto delle Nazioni Unite, cit.

«Nothing in the present Charter shall impair the inherent right of individual or collective selfdefense if an armed attack occurs against a Member of the Ünited Nations, until the Security Council has taken the measures necessary to maintain international peace and security»

La mancanza di una precisa nozione di guerra di aggressione ha fatto sì che questo articolo diventasse efficacissimo strumento di giustificazione in mano alle superpotenze che hanno di volta in volta legittimato le loro guerre in nome di una nozione di autodifesa sempre più ampia¹⁰⁷. A poco o nulla è servito il tentativo di rimediare a questa lacuna tramite una risoluzione dell'Assemblea sulla definizione di guerra di aggressione¹⁰⁸. Oltre ad essere incompleta risulta, infatti, non essere vincolante in quanto emanata dall'Assemblea. Secondo Cassese si tratta di un vuoto che le grandi potenze vogliono mantenere per conservare ampio margine di libertà di azione sia a titolo individuale che collettivo attraverso il Consiglio di Sicurezza¹⁰⁹.

È sotto gli occhi di tutti l'imporsi della prassi per cui il Consiglio delega di volta in volta l'uso della forza alle grandi potenze, «appaltando ad esse il potere di ricorrere “legittimamente” alla guerra anche nelle sue forme più aggressive e devastanti: quella guerra che le Nazioni Unite pretendevano di riuscire a sconfiggere per sempre»¹¹⁰. Non poteva che essere altrimenti viste le premesse contenute nello Statuto che mette letteralmente in mano alle grandi potenze la direzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. La pesante dissimetria nella distribuzione di funzioni e poteri tra Consiglio e Assemblea privano questa di fatto di qualsiasi autorità di cui viene invece completamente investito il Consiglio di sicurezza. Il diritto di veto garantito alla componente permanente di questo rimette poi a sua volta ogni potere decisionale e operativo nelle mani delle grandi potenze globali che acquisiscono maggiore mobilità di azione grazie all'incompletezza della definizione di guerra di aggressione presente nella Carta, nonché dall'assenza in questa dell'obbligo di astensione per i membri implicati

107Zolo, Danilo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, cit., p. 20.

108Ci si riferisce alla risoluzione 3314 del dicembre 1974; testo consultabile all'indirizzo <<https://www1.umn.edu/humanrts/instree/GAres3314.html>> (ottobre2015).

109Cassese, Antonio, *Lineamenti di diritto internazionale penale*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 148.

110Zolo, Danilo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, cit., p. 19.

nelle controversie che si vogliono risolvere.

L'abdicazione alla sua funzione primaria di controllo e limitazione dell'uso della forza da parte del Consiglio di Sicurezza, nucleo operativo dell'Onu in termini di salvaguardia della pace, ha autorizzato il ricorso alle armi al di là delle previsioni della Carta lasciando che le potenze interessate a condurre operazioni militari fossero legittimate, o di fatto non ostacolate, nel loro operato. Si badi bene: le grandi potenze, i grandi Stati, non gli staterelli considerati meno importanti sul piano internazionale per motivi economico-finanziari. La guerra da cui le Nazioni Unite vogliono preservare le generazioni future risulta essere solo ed esclusivamente quella dei sanguinari nemici dell'umanità, degli Stati infedeli, degli Stati “canaglia”¹¹¹ che violano senza remore il diritto internazionale, che sfidano la libertà, i diritti e la democrazia, le grandi acquisizioni dell'Occidente. Perfettamente legittimi risultano al contrario il ricorso alle armi e le devastazioni prodotte dagli Stati Uniti e dai loro alleati che agiscono secondo la quintessenza della cultura liberal-democratica e dei suoi valori.

¹¹¹Si veda Chomsky, Noam, *Rogue States. The Rule of Force in World Affairs*, New York, South End Press, 2000.

3. Missioni di pace, diritti umani e media – alle radici della credibilità dell'ONU

Uno dei più sconcertanti ossimori che la nostra epoca ha prodotto è quello di *umanitarismo militare*¹¹². Difficile pensare che si potesse trovare espressione migliore per descrivere la quintessenza delle Nazioni Unite e della cultura liberal-democratica da questa incarnata. Il nuovo interventismo, inscritto in nuce nelle stesse dinamiche di costruzione dell'Onu, portato sugli schermi dalla Guerra del Golfo, consolidato con gli avvenimenti del Kosovo e costantemente riaffermato nella politica estera delle superpotenze, Stati Uniti *in primis*, rilancia l'idea di una *crociata internazionale in difesa dei diritti dell'uomo*. La salvaguardia degli universalmente conclamati diritti dell'uomo viene a configurarsi come una forma di *missione*, un nuovo fardello dell'uomo bianco che impone alle nazioni civilizzate di prendersi ancora una volta cura dei popoli bambini soggetti ai più famigerati dittatori. Una volta compiuta la proscrizione giuridica del ricorso alle armi, fondamentale per costruire l'immagine demoniaca degli Stati illegali che vi ricorrono e contro i quali è necessario scontrarsi, il passo successivo da compiere è quello di impegnarsi nel mistificare la forza armata che viene invece utilizzata dalle nazioni che si proclamano portatrici di libertà e democrazia, la quale deve apparire giusta e legittima. Ed ecco che attraverso una fantasiosa elaborazione si giunge alla nozione di guerra umanitaria la quale si fonde con la retorica della difesa dei diritti umani a costruire quell'ingranaggio perfetto che alimenta costantemente la credibilità e di conseguenza la capacità di azione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Gli Stati illuminati, sostenuti dal potente risuono degli slogan massmediatici e dalla pervasiva insistenza della disinformazione, possono finalmente

¹¹²Così viene definita dal Ministro tedesco degli Affari Esteri, Joschka Fischer, l'operazione di bombardamento della Jugoslavia avvenuto nel 1999 da parte delle forze Nato. Questo secondo quanto riportato in Chomsky, Noam, *Le nouvel humanisme militaire. Leçons du Kosovo*, Montréal, Les éditions Écosociété, 2000, p. 11.

consacrarsi con determinazione «à la mission de défendre les droits de l'homme et apporter la justice et la liberté aux peuples opprimés partout dans le monde, par la force si nécessaire»¹¹³.

3.1 La guerra “umanitaria”.

La creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite – appellativo sfacciatamente ridicolo se si tiene conto dell'estrema diversità e reciproca conflittualità dei suoi componenti – vuole presentarsi come un punto di svolta nella storia politica internazionale. Mai prima di allora si era imposta una pretesa così grande di inquadramento del ricorso alla forza. La Carta delle Nazioni Unite, come visto, proscrive l'utilizzo del ricorso alle armi nelle relazioni internazionali¹¹⁴, ristretto ai soli casi di legittima difesa¹¹⁵ e minaccia della pace e della sicurezza internazionale¹¹⁶. Alla restrizione dello *jus ad bellum* corrisponde una completa assegnazione di questo diritto al famigerato Consiglio di Sicurezza, attore essenziale della gestione della sicurezza internazionale cui spetta la decisione circa la legittimità di un eventuale intervento armato. Al quarto comma del suo secondo articolo la Carta dell'Onu impone sì ai suoi membri di astenersi dalla minaccia e dall'uso della forza contro l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di ogni Stato, salvo prevedere poi l'eccezione secondo cui il ricorso alle armi è possibile allorché il Consiglio lo ritenga necessario per salvaguardare la sicurezza mondiale, nonché per esercitare il diritto di legittima difesa proprio di ogni Stato. Se da una parte la guerra viene dichiarata illegale secondo l'ispirazione kantiana di un superamento dello stato di natura attraverso la cooperazione, d'altra parte il ricorso alla forza non viene escluso completamente. Questo è il margine di azione nel quale si inserisce la possibilità di ostentare l'umanità delle guerre dei potenti. La chiave di volta di questa strategia è infatti la contemporanea possibilità del

113/*vi*, p.12.

114Articolo 2, Statuto delle Nazioni Unite, op. cit.

115Articolo 51, Statuto delle Nazioni Unite, op. cit.

116Articolo 39, Statuto delle Nazioni Unite, op. cit.

Consiglio di condannare un atto militare come non legittimo e di rendere al contrario legali altri casi di ricorso alla forza. Si tratta peraltro di una prerogativa esclusiva e non sottoposta ad alcun controllo¹¹⁷, quando addirittura non si trasforma in delega in carta bianca ad alleanze militari quali la Nato.

È giocando sulla sottile linea di separazione tra azione legittima o illegittima che si insinua quindi il ritorno in campo della nozione di matrice teologica del *bellum justum*, oggi più conosciuta come intervento umanitario, missione di pace o guerra umanitaria¹¹⁸. La teoria dell'intervento umanitario si basa sull'assunzione che gli Stati nelle loro relazioni reciproche abbiano l'obbligo di garantire il rispetto dei diritti umani fondamentali, necessario per l'esistenza dello Stato stesso e per il mantenimento di relazioni amichevoli tra nazioni. Il ripiego su soluzioni di forza viene ritenuto legittimo in quanto motivato dallo sforzo di proteggere gli abitanti di uno Stato da persistenti e intollerabili abusi. L'ideologia dell'intervento umanitario riconosce cioè «the right of one state to exercise international control over the acts of another in regard to its internal sovereignty when contrary to the laws of humanity»¹¹⁹. Il principio teorico di fondo è dunque che la tutela internazionale dei diritti dell'uomo, necessaria per il mantenimento dell'ordine globale, sia prioritaria rispetto alla sovranità degli Stati e allo stesso obiettivo della pace planetaria.

Questa mossa rivela un eloquente tentativo di sostituire al principio “particolaristico” della sovranità degli Stati il principio, in malafede proclamato universalistico, della difesa dei diritti umani. Il raggio ecumenico che si pretende di assumere va a cozzare fortemente contro il particolarismo estremo e il carattere gerarchico che abbiamo visto innervare le *United Nations*. Lungi dall'essere una degenerazione degli autentici principi che ne stanno a fondamento o l'incrinarsi della

117Si legga al riguardo Bedjaoui, Mohammed, *Nouvel ordre mondial et contrôle de la légalité des actes du Conseil de sécurité*, Bruxelles, Bruylant, 1994.

118Il ritorno della tematica medievale della *justa causa belli*, legata alla giustificazione della conquista del nuovo mondo da parte delle potenze cattoliche viene sottolineato in Schmitt, Carl, *Il nomos della terra*, cit.

119Citato in Abiew, Francis Kofi, *The Evolution of the Doctrine and Practice of Humanitarian Intervention*, L'Aia, Kluwer Law International, 1999, p. 31.

dialettica tra principi normativi e necessità operative¹²⁰, la grande contraddizione fra particolarismo e universalismo che questa manovra fa emergere mostra senza mezzi termini l'ipocrisia dell'istituzione Onu, organizzazione che si proclama democratica ma che in realtà si muove sotto l'egida degli Stati più potenti. Lo scudo universalistico della difesa dei diritti umani in mano al Consiglio di Sicurezza costituisce infatti nient'altro che uno specchietto per le allodole volto a celare i grandi interessi che stanno alla base delle cosiddette missioni di pace. Sono davvero credibili i paesi più ricchi del pianeta quando sostengono di voler mirare alla pace, alla sicurezza internazionale, e alla salvaguardia dei diritti e delle libertà di ogni individuo? È credibile che a farsi carico del rispetto della vita siano proprio coloro che «insieme fabbricano e vendono quasi tutte le armi del mondo, possiedono le più grandi scorte di armi di distruzione di massa – chimiche, biologiche e nucleari»¹²¹, coloro che «hanno combattuto il maggior numero di guerre, sono responsabili del maggior numero di genocidi, aggressioni, pulizie etniche e violazioni dei diritti umani della storia moderna, e hanno sostenuto, armato e finanziato un numero incalcolabile di despoti e dittatori»?¹²² È possibile pensare che la sacralizzazione dei diritti dell'uomo si accompagni ad un altrettanto divinizzato culto della violenza e della guerra?

Già negli anni sessanta il principio dell'ingerenza umanitaria come diritto di intervento della comunità internazionale contro gli Stati che avessero calpestato i diritti dell'uomo ottiene svariati consensi fino ad essere proposto dagli Stati Uniti, durante la presidenza Carter¹²³, come motivo giuridicamente valido per interferire negli affari interni di uno Stato, contro il principio di sovranità nazionale sancito dalle stesse Nazioni Unite. Negli anni novanta del Novecento l'ingerenza umanitaria viene legittimata da tutta una serie di documenti prodotti dalle più alte cariche statunitensi, diventando un elemento strategico nelle politiche internazionali dei grandi Stati. Il

120Come sostiene Thierry, Tardy in «L'ONU et le recours à la force ou le mariage de la carpe et du lapin», *Étude Raoul-Dandurand*, n. 12, 2006, pp. 3-33, disponibile all'indirizzo <<http://www.operationspaix.net/DATA/DOCUMENTTEXTE/5131.pdf>> (novembre 2015).

121Roy, Arundhati, *Guerra è pace*, Parma, Guanda, 2002, p. 21.

122Ibid.

123Albala, Nuri, «Limites du droit d'ingérence», *Manière de voir*, n. 45, 1999, pp. 82-83.

riferimento è in particolare alle esposizioni statunitensi del progetto di pacificazione del mondo e di garanzia dell'assetto degli equilibri globali, ovvero di creazione di quel *new world order* teorizzato da George W. Bush a garanzia della sicurezza internazionale¹²⁴. L'aspirazione promossa dalle Nazioni Unite, Stati Uniti in testa, a costruire un sistema internazionale all'insegna di giustizia, pace, libertà e democrazia, adagiato naturalmente su un'audace economia di mercato, si fa sempre più legittima. Per giungere alla sua realizzazione però è necessario superare l'ostacolo del principio di non-interferenza negli affari interni di uno Stato per abbracciare una sempre maggiore capacità di azione e di legittimazione della cosiddetta ingerenza umanitaria qualora si dovessero reprimere o prevenire gravi violazioni dei diritti umani.

La prassi dell'interventismo umanitario ottiene il suo coronamento subito dopo la guerra del Golfo del 1991, quando Stati Uniti, Inghilterra e Francia si gettano, pur senza un esplicito consenso delle Nazioni Unite¹²⁵, nell'operazione umanitaria in Iraq "Provide Comfort" – appellativo che la dice lunga sul meccanismo di funzionamento di questa strategia. Facendo eco alle dichiarazioni del presidente Bush sulle necessità umanitarie che giustificano l'impiego delle truppe americane, l'allora segretario generale dell'Onu, Pérez de Cuéllar, dichiara che «la difesa degli oppressi in nome della moralità deve avere la prevalenza sulle frontiere e i documenti legali»¹²⁶. Nonostante queste proclamazioni, la Risoluzione 688 delle Nazioni Unite non autorizza ad intervenire in Iraq per ragioni umanitarie – ciò avviene sulla base di una decisione unilaterale delle potenze occidentali sopra citate che giocano sulla sottile distinzione vigente tra legalità e legittimità del ricorso alla forza. Questa permette alle superpotenze di scavalcare all'occasione l'autorità del Consiglio – quando questo non dispone una risoluzione

124Il progetto di pacificazione mondiale viene esposto da George Bush nel discorso tenuto nell'agosto 1990 nel Colorado, ripreso e perfezionato nella direttiva *National Security Strategy of the United States* e nel documento *Defence Planning Guidance for the Fiscal Years 1994-1999*: Cfr. Danilo, Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, cit., pp. 48-50.

125Non vi fu comunque nemmeno un'esplicita opposizione da parte del Consiglio, tanto che la sua posizione viene ritenuta da molti un tacito assenso. Come si sottolinea in Bettati, Mario, «L'usage de la force par l'ONU», *Pouvoirs*, 2004/2, n. 109, p. 118, disponibile all'indirizzo <<http://www.cairn.info/revue-pouvoirs-2004-2-page-111.htm>> (novembre 2015).

126Roberts, Adam, «Humanitarian war: military intervention and human rights», *International Affairs*, vol. 69, n. 3, 1993, pp. 436-437.

privando l'azione militare della sua legalità, sono gli obiettivi umanitari a legittimarla¹²⁷. È secondo questa logica astuta degli Stati Uniti e dei loro alleati che negli anni immediatamente successivi all'attacco contro Saddam Hussein la politica della guerra umanitaria si rafforza ulteriormente, ramificandosi appunto *al di fuori di qualsiasi esplicito riferimento normativo*, nonostante le basi di appoggio di un tale comportamento si trovano senza troppe difficoltà nelle Risoluzioni dell'Onu. Il riferimento è alla Risoluzione 688, prevista dal Consiglio di Sicurezza in occasione dell'intervento in Somalia del 1992, la quale costituisce il primo documento ufficiale delle Nazioni Unite che autorizza gli Stati membri ad intervenire militarmente in un paese terzo anche senza il consenso di questo¹²⁸. Non si fa esplicito riferimento ad esigenze umanitarie – seppur il termine ricorra spesso – quanto piuttosto a motivazioni che rimandano alla salvaguardia della pace e della sicurezza nazionale. È doveroso ricordare che l'intervento umanitario in Somalia, apparentemente intrapreso per garantire l'afflusso di soccorsi alimentari e sanitari, si evolve in poco tempo in un sanguinoso conflitto militare che ben lungi dall'aver carattere filantropico è finito con il coincidere con gli interessi di grandi compagnie petrolifere¹²⁹. Altrettanto controverso è risultato l'analogo intervento “umanitario” nei territori della ex Jugoslavia il quale consacra definitivamente la prassi dell'interventismo umanitario¹³⁰.

La motivazione umanitaria si assesta così come *justa causa* di una guerra di

127«Dans ce débat apparaît une distinction entre légalité et légitimité du recours à la force, les partisans de l'opération arguant du fait que si l'absence de résolution du Conseil de sécurité ôte à celle-ci sa légalité, les objectifs humanitaires de l'opération en font en revanche sa légitimité»: Tardy, Thierry, op. cit., p. 22.

128Gambino, Antonio, *L'imperialismo dei diritti umani. Caos o giustizia nella società globale*, Roma, Editori Riuniti, 2001, p. 52.

129Zolo, Danilo, «L'intervento umanitario armato fra etica e diritto internazionale», *Jura Gentium*, vol. IV, 2007, p. 9, disponibile all'indirizzo <http://www.juragentium.org/Centro_Jura_Gentium/la_Rivista_files/JG_2007.pdf> (novembre 2015).

130«The military intervention by the United States and European forces led to the deaths of thousands of innocent people along with the denial of basic human rights for tens of thousands of others. During the course of the more than 10.000 bombing missions by approximately 1.000 Allied fighter planes and the use of more than 23.000 explosive weapons, including missiles, bombs, and various other projectiles, NATO also destroyed the civilian and productive infrastructure of an entire country»: Besson, Samantha e Tasioulas, John, *The Philosophy of International Law*, Oxford, Oxford University Press, 2010. Per un approfondimento circa la guerra del Kosovo nonché per una chiara visione delle dinamiche operative delle forze delle Nazioni Unite si veda Chomsky, Noam, *Le nouvel humanisme militaire. Leçons du Kosovo*, cit.

aggressione, in contrasto con i principi proclamati dalla Carta delle Nazioni Unite. Quando un governo calpesta i diritti fondamentali dei suoi cittadini, quando si rende protagonista di persecuzione delle minoranze, di crimini di guerra, di stragi di massa, la “comunità internazionale” ha l'obbligo di intervenire imponendo, anche con l'uso della forza, il ripristino dei diritti violati. L'uso della forza non risulterebbe altro che lo strumento atto a realizzare in questi casi il «grande ideale della giustizia»¹³¹. Il ritornello che all'occasione torna alla ribalta grida l'impossibilità di restare indifferenti davanti al compiersi di orribili atrocità. Come ricorda Chomsky, però, di fronte al manifestarsi di una crisi umanitaria oltre non prendere iniziative di alcun tipo e all'agire aggravando la catastrofe in corso, vi è la possibilità di limitare il disastro – il primo principio che andrebbe seguito è quello di Ippocrate: innanzitutto non nuocere. Si tratta di un'ipotesi che viene tacitamente esclusa in maniera costante a favore di un interventismo che invece che circoscrivere i danni causati in un conflitto, come si ostina a proclamare, non fa che amplificarli, dimostrando di essere tutt'altro che umanitario¹³². Un esempio lampante della carità benevolmente diffusa dal nuovo interventismo umanitario è costituito dalle uccisioni, ammesse dalle autorità della Nato, di civili serbi, kosovaroalbanesi e zingari durante le operazioni “di pace” nella ex-Jugoslavia. Si aggiungano i bombardamenti a industrie chimiche, fabbriche di automobili, treni in corsa (e relativi passeggeri), convogli di profughi, mercati pubblici, ospedali e prigionieri¹³³, accaduti non per errore ma secondo l'azione preordinata dai comandi della Nato. Questi i mezzi dichiarati legittimi per il ripristino e la salvaguardia dei diritti dell'uomo. Non c'è dubbio che bombe a grappolo e proiettili all'uranio siano lo strumento ideale perché ad ogni uomo vengano garantiti i diritti fondamentali, primi fra tutti il diritto alla vita. Risulta a questo punto irrisoria, oltre che impraticabile, una prospettiva che voglia, tramite un agghiacciante conto a posteriori delle vittime, legittimare l'uso della forza per ragioni umanitarie nel caso vengano risparmiate più vite

131 Glennon, Michael J., «The New Interventionism», *Foreign Affairs*, vol. 78, n. 3, 1999, p. 7.

132 È come se all'assistere di un crimine in mezzo alla strada, tragedia di fronte alla quale non si può certo tacere, si decidesse di agire facendo fuori tutti i partecipanti: è ovvio che non si tratta affatto di una soluzione. Chomsky, Noam, *Le nouvel humanisme militaire. Leçons du Kosovo*, cit., p. 248.

133 Zolo, Danilo, «L'intervento umanitario armato fra etica e diritto internazionale», cit., p.13.

di quante non se ne siano sacrificate¹³⁴ – un calcolo del genere non può trovare spazio quando in gioco vi sono dei diritti che vengono per l'appunto definiti *inalienabili*.

Quanto agli obiettivi poi, è chiaro che la guerra, anche quella umanitaria, lascia dietro di sé una scia di odio, paura e corruzione, elementi che fomentano la spirale della violenza e della violazione dei diritti umani. Si pensi ancora una volta all'intervento nell'ex-Jugoslavia – «la discriminazione etnica, la repressione e la violazione sistematica dei diritti umani - come ha più volte denunciato Amnesty International - è continuata spietatamente, ma in direzione inversa: contro i serbi ormai sconfitti, per opera dei terroristi dell'Uçk, dell'Esercito di liberazione di Presevo, Medvedja e Bujanovac (Uçpmb) e del Corpo di Sicurezza del Kosovo (Tmk). I profughi serbi e rom sono stati oltre 300 mila, mentre duemila persone, in maggioranza di etnia serba, sono state uccise o sono scomparse»¹³⁵. Se una violazione dei diritti umani può realizzarsi producendo una contemporanea violazione di questi stessi diritti in altri soggetti, è quantomeno doveroso chiedersi se gli obiettivi dichiarati siano quelli effettivamente perseguiti. Non ci vuole molto per percepire la clamorosa contraddittorietà del ripetere in maniera ridondante l'affermazione dell'inviolabilità dei diritti umani per poi farla cadere nel più totale oblio quando si tratta di far morire centinaia di uomini e donne sotto le bombe o di affamarne milioni con varie forme di embargo¹³⁶.

Il punto è che di atrocità si parla solamente allorché sono gli altri a compierle. Oltre all'indiscutibile sacralità delle motivazioni che muovono la guerra umanitaria, questa eredita dal *bellum sacrum* anche la costruzione di un nemico criminale, bandito, un essere bestiale che non può in alcun modo essere trattato come appartenente al consorzio umano. Si passa senza difficoltà dalla legittimazione delle guerre di conquista contro gli incivili degli altri continenti all'avallo della novella crociata portata avanti contro l'«Asse del Male». È indubbio che quando sono i potenti a perpetrare stermini non si può certo parlare di atrocità, semmai di difesa dei più alti valori umani. Quando è

134Cfr., Franck, Thomas M., «Interpretation and Change in the Law of Humanitarian Intervention», in Holzgrefe, Jeff L. e Keohane, Robert O., *Humanitarian Intervention Ethical, Legal and Political Dilemmas*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

135Zolo, Danilo, «L'intervento umanitario armato fra etica e diritto internazionale», cit., p. 14.

136Cfr. Zolo, Danilo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000.

Israele, con l'appoggio diplomatico e militare di Stati Uniti, ad infrangere il diritto internazionale invadendo il Libano e uccidendo ventimila persone non si parla di atrocità, non ci si propone indignati di intraprendere un intervento umanitario a salvaguardia dei diritti umani brutalmente calpestati¹³⁷. L'orrore fa ribollire il sangue solo quando a compiere efferatezze sono gli altri, quelli del campo avverso.

La logica che vediamo all'opera è davvero difficile da definire umanitaria. Quanto vi si nasconde dietro, è il tentativo di consolidare nel diritto internazionale un quadro di forte legittimazione dell'*uso unilaterale e asimmetrico della forza militare* che possa consentire alle grandi potenze di operare in favore dei propri interessi. In tal modo le Nazioni Unite, quando non impegnate in prima linea nella difesa dei privilegi dei potenti, si riducono ad organo di avallo e legalizzazione dello *statu quo* imposto tramite l'uso o la minaccia del strapotere militare. Il tentativo di diffondere o salvaguardare su scala globale i diritti dell'uomo, la libertà, la democrazia, valori ipocritamente proclamati universali, cela con poca grazia un coagulo di strategie atte a promuovere gli interessi vitali – economici e geopolitici – dei generosi Stati che si immolano in preziosi interventi umanitari. Che gli interessi che muovono l'azione umanitaria siano ben altri rispetto alla difesa dei diritti umani è palese nel mutamento di approccio da parte degli Stati Uniti nei confronti del leader iracheno Saddam Hussein, prima stretto alleato al quale si è offerto appoggio anche in occasione della repressione dell'insurrezione popolare degli sciiti al sud e dei curdi al nord, poi demonizzato quale reincarnazione di Hitler. Un mutamento strategico finalizzato a garantire il controllo statunitense sulle immense risorse energetiche mediorientali¹³⁸. Lo stesso discorso può essere fatto per la roboante guerra dichiarata da Stati Uniti e suoi alleati ai talebani afgani in seguito all'attentato dell'11 settembre 2001. Ecco che si dichiara guerra contro i terroristi dell'“Asse del Male” dopo averli a lungo finanziati e addestrati

137Noam Chomsky parla dell'invasione israeliana del Libano del 1982 come di un caso da manuale di terrorismo internazionale, nonché di aggressione – colpa per la quale i governanti israeliani e statunitensi andrebbero processati secondo il modello del processo di Norimberga, se si dovesse essere coerenti: cfr. Chomsky, Noam, *Dopo l'11 settembre. Potere e terrore*, cit., pp. 25-26.

138Cfr. Chomsky, Noam, *I cortili dello zio Sam. Gli obiettivi della politica estera americana dal Vecchio al Nuovo Ordine Mondiale*, Roma. Gamberetti, 2002.

affinché combattessero contro il potere sovietico in Afghanistan¹³⁹. Destabilizzazione che va ancora una volta ricondotta al tentativo di controllo di zone strategiche per i rifornimenti energetici¹⁴⁰.

L'ideologia umanitaria, la retorica della *responsibility to protect*, non è altro che una malcelata forma di imperialismo che si mantiene fedele, *mutatis mutandis*, alla tradizionale “missione civilizzatrice” dell'Occidente¹⁴¹. La legittimazione della guerra umanitaria corrisponde di fatto contemporaneamente ad una legittimazione delle strategie dei potenti e ad una eclatante negazione di tutti i principi enunciati nella *Dichiarazione universale*. Questo tanto più se si considera il carattere particolarmente distruttivo della guerra moderna, quel carattere che le Nazioni Unite delle origini pensavano potesse agire da scudo per arginare i conflitti.

Tolto il velo dell'ignoranza volontaria, scopriamo che il nuovo interventismo non è altro che il vecchio interventismo¹⁴² impreziosito dall'umanitario progetto di difesa dei diritti umani e salvaguardia delle libertà popolari, tra i più scintillanti gioielli della cultura liberal-democratica. Ma siamo davvero sicuri che la civiltà che le Nazioni Unite vogliono ampliare senza frontiere abbia un sapore universale?

3.2 I diritti umani: una merce globale

La legittimazione più robusta che abbiamo visto sorreggere l'ideologia della guerra umanitaria è la conclamata necessità di garantire ad ogni individuo, tramite l'istituzione di regimi democratici, i diritti umani fondamentali considerati dogmaticamente *universali*. Oltre alla messa in discussione che sia questo l'effettivo scopo delle

139Si veda De Benoist, Alain, «11 settembre 2001» in Cardini, Franco, *La paura e l'arroganza*, op. cit., pp. 67-96; Mamdani, Mahmood, «Buon musulmano, cattivo musulmano: una prospettiva politica sulla cultura e il terrorismo», in *Ivi*, pp. 140-172.

140Cfr. Cooley, John K., *Una guerra empia*, Milano, Elèuthera, 2000.

141Si pensi agli intricati intrecci tra teoria dei diritti dell'uomo e potere coloniale, alla continua violazione nelle colonie dei diritti tanto proclamati in patria: cfr. Costantini, Dino, *Mission civilisatrice. Le rôle de l'histoire coloniale dans la construction de l'identité politique française*, Parigi, La Découverte, 2008. Si tratta di un modello che giunge intatto sino ai giorni nostri, al tempo della guerra umanitaria e del neo-colonialismo economico-finanziario.

142Chomsky, Noam, *Le nouvel humanisme militaire. Leçons du Kosovo*, cit., p. 123.

operazioni militari e diplomatiche messe in atto dalle Nazioni Unite o dalle alleanze militari da queste surrogate, va indagata la pretesa natura universale di questi diritti e l'effettiva capacità della democrazia di farsene carico. È infatti il loro presunto carattere ecumenico ad avallarne l'applicabilità coercitiva su scala mondiale fatta propria dagli Stati che si dichiarano portavoce delle istituzioni liberal-democratiche¹⁴³.

La Dichiarazione universale dei diritti umani viene approvata dalle Nazioni Unite nel dicembre 1948¹⁴⁴, dopo una discussione che dell'universale ha ben poco. Già l'origine si inserisce in un preciso contesto storico e culturale – l'impeto alla formulazione di un codice a garanzia delle libertà fondamentali di ogni individuo nasce infatti da un evento traumatico tipicamente occidentale quale il genocidio nazista¹⁴⁵. La promulgazione della Dichiarazione avviene per mano di un piccolo numero di membri fondatori dell'Onu dopo un dibattito che, seppur conflittuale, si è svolto unicamente all'interno del mondo occidentale¹⁴⁶. Tra le conseguenze più evidenti di questo dialogo ristretto a pochi degni di esserne parte, vi è l'imperare di un pregiudizio etnocentrico che dà per scontato che i principi elaborati da qualche esponente della cultura occidentale debbano essere spontaneamente condivisi ed adottati da tutti. Il risultato è che l'universalità dei diritti proclamati risulta tale nel senso che tutti sono tenuti a rispettarli, piuttosto che nel senso che siano intimamente condivisi da tutti, creando una situazione a dir poco contraddittoria. La grande ricchezza culturale esistente nel mondo costituisce infatti un elemento costantemente negato all'interno del dibattito sui diritti umani – se differenze esistono, queste vengono ritenute irrисorie, a partire da una presunta universalità della civiltà occidentale, peculiarità di cui costituisce l'*unicum* e che non trova eguali negli altri sistemi culturali.

143Fintantoché i diritti umani vengono ritenuti universali, l'idea di un'ingerenza in loro nome rimane connaturata alla loro stessa essenza – si tratta infatti semplicemente di un altro modo per ribadire la validità universale.

144Il testo della Dichiarazione è consultabile all'indirizzo <http://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf> (novembre 2015).

145Gambino, Antonio, *L'imperialismo dei diritti umani. Caos o giustizia nella società globale*, cit., p. 34. Si pensi alle tesi proposte dal filosofo Habermas, convinto che con questo avvenimento storico si sia compiuta una vera e propria “rottura di civiltà” che portò alla transizione dal diritto delle genti al diritto cosmopolitico: cfr. Habermas, Jürgen, *L'inclusione dell'altro*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 190.

146Gambino, Antonio, *L'imperialismo dei diritti umani. Caos o giustizia nella società globale*, cit. p. 58.

.Questa impostazione di pensiero si lega a doppio filo alle vane proclamazioni contro il razzismo sviscerate nelle risoluzioni dell'Unesco seguite alla conferenza del 1949, di cui si è trattato nel primo capitolo. L'universalità dei diritti dell'uomo viene invero sostenuta a partire dall'unitarietà della compagine umana, divisa sì in gruppi etnici distinti ma appartenente in definitiva alla sola specie dell'*Homo Sapiens*. L'idea di una ingerenza umanitaria può essere infatti compresa solo a partire da una concezione del mondo come comunità, e dalla percezione dell'esistenza di un'unica "umanità"¹⁴⁷. Se però secondo questa prospettiva tutti gli individui singoli, indistintamente, sono assegnatari di pari dignità¹⁴⁸, questo privilegio non sembra affatto essere applicato anche alle culture, alle religioni, alle civiltà¹⁴⁹, come si è potuto osservare nelle affermazioni degli intellettuali coinvolti dall'Unesco circa il progresso umano. Non si può negare di percepire una strisciante ostilità nei confronti di quanto si distacchi dall'antropologia individualistica: basti pensare all'insistenza sulla difformità culturale come fattore di diversificazione delle capacità di ciascuno presente nelle risoluzioni dell'Unesco contro il razzismo – ci si riferisce in particolare alle discussioni generate intorno ai test di intelligenza – sviluppate più o meno consistentemente a seconda dei contesti di appartenenza. Questa insistenza sembra proporre la prospettiva di standardizzazione dell'uomo occidentale come modello originario di uomo e sua civiltà quale metro universale di paragone¹⁵⁰ in rapporto a cui considerare lo spessore dei comportamenti umani sviluppati nelle culture "altre". Non ci si può astenere dal denunciare la filosofia dell'unico che sembra emergere in tale contesto, filosofia «su cui si fonda la predicazione dei "diritti dell'uomo": un'unica specie, un unico modo di pensare e di comportarsi, un'unica religione civile senza una ben individuabile divinità»¹⁵¹. Che il

147Ivi, p. 57.

148Proclamazioni peraltro non rispettate nei fatti, dati i superpoteri di alcuni governi che sotto la bandiera delle esigenze umanitarie abbiamo visto sacrificare alcuni esseri umani per risparmiarne altri. Si rimanda agli esempi accennati nel capitolo precedente.

149Tarchi, Marco, «Padroni del mondo e dittatori del pensiero», in Cardini, Franco (a cura di), *La paura e l'arroganza*, cit., p. 25

150A tal proposito ci si confronti con l'opera del politologo ed economista statunitense Fukuyama, che proclama il compiersi definitivo della storia universale nella società occidentale e nello Stato liberal-democratico quale si presenta sotto i nostri occhi: Fukuyama, Francis, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 1992.

151Tarchi, Marco, op. cit., p. 11.

relativismo culturale venga costantemente calpestato a favore di una non meglio precisata universalità dei diritti, risulta evidente dai risultati emersi nella Conferenza mondiale sui diritti umani tenutasi a Vienna nel giugno 1993. Vediamo in essa fronteggiarsi due posizioni ben distinte – da una parte si erge la nota dottrina occidentale dell'universalità e indivisibilità dei diritti dell'uomo, dall'altra tutta una serie di tesi di molti paesi dell'America Latina e dell'Asia incentrate sulla rivendicazione della priorità dei diritti connessi allo sviluppo economico-sociale, della lotta alla povertà e della liberazione dei paesi del Terzo Mondo dal peso dell'indebitamento internazionale¹⁵². L'accusa mossa agli Stati occidentali di utilizzare i diritti umani come strumento per imporre la loro supremazia economica, il loro sistema politico e la loro concezione del mondo viene messa cortesemente a tacere, accantonata insieme alla possibilità di accogliere le contestazioni manifestatesi in relazione alla sempre più controversa tesi dell'universalità dei diritti umani. L'ideologia viene ribadita solennemente senza se e senza ma, rinforzata anzi da uno scontro che la rende vincitrice. La natura universale dei diritti sanciti dalla Dichiarazione Onu non può in alcun modo essere inficiata da quella degenerazione della tolleranza costituita dal relativismo culturale. Siamo di fronte alla sacralizzazione di una teoria sempre più controversa dal punto di vista filosofico, frutto della malcelata naturalizzazione di un prodotto storico ben contestualizzato e radicato all'interno di una cultura specifica – quella euro-americana. Un'arbitraria sacralizzazione di determinate norme che non può che generare malcontento in chi quei valori non condivide allo stesso modo. Eloquente è a tal proposito la profusione di testi normativi che sono stati promulgati per controbattere alla Dichiarazione del 1948¹⁵³. La Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, redatta nel 1981, si appella per esempio all'indissociabilità dei diritti civili e politici da quelli economici, sociali e culturali. La Dichiarazione universale islamica dei diritti umani, dello stesso anno, ribadisce dal canto suo la subordinazione dei diritti

152Zolo, Danilo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, cit., p. 65.

153Cfr. Garcin, Thierry, «Les droits de l'homme à l'épreuve de l'universalité», *Relations Internationales*, vol. 4, n.132, 2007, pp. 41-50, disponibile all'indirizzo <https://www.cairn.info/article.php?ID_ARTICLE=RI_132_0041&DocId=42807&hits=4313+4310+> (novembre 2015).

umani a Dio, fonte prima di questi. Il quadro giuridico e morale duraturo è stato trasmesso agli uomini da Dio tramite il Corano e la Sunna. Altra replica alla Dichiarazione universale delle Nazioni Unite viene dalla Dichiarazione dei doveri fondamentali dei popoli e degli Stati asiatici, seguita nel 1993 dalla Dichiarazione di Bangkok, incentrate sulla preminenza della collettività rispetto all'individuo, peculiarità appartenente alla cultura orientale, nonché a molte culture africane e americane. In contrapposizione ai valori individualistici occidentali si sottolineano gli *Asian Values*, quali ordine, armonia sociale, rispetto dell'autorità e della famiglia.

Questa serie di testi esprimono il tentativo di rispondere a tono alla pretesa universale dei diritti umani sancita dall'Onu e di relativizzarla denunciandone la matrice prettamente occidentale. L'insistenza sulla religione piuttosto che sul popolo o la famiglia rivelano insofferenza verso una concezione dei diritti umani che lungi dal costituire una costruzione universale, si presenta come una visione "all'occidentale" di questi, come dimostra la meccanica subordinazione dei diritti collettivi a quelli individuali.

Il colloquio per l'elaborazione della carta a garanzia dei diritti umani si svolge quindi sullo sfondo della insolente convinzione secondo cui tutti i paesi del mondo sono destinati, in virtù del loro inserimento nel processo di globalizzazione, a ripercorrere il medesimo cammino intrapreso dall'Occidente, fino ad adottarne completamente lo stesso orientamento giuridico. Oltre a questo atteggiamento a dir poco arrogante e senza dubbio superficiale, un altro aspetto negativo da sottolineare è la maniera assolutamente approssimativa con cui si è affrontata la discussione, caratterizzata tra l'altro da uno spericolato tentativo di attribuire carattere giuridico ad aspirazioni certamente di grande risonanza senza però indicarne le modalità di attuazione. Si pensi per esempio all'aspirazione "a un ordine internazionale nel quale i diritti e le libertà possano essere pienamente realizzati"¹⁵⁴. Per sopperire a questa mancanza non è bastata la creazione nel 1954 di due organi di sorveglianza – la Commissione dei diritti umani per quanto riguarda la salvaguardia dei diritti economici, sociali e culturali, e il Comitato previsto

¹⁵⁴Come si denuncia in Gambino, Antonio, *L'imperialismo dei diritti umani. Caos o giustizia nella società globale*, op. cit., p. 14.

dal Trattato sui diritti umani civili e politici. Anzi, si può sostenere con Gambino che «è proprio questo enorme moto perpetuo burocratico, capace di generare la falsa impressione di uno sviluppo verso il meglio, a fornire la più efficace forma di copertura alle continue violazioni dei diritti umani»¹⁵⁵. Si tratta peraltro del classico ingranaggio della cultura liberal-democratica e delle istituzioni da questa prodotte, un gran vociare che oltre ad essere spesse volte improduttivo, si dimostra parte essenziale della strategia mistificante che opera a vantaggio degli Stati più potenti. L'ambigua ampiezza del campo di azione affidato ai diritti umani si presta infatti ad un'ampia gamma di strumentalizzazioni¹⁵⁶, difficilmente arginabili viste le vuote affermazioni teoriche di principio su cui si strutturano. A partire dalla Dichiarazione è difficile dire infatti in modo concreto che cosa effettivamente questi diritti significhino, e soprattutto in che modo debbano essere realizzati. Sembra quasi trattarsi di una semplice espressione di buone intenzioni, di direttive protese verso un non meglio precisato futuro, dalla capacità regolativa assai limitata. Un terreno perfetto perché i diritti umani possano essere manipolati in favore degli interessi delle grandi potenze che sotto il loro nome si sono lanciate, e continuano a farlo, in operazioni umanitarie di salvaguardia dei propri privilegi economico-strategici. Altra gamma di problemi è generata dalla natura eterogenea dei diritti e dalle antinomie deontiche che impediscono qualsiasi tentativo di fondarli in maniera coerente ed unitaria – i diritti di libertà e i diritti patrimoniali sono ad esempio in contrasto con i diritti sociali, mentre il diritto alla sicurezza inficia sempre più quello alla privacy. Il risultato è l'impossibilità di una coerente fondazione dei diritti che si proclamano universali. Come sottolinea persino Bobbio, «diritti fondamentali ma antinomici non possono avere, gli uni e gli altri, un fondamento assoluto, un fondamento che renda un diritto e il suo opposto entrambi inconfutabili e

¹⁵⁵*Ivi*, p. 20.

¹⁵⁶Oltre agli esempi di rivendicazione di tutela dei diritti umani nelle attuali guerre “crociate” di cui si è precedentemente parlato, un'altra manifestazione di questo meccanismo ci viene dalla storia contemporanea. Ci si riferisce al propagandistico impegno dei paesi occidentali, in particolare degli Stati Uniti, in favore dei diritti umani al fine di mettere in difficoltà l'intero sistema di potere sovietico. Cfr. Gambino, Antonio, *L'imperialismo dei diritti umani. Caos o giustizia nella società globale*, cit., p. 16.

irresistibili»¹⁵⁷. Questo è intaccato anche dalla natura mutevole e in continua evoluzione dei diritti dell'uomo, quanto più lontani da iperuraniche asserzioni di principio. A giudizio di gran parte del mondo non occidentale e non solo, per giungere ad una Carta dei diritti umani realmente valida bisogna optare per un procedimento diverso, che onori innanzitutto l'obbligo di seguire un procedimento dialogico e dia voce alla più ampia quantità di punti di vista, all'opposto di quanto è stato fatto. In tal modo si potrà giungere ad una consensuale elaborazione di principi invece che attingere a degli universali ritenuti dogmaticamente tali¹⁵⁸. Per sbarrare la strada alla possibilità di manipolazioni e strumentalizzazioni è necessario concentrarsi su pochi punti fondamentali rendendo così più agevole l'accordo nonché l'individuazione delle eventuali violazioni, evitando che i diritti umani diventino “spiccioli burocratici”, secondo la fortunata espressione di Philip Allot¹⁵⁹.

Una volta che la pretesa validità universale dei diritti umani viene messa fuori gioco, è impensabile accogliere il progetto di una loro imposizione con la forza anche solo in linea di principio, e quindi anche prescindendo dalla loro strumentalizzazione in vista di altri fini. Altrettanto inaccettabile è che la loro salvaguardia e il loro ripristino diventi compito di un definito paese o gruppo di paesi che vengono a costituirsi come un potere esterno e asimmetrico la cui legittimazione deriva da un mero atto di “auto-investitura”¹⁶⁰. Giacché, è bene ricordarlo, anche nel caso questo organismo di tutela fosse rappresentato dalle Nazioni Unite non si reggerebbe affatto su di un meccanismo di assegnazione democratica. Eppure questa impostazione continua a prevalere, in una nebbia pressoché totale del pensiero critico assuefatto a convivere con il costituirsi del mondo come un impero dei più forti.

157Ivi, p. 13.

158Cfr. An Na'im, Abdullahi Ahmed, *Toward an Islamic Reformation. Civil Liberties, Human Rights and International Law*, New York, Syracuse University Press, 1996, pp. 161-181.

159Citato in Gambino, Antonio, *L'imperialismo dei diritti umani. Caos o giustizia nella società globale*, cit., p.59.

160Ivi, p. 96.

3.3 Media, propaganda e disinformazione

Gli appelli alla guerra umanitaria e le spinte all'esportazione della democrazia negli angoli più disparati del mondo, garanzia di quei diritti forzatamente dichiarati universali, sono ingredienti fondamentali per la costruzione di quel consenso che si inserisce tra gli elementi chiave del funzionamento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Senza i proclami umanitari verrebbe meno il prezioso fattore *credibilità*, il quale costituisce la garanzia decisiva del mantenimento in essere degli apparati liberal-democratici. Il consenso ne costituisce infatti un fattore indispensabile, tanto da rappresentare agli occhi di alcuni il corrispettivo liberale del randello totalitario¹⁶¹. Si può parlare di vera democrazia in una società dove a discapito delle pubblicitarie proclamazioni di libertà non si è completamente liberi di esprimere il proprio dissenso, calmierato con fini strategie mediatiche, né si può venire a conoscenza dell'effettiva realtà dei fatti grazie alla stretta sorveglianza dei mezzi di comunicazione da parte del potere politico-economico? Una tale organizzazione comunitaria non sembra differire nei fini e nei risultati dalla forma politica dittatoriale – se in regimi dispotici per far tacere i dissidenti è necessario incarcerarli, nel libero mondo occidentale è sufficiente spegner loro il microfono, constatò Aleksandr Solženycyn¹⁶². La possibilità di manipolare l'informazione si configura come una possente arma in mano ai dirigenti dei paesi democratici, i quali rischierebbero con buona probabilità di essere messi in discussione qualora l'opinione pubblica dei propri cittadini percepisse la realtà così com'è, invece che assorbirla in maniera falsata da parte dei mezzi di comunicazione¹⁶³. È d'altronde di facile comprensione l'incisività del sistema massmediatico nelle società di massa impegnate in guerre che si configurano sempre più come guerre globali – «un

161Cfr. Chomsky, Noam, «Il controllo dei media» in Chomsky, Noam, *Atti di aggressione e di controllo. Una voce "contro"*, Milano, Tropea, 2000, p. 156.

162Considerazione espressa dallo scrittore russo nel discorso tenuto ad Harvard nel 1978, poco dopo l'inizio del suo esilio americano. Il testo integrale del discorso è consultabile all'indirizzo <http://www.sandrodiremigio.com/blog/1978_un_mondo_in_frantumi_solcenyyn.htm> (novembre 2015).

163Acuta osservazione contenuta in Pizarroso, Alejandro, «Disinformazione, propaganda e opinione pubblica nelle nuove guerre asimmetriche», *L'ospite ingrato*, vol. VI, n. 2, 2003, p. 139.

potere distruttivo e coercitivo reale, capace di far passare in poche ore centinaia di migliaia di corpi allo stato di carogne da seppellire con i bulldozer e di atterrire decine o centinaia di milioni di altri esseri umani si associa ad un potere di mistificazione quale così rapido, esteso, profondo, radicale, e per buona parte volontario non si era mai dato nella storia del genere umano»¹⁶⁴.

Quel che di impressionante accade nello scenario moderno è appunto l'incredibile facilità con cui l'egemonia del pensiero unico si dispiega. Un processo che risulta impercettibile grazie alla capacità di spegnere il dissenso semplicemente grazie all'azione degli apparati culturali, e dunque senza bisogno, se non in casi estremi, del ricorso a mezzi coercitivi¹⁶⁵. Ecco la tanta acclamata libertà del Primo mondo tramutarsi quasi inavvertitamente in un profondo sonno, in quella servitù volontaria che si configura come «*uno dei costumi più invisibili, endemici e grotteschi della tribù occidentale*»¹⁶⁶. L'agghiacciante sogno di un dominio perfetto basato sulla pressoché piena e costante adesione dei governati alle decisioni dei governanti rischia così di avvicinarsi sempre di più alla realtà, grazie ad un progressivo ampliarsi della censura dei circuiti comunicativi di massa, in particolare televisivi, a soffocare qualsiasi concreta espressione di dissenso dai valori e dai giudizi che vengono consacrati come giusti dall'impostazione politico-culturale ufficiale¹⁶⁷.

L'immagine di compattezza che gli efficientissimi strumenti di controllo dell'opinione pubblica sono in grado di fornire è capace di alimentare la stessa auto-censura degli individui che sentono dentro di sé di coltivare opinioni opposte. Un dominio totalizzante che sviluppandosi in un contesto globalizzato, rischia di diventare, anch'esso sempre più un fenomeno planetario, espressione di uno sconcertante tentativo di standardizzazione delle mentalità collettive progressivamente guidate a seguire determinati paradigmi di pensiero. Il controllo dei mezzi informativi, del sistema scolastico e di gran parte del mondo della cultura assicura un allineamento di vedute che

164Citato in Bologna, Sergio, «I nuovi confini del conflitto», *L'ospite ingrato*, vol. VI, n. 2, 2003, p. 20.

165Cfr. Tarchi, Marco, op. cit., p. 10.

166Donaggio, Enrico, *Introduzione* a De la Boétie, Étienne, *Discorso della servitù volontaria*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 17

167Tarchi, Marco, op. cit., p. 10.

garantisce quel consenso assolutamente indispensabile all'estrinsecarsi dell'azione dei governi e delle organizzazioni internazionali quali le Nazioni Unite. Non si tratta infatti di un'influenza che concerne solo la cultura popolare, bensì anche quella specializzata – si pensi, tra le altre cose, all'ancora marcata dipendenza dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo dagli istituti di ricerca americani nonché europei¹⁶⁸.

È altrimenti difficilmente comprensibile la facilità con cui i detentori del potere si imbattono in conflitti sanguinosi per salvaguardare i loro interessi strategici senza che l'opinione pubblica esprima un consistente dissenso. La popolazione nella maggior parte dei casi risulta pacifista e va dunque spronata a sostenere gli interessi dei governanti. Basti pensare a quanto accadde negli Stati Uniti, pionieri dell'industria delle pubbliche relazioni, in occasione della Prima guerra mondiale – nel giro di sei mesi la popolazione, prima in maggioranza contraria all'intervento militare, si trasforma in un “popolo fanatico e guerrafondaio”, secondo l'espressione di Chomsky¹⁶⁹. La spiegazione di questo successo dell'amministrazione Wilson risiede in gran parte nell'istituzione della “Commissione Creel”, una commissione governativa per la propaganda. Negli anni successivi, il controllo dei flussi informativi va assumendo sempre maggiore importanza strategica soprattutto a partire dal primo decennio post-bipolare, in particolare appunto in occasione dei conflitti internazionali intrapresi dalle grandi potenze¹⁷⁰. La seconda guerra del Golfo, le guerre jugoslave, l'assalto della Nato alla Serbia per il Kosovo non sarebbero stati possibili senza il controllo dell'informazione interna ed internazionale, messo in atto con efficacia anche durante i conflitti in Afghanistan e Iraq¹⁷¹.

Elemento fondamentale nella costruzione del consenso è la presentazione di una visione malformata dei fatti, come il presentare le guerre perpetrate dai potenti come “pulite”, addirittura “chirurgiche”, e comunque sempre motivate da un generoso spirito

168Cfr. Saïd, Edward, *Covering Islam. Come i media e gli esperti determinano la nostra visione del resto del mondo*, Massa, Transeuropa, 2012.

169Noam, Chomsky, «Il controllo dei media» in Chomsky, Noam, *Atti di aggressione e di controllo. Una voce “contro”*, cit., p. 159.

170Per un approfondimento in merito si veda Labanca, Nicola, «Guerre del periodo post-bipolare: la centralità della comunicazione», *L'ospite ingrato*, vol. VI, n. 2, 2003, p. 97.

171Ivi, p. 98.

di altruismo. Se si attacca e si distrugge un paese sia ben chiaro che si tratti di un'azione necessaria a difenderlo da un mostruoso aggressore, a ripristinare i diritti umani e riportare la pace¹⁷². La retorica dell'intervento umanitario di cui si è trattato rivela così tutta la sua essenzialità ed efficacia. Questa si appoggia appunto a quella particolare tecnica di comunicazione ricadente all'interno del registro della propaganda che si suole chiamare 'disinformazione'. Si tratta della deliberata diffusione di notizie false passate per vere, il cui obiettivo è di ottenere un certo tipo di risposte e atteggiamenti. Clamoroso esempio di questo procedimento dissuasivo è costituito dal dossier dei servizi segreti britannici presentato da Powell all'Onu come dimostrazione dell'esistenza delle armi di distruzione di massa possedute da Saddam Hussein. Si trattava infatti di un falso abilmente costruito da un team di collaboratori di Blair sotto la guida del direttore della comunicazione strategica del premier, Alastair Campbell, capo, tra l'altro, del Coalition Information Centre anglo-americano durante la guerra in Afghanistan¹⁷³.

Tra i fenomeni di manipolazione delle informazioni e falsificazione dei fatti realmente accaduti ricordiamo altresì, in occasione dell'intervento in Kosovo, il rozzo montaggio del video di un attacco missilistico ad un ponte i cui fotogrammi vengono alterati per far apparire l'attacco diretto ad un ponte vuoto nel quale improvvisamente passa un treno passeggeri che viene inevitabilmente colpito. Nella versione originale appare chiaramente che l'obbiettivo era proprio il treno¹⁷⁴.

Altro caso eclatante è la notizia del rifiuto di Yasser Arafat nel luglio 2000 di accettare l'offerta israeliana di restituire alle autorità palestinesi parte dei territori occupati, negazione sulla quale continua ad appoggiarsi l'aggressiva politica israeliana. Si tratta anche in questo caso di una notizia abilmente manipolata per giustificare la terribile reazione dello Stato di Israele che torna così ad allontanare ogni prospettiva di pace¹⁷⁵.

172Chomsky, Noam, «Il controllo dei media» in Chomsky, Noam, *Atti di aggressione e di controllo. Una voce "contro"*, cit., p. 161.

173Cfr. Finardi, Sergio, «L'Armada e i suoi oppositori», *L'ospite ingrato*, vol. VI, n. 2, 2003, p. 66.

174Pizarroso, Alejandro, «Disinformazione, propaganda e opinione pubblica», *L'ospite ingrato*, vol. VI, n. 2, 2003, p. 151.

175Sulla questione si veda Dray, Joss e Sieffert, Denis, *La guerre israélienne de l'information. Désinformation et fausses symétries dans le conflit israélo-palestinien*, Parigi, La Découverte, 2002.

Quella della disinformazione sembra una realtà distante anni luce dalla colta società occidentale. Ed è proprio in questo sentimento di incredulità di fronte all'ipotesi di essere ingannati che emerge la finezza del meccanismo in questione. La pervasività mediatica, il profluvio di immagini e notizie cui ci troviamo di fronte riesce con forza ad allontanare l'ipotesi che ci si trovi immersi nel più profondo impoverimento informativo. Eppure bastano pochi esempi per evidenziare l'efficacia delle tecniche di copertura e falsificazione che si celano dietro l'eufemismo utilizzato dai governi “definire lo spazio informativo”¹⁷⁶. Oltre a quanto già ricordato un accenno va fatto anche alla copertura mediatica (una riflessione andrebbe fatta sull'ambiguità di questo termine¹⁷⁷) degli attacchi dell'undici settembre 2001 al World Trade Center. Si tratta infatti di un esempio paradigmatico dell'impressionante convergenza di toni, sincronia nell'uso delle immagini e martellante insistenza su alcune parole d'ordine, utilizzati dagli apparati comunicativi nel tentativo di plasmare l'opinione pubblica¹⁷⁸.

In primo luogo va sottolineata l'enfasi sulle proporzioni della perdita di vite umane seguita all'attentato – “decine di migliaia” è quanto viene sostenuto inizialmente a gran voce, cifra che poi si abbassa a 3000, bilancio finale peraltro riportato con la minima evidenza dagli organi di informazione¹⁷⁹. Segue la messa a fuoco sulle vittime che sembrano più vicine, più uguali a noi delle moltissime altre che guerre e attentati mietono in altri paesi. Si parla infatti di “mamme”, “lavoratori”, “casalinghe” e non di “palestinesi” o “iracheni”. L'addolorato fronte occidentale non prova eguale tristezza verso il milione e mezzo di morti, di cui 500.000 bambini¹⁸⁰, causati dall'embargo statunitense in Iraq. Un'insostenibile, netta separazione tra *worthy* e *unworthy victims* personificata dai sistemi informativi e dunque trasmessa all'opinione pubblica che

176 Taylor, Philip M., «La definizione di uno spazio informativo globale», *L'ospite ingrato*, vol. VI, n. 2, 2003, p. 130.

177 Il termine italiano “copertura” ricalca quello inglese “covering”, sul cui doppio significato gioca lo studioso Saïd nella Introduzione alla sua opera *Covering Islam*, incentrata appunto sulla falsata rappresentazione mediatica che l'Occidente continua a dare del mondo islamico, ridotto a goffa caricatura. Saïd mette in evidenza come la parola “covering” stia a significare al contempo rappresentazione mediatica di un certo soggetto e “copertura”.

178 Cfr. Tarchi, Marco, op. cit., p. 12.

179 *Ivi*, p. 14.

180 Roy, Arundhati, op. cit., p. 10.

purtroppo si ritrova in un'ampia costellazione di altri esempi. Si pensi alla risonanza mediatica data alla morte a fine marzo 2003 di quattro *marine* statunitensi uccisi da un attentatore (o resistente?) suicida poco fuori Nassiria, e quella offerta invece all'azione di rappresaglia che ne seguì: pochi giorni dopo infatti soldati americani sparano ad un furgone che trasporta donne e bambini vicino a Najaf, uccidendone sette¹⁸¹.

Impossibile dimenticare altresì la copertura mediatica del massacro perpetrato dalle forze armate statunitensi a Fallujah, la “strage nascosta”, durante l'offensiva del novembre 2004, in cui vengono utilizzate armi chimiche quali il fosforo bianco in quella che si può definire senza timore un'uccisione di massa¹⁸².

E cosa dire ancora del riverbero massmediatico seguito agli attentati di Parigi avvenuti il 13 novembre 2015 e la scarsità di interesse verso quelli avvenuti a Beirut il giorno prima?¹⁸³ Di casi da riportare alla memoria ce ne sarebbero ancora parecchi.

Risulta assai difficile contestare l'assunto che vede gli apparati informativi concentrarsi sulle vittime considerate degne¹⁸⁴ tralasciando invece quelle costituite da soggetti non riconosciuti come tali, sostituiti da caricature, appellativi, le cui vite «are not quite – or, indeed, are never – recognized as lives»¹⁸⁵. Tra questi rientrano le vittime delle cosiddette operazioni umanitarie, tristemente note come “effetti collaterali”, epiteto edulcorante che ostacola la compassione e la comprensione dei fatti reali nell'opinione pubblica. «Eccola dunque: l'equivoca distinzione fra civiltà e barbarie, fra “il massacro di persone innocenti” [...] e “i danni collaterali”. I sofismi e l'algebra contorta della Giustizia infinita»¹⁸⁶. Questa rappresentazione indistinta di un coagulo di

181 Taylor, Philip M., op. cit., p. 140.

182 Agghiacciante il documentario di Sigfrido Ranucci e Maurizio Torrealta *Fallujah. La strage nascosta*, disponibile all'indirizzo https://www.youtube.com/results?search_query=fallujah+la+strage+nascosta (dicembre 2015).

183 A tal proposito si consiglia la visione di *The media bias between Paris and Beirut*, breve reportage di Al Jazeera sul doppio standard che ha caratterizzato la copertura mediatica dei due accadimenti. Disponibile all'indirizzo <http://www.aljazeera.com/programmes/listeningpost/2015/11/facebook-media-bias-paris-beirut-151122094055853.html> (dicembre 2015).

184 Un intero capitolo viene dedicato alla distinzione mediatica tra “worthy” e “unworthy” victims in Chomsky, Noam e Herman, Edward S., *Manufacturing Consent. The Political Economy of the Mass Media*, New York, Pantheon Books, 2002, pp. 37-86.

185 Butler, Judith, *Frames of War: When Is Life Grievable?*, Londra, Verso, 2009, p. 4.

186 Roy, Arundhati, op. cit., p. 11.

perdite umane, a malapena ritenute degne di un titoletto di coda, dista molte miglia dalla totale partecipazione con cui si commemorano le vittime occidentali, cui si restituisce sempre un volto e una storia.

In tale processo di identificazione di aggressori e vittime, buoni e cattivi, guerre giuste e ingiuste un ruolo da protagonista è stato assunto dall'Onu¹⁸⁷. Abbiamo già visto, infatti, come l'ideologia della guerra umanitaria non affatto ostacolata dalle Nazioni Unite quando non direttamente appoggiata, celi le nostre atrocità sotto false riproduzioni costruendo l'immagine dei più potenti paesi occidentali come anime devote che disinteressatamente si prendono in carico le sorti del resto del mondo unicamente per garantire a tutti quel benessere che sono riusciti ad instaurare in casa propria. A questa mistificante e dualistica rappresentazione delle vittime fa da contraltare un altrettanto dicotomica e ingannevole raffigurazione degli aggressori, dei famigerati nemici dell'umanità – dalla reincarnazione di Hitler incorporata da Saddam Hussein all'efferatezza del dittatore Milosevič, dal mito di Al Baghdadi costruito dai Servizi Segreti americani¹⁸⁸ al fondamentalismo suicida della crociata messa in atto dal terrorismo islamico contro il libero mondo occidentale. È repellente il manicheismo perpetrato dai media, «la vulgata dell'Occidente come patria della libertà e della tolleranza, e dell'Altro, il Nemico, come orribile, mostruoso, disumano [...] fanatico e quindi privo di qualunque ragione, incomprensibile e quindi ingiustificabile»¹⁸⁹. Sia ben chiaro che le nostre non sono atrocità, che farsi saltare in aria uccidendo decine o centinaia di persone, magari inneggiando a Dio, è atto di criminale fanatismo¹⁹⁰, mentre annientare “santuari” dei guerriglieri, senza considerare che coincidono con agglomerati di case piene di donne, vecchi e bambini, quando non avviene che “per errore” si centrino scuole o cliniche, è una normale operazione di polizia internazionale volta a

187Come viene sottolineato da Taylor, Philip M., op. cit., p. 134.

188Cfr. Napoleoni, Loretta, *Isis, lo Stato del terrore. Chi sono e cosa vogliono le milizie islamiche che minacciano il mondo*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 18.

189Cardini, Franco, *L'ipocrisia dell'Occidente. Il califfo, il terrore e la storia*, Bari, Laterza, 2015, p. XXIV.

190Sia ben chiaro che non si vuole qui assolutamente condannare un certo tipo di violenza per legittimarne un'altra. Si ritiene semplicemente doveroso mettere in discussione la presentazione che ci viene fatta dalla cultura ufficiale, che a questo meccanismo senza dubbio si rifà.

ristabilire pace e sicurezza mondiali.

Essenziale nella costruzione di un nemico demoniaco è la decontestualizzazione, come dimostra il gridare allo scontro di civiltà in occasione degli attentati terroristici. Di questi si occultano in tal modo le reali motivazioni, l'analisi delle quali viene sostituita da ragionamenti fin troppo semplici. Il meccanismo che si attiva è sempre lo stesso, dal “Siamo tutti americani” del *September 11th* al “Je suis Charlie” seguito all'attentato del gennaio 2015 e allo spopolare di bandiere francesi in tutti i *social network* in occasione degli ultimi attacchi terroristici di Parigi. Impugnare la matita e intonare la marsigliese contro il rimbombo delle armi vogliono mostrare ancora una volta la netta distinzione tra mondo civilizzato e mondo popolato da barbari guerrafondai. È stato un attacco al nostro modo di vivere liberale, si continua a ripetere. Una dichiarazione di guerra alla pacifica cultura occidentale basata su libertà, democrazia e diritti umani. Abbiamo davvero dimenticato i bombardamenti perpetrati dagli Stati Uniti in difesa dei propri interessi economico-strategici in Medio Oriente (Libano, Iran, Iraq)? È già svanita la memoria dell'appoggio della Francia alle milizie jihadiste in Libia contro Gheddafi e l'intervento in Siria contro Assad?

Oltre alla diffusione di notizie false o contraffatte e all'insistente martellare su specifiche immagini e risonanti *diktat*, le tecniche di disinformazione si fondano sulla più banale tecnica del silenzio – il diradarsi e il successivo scomparire delle notizie relative al fronte di guerra, ai bombardamenti, alle vittime civili, spesso frettolosamente dichiarate tutte terroristi, come nel caso della guerra in Afghanistan¹⁹¹. L'immagine del mondo che ne risulta mantiene solo una remotissima relazione con la realtà e la verità resta sepolta sotto un enorme castello di bugie¹⁹².

L'insieme delle strategie informative all'opera nella patria della libertà di espressione vanno a costituire quell'opinione pubblica compiacente che i disegni dell'attuale imperialismo necessitano, quella imprescindibile base di consenso che garantisce ai

191Cardini, Franco, «Nowhere: now-here, no-where», in Cardini, Franco (a cura di), *La paura e l'arroganza*, cit., p. XXIV.

192Chomsky, Noam, «Il controllo dei media» in Chomsky, Noam, *Atti di aggressione e di controllo. Una voce “contro”*, cit., p. 165.

potenti il liscio perseguimento dei propri fini sotto l'etichetta della ricerca del benessere dell'umanità. In questo fosco quadro è però percepibile uno spiraglio, una speranza di cambiamento che può scaturire dallo stesso meccanismo ipocrita di cui si è finora parlato, nell'incongruenza dei regimi liberal-democratici e dei loro *leader* – «in queste condizioni di dominio dell'ideologia nelle vesti anche più becere, il tradimento palese da parte dei detentori di potere dei principi da loro stessi diffusi e imposti favorisce paradossalmente una presa di coscienza e una spinta all'opposizione rapida e larghissima, potenzialmente generalizzata»¹⁹³. Se costantemente siamo spinti a credere che l'unica realtà a cui ci è consentito accedere è quella mostrata dai media, che credere che esista qualcosa di diverso sia una follia¹⁹⁴, l'invito che qui si vuole fare è invece proprio quello di andare oltre il piatto pronto che ci viene offerto dai sistemi informativi, al fine di recuperare quell'autonomia di pensiero che sembra sempre più difficile da conservare.

193Masi, Edoarda, «La base dei conflitti», *L'ospite ingrato*, vol. VI, n. 2, 2003, p. 14.

194Chomsky, Noam, «Il controllo dei media» in Chomsky, Noam, *Atti di aggressione e di controllo. Una voce "contro"*, cit., p. 159.

Parte II

'Je me suis trompé' – la critica di Fanon

1. La riflessione sul razzismo

Le razze non esistono, siamo tutti parte di un'indivisibile specie umana che si articola in una varietà di culture tutte egualmente significative. Questo il fondamento ideologico dell'universalismo umanista che le Nazioni Unite si propongono di incarnare e che è ben lungi dal riflettere le strutture politiche e sociali realmente esistenti. Se quello che viene proclamato è l'inesistenza delle razze, quanto ci circonda è esattamente l'opposto: una forte polarizzazione e gerarchizzazione dei gruppi umani. Sul piano interno assistiamo sempre più ad allarmistici proclama circa un'invasione da parte delle popolazioni extra-europee¹⁹⁵, nel mondo del lavoro si sta rafforzando un'acuta gerarchizzazione tra nazionalità, dove al posto più basso non possono che trovarsi i popoli di colore¹⁹⁶. Sul piano internazionale, l'aspetto che la presente analisi chiama maggiormente in causa, abbiamo toccato con mano la tanto conclamata equipollenza tra le società umane – dal democratico sistema Onu dove il potere di veto è in mano alle grandi potenze, all'umanitario diritto di ingerenza da queste esercitato nei confronti dei “popoli bambini”. La realtà dei fatti parla chiaro: la razza continua ad essere una solida realtà sociale, «il mondo è profondamente spaccato, infatti, in razze signore e razze schiave»¹⁹⁷. Inutile allora che si tentino vane campagne contro il razzismo quando questo continua a funzionare come saldo principio organizzativo della realtà sociale nei

195Non a caso Balibar ritiene che la categoria di razza sia oggi camuffata da quella di *immigrazione*. Balibar, Étienne e Wallerstein, Immanuel, *Race, nation, classe. Les identités ambiguës*, Parigi, La Découverte, 1990, p. 32.

196Cfr. Basso, Pietro e Perocco, Fabio (a cura di), *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*, Milano, FrancoAngeli, 2003. Per un'analisi specifica su razza e mondo del lavoro si veda Ferrero, Marco e Perocco, Fabio, *Razzismo al lavoro. Il sistema della discriminazione sul lavoro, la cornice giuridica e gli strumenti di tutela*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

197Basso, Pietro, *Razze schiave e razze signore. Vecchi e nuovi razzismi*, Milano, FrancoAngeli, 2000, p. 5.

rapporti tra nazioni e culture . L'analisi impostata dalle risoluzioni Unesco contro il pregiudizio di razza è completamente fuorviante nella base teorica e pernicioso nei risvolti pratici. L'ipocrita principio umanista che ne consegue non fa che supportare le strutture di monopolio del potere che rendono alcuni popoli e culture strumenti per raggiungere gli interessi di altri gruppi umani ritenuti inevitabilmente più significativi. In tale contesto la riflessione di Fanon risulta uno strumento essenziale. La sua acuta destrutturazione dei capisaldi della cultura liberal-democratica costituisce un modello di analisi delle ineguaglianze sociali che proliferano sotto le imposizioni globali delle grandi potenze, sostenute ed alimentate da un falso anti-razzismo che si erge a scudo difensivo dei valori e delle strategie della sola autentica Cultura, quella occidentale.

1.1 Il razzismo senza razze: Cultura e culture

Se il testo fanoniano in merito forse ancora oggi più noto rimane *Peau noire, masques blancs*¹⁹⁸, l'analisi più efficace del razzismo si trova inequivocabilmente nel saggio tratto dal suo intervento al primo Congresso degli scrittori e artisti neri tenutosi a Parigi nel 1956, intitolato *Racisme et culture*. Mentre il primo testo si configura come l'esposizione dell'esperienza di un uomo nero «plongé dans un monde blanc»¹⁹⁹, dunque come analisi esistenziale della deviazione risultante dai distorti rapporti tra Bianco e Nero, il secondo assume la connotazione di un'indagine di stampo materialista sui meccanismi che si celano dietro il pregiudizio razziale. Ed è questo appunto l'aspetto che qui interessa. Non si tratta infatti di riprendere argomentazioni di tipo psicologico-esistenziale, quanto piuttosto di decriptare gli ingranaggi del razzismo in modo da esibirne la vera natura di struttura sociale gerarchizzante. Se gli individui sono razzisti, infatti, non è per un'innata paura dell'ignoto e del diverso, bensì perché le società riposano su un'assoluta distinzione tra padroni e schiavi²⁰⁰. Non si tratta di delirio da

198 Il suo successo è legato al fiorire degli studi postcoloniali, ramo di riflessione planetaria nato nel mondo anglo-sassone a partire dagli anni 1980.

199 Jeanson, Francis, Prefazione a Fanon, Frantz, *Peau noire, masques blancs*, Parigi, Éditions du Seuil, 1952.

200 Balibar, Étienne, «La construction du racisme», *Actuel Marx*, vol. 2, n. 38, 2005, p. 25, disponibile

folli o di ignoranza curabile tramite adeguate politiche educative, come vorrebbero le critiche proposte dagli intellettuali messi al lavoro dalle Nazioni Unite, bensì di un acuto meccanismo di oppressione e sfruttamento, la mancata comprensione del quale implica un necessario fallimento delle proposte volte a superarlo. L'affermazione che nega l'esistenza della razza si configura come un'elusione dei rapporti sociali reali che ne assicura l'esistenza sotto mentite spoglie. Fanon permette di affrontare di petto gli effetti perversi delle politiche e dei discorsi antirazzisti che eufemizzano le forme non biologiche del discorso razzista, fondate sull'essenzializzazione della differenza culturale²⁰¹.

Le risoluzioni dell'Unesco contro i pregiudizi razziali mostrano senza mezzi termini come il concetto di razza si sia mostrato completamente infondato dal punto di vista scientifico – i comportamenti degli individui e le loro attitudini, afferma la “neutra” scienza moderna, non possono spiegarsi tramite il sangue e nemmeno tramite i geni. La radice ultima di essi va ricercata piuttosto nella loro appartenenza a differenti culture, vero elemento che determina il ritmo e l'evoluzione della vita umana. Dall'affermazione dell'esistenza di gruppi umani senza culture, quindi dall'assoluta negazione delle culture degli altri, si passa in questo modo al riconoscimento singolare e specifico di queste²⁰². Nel primo capitolo si era già cercato di mostrare a grandi linee le pecche della fallace mossa dell'Onu contro il razzismo, che oscilla tra affermazioni che intendono esaltare fino all'estremo la diversità, proclamazioni intorno alla pari dignità di tutte le culture, e constatazioni molto ambigue circa uno scindersi della storia in stazionaria e cumulativa, con conseguente riflessione intorno alla categoria di progresso e alla non meglio precisata attrattività della cultura occidentale come principale causa di una pericolosa omologazione.

Questo culturalismo antropologico, tutto orientato al riconoscimento della diversità e dell'uguaglianza delle culture, sembra niente di meno che un sintomo evidente di quell'impercettibile slittamento dallo pseudoscientifico razzismo «vulgaire, primitif,

all'indirizzo <<http://www.cairn.info/revue-actuel-marx-2005-2-page-11.htm>> (dicembre 2015).

201Cfr. Taguieff, Pierre-André (a cura di), *Face au Racisme*, Parigi, La Découverte, 1993.

202Fanon, Frantz, «Racisme et culture», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 715.

simpliste»²⁰³ (quello che le risoluzioni Unesco si sono tanto premurate di scardinare) ad un “racisme sans races”, per dirla con Balibar²⁰⁴. Nel razzismo di matrice culturale, messo allo scoperto dalle acute osservazioni di Fanon, alle brutali asserzioni della retorica razzista tradizionale, di stampo biologico, vediamo sovrapporsi argomentazioni più fini che discreditano un determinato sistema di riferimento valoriale e comportamentale. Non si tratta di un semplice sostituirsi del razzismo culturale a quello biologico, che, si badi bene, non esce completamente di scena, quanto piuttosto di un adagiarsi della questione culturale su quella biologica. È Fanon stesso a sottolinearlo riferendosi alla monografia del contemporaneo Carothers, patrocinata peraltro dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (altro che campagna contro il razzismo da parte delle Nazioni Unite!), in cui partendo da argomenti “scientifici” ci si riferisce al Nero africano come ad un lobotomizzato fisiologico²⁰⁵. Le cose oggi non sono affatto cambiate²⁰⁶ come risulta dalle milioni di copie vendute negli Stati Uniti di un saggio redatto da due acclamati docenti di Harvard i quali sulla base dei test intellettivi sostengono la naturale inferiorità di intelligenza dei neri rispetto ai bianchi²⁰⁷.

Le considerazioni del tradizionale razzismo che si vuole razionale e determinato genotipicamente e fenotipicamente non spariscono dunque completamente, eppure lasciano che il fulcro della discriminazione diventi più specificatamente una certa forma di esistenza, un determinato modo di vivere, di pensare, di vestirsi, di mangiare, e via dicendo. Dopo la tragedia nazista e l'instaurarsi di un regime coloniale nel centro stesso dell'Europa il concetto di razza, dalle profonde radici biologiche, è risultato infatti inflazionato – l'esperienza nazista rende sempre più illegittime le spiegazioni di stampo biologico e naturalistico su cui si è tradizionalmente appoggiato il pregiudizio razziale. Il razzismo, elemento culturale e perciò dinamico, plastico, vivo, ha cambiato completamente aspetto, avverte Fanon. Ha dovuto «se renouveler, se nuancer, changer

203Ivi, p. 716.

204Balibar, Étienne e Wallerstein, Immanuel, *Race, nation, classe. Les identités ambiguës*, cit., p. 33.

205Fanon, Frantz, «Racisme et culture», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 716.

206Sul persistere di un razzismo cosiddetto biologico si veda Basso, Pietro, *Razze schiave e razze signore. Vecchi e nuovi razzismi*, cit., 2000.

207Herrnstein, Richard e Murray, Charles, *The Bell Curve. Intelligence and Class Structure in American Life*, New York, The Free Press, 1994.

de physionomie»²⁰⁸. Quanto ne emerge è un razzismo il cui tema dominante non è più la tara ereditaria, bensì *l'irriducibilità delle differenze culturali* che annuncia un apocalittico futuro di scontro di civiltà.

Il paradigma promosso dall'antropologia culturale che abbiamo visto emergere nelle Risoluzioni Unesco, immolato all'ideologia della differenza, si ritrova completamente invischiato nelle maglie di questo meccanismo di discriminazione culturale che non ha niente da invidiare al razzismo biologico che le stesse risoluzioni hanno tentato con così poco successo di confutare. Ciò risulta trasparente dai ricorrenti inviti a preservare le identità dal contagio culturale, pena la morte intellettuale dell'umanità²⁰⁹. La volontà di rispettare fino all'estremo le culture altre, avverte infatti Fanon, non coincide necessariamente con una disinteressata considerazione dei valori di cui queste sono portatrici, anzi. Non si può che temere una retorica fondata in ultima analisi sulla volontà «*d'objectiver, d'encapsuler, d'emprisonner, d'enkyster*»²¹⁰ la quale porta diretti nelle maglie di un culturalismo che soffoca le potenzialità culturali dei gruppi umani. La cultura diventa in questo modo una torre sostanzializzata del passato²¹¹, spiegazione ultima del modo di comportarsi degli “altri”, degli immigrati, di “loro”. Quante volte abbiamo visto propugnarci ad esempio la teoria dell'incompatibilità del mondo islamico con pratiche di convivenza democratiche e paritarie, culturalmente distanti dal *loro* modo di vivere?

L'oggettivazione degli altri sistemi culturali, continua Fanon, si esprime anche nell'esotismo, e lo sappiamo bene noi che siamo circondati dalla musica, dall'arte, dalla cucina “etnica” – non vi è infatti nulla delle popolazioni del Terzo Mondo che non possa essere definito *etnico*²¹² in opposizione al modello standard occidentale, peso e misura di ogni manifestazione umana. Una volontà di diversificazione, dunque, che lungi

208Fanon, Frantz, «Racisme et culture», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 716.

209Abbiamo visto nel primo capitolo come il maggior crimine occidentale denunciato da Lévi-Strauss sia l'omologazione – considerazione che è espressione massima di questa volontà di salvaguardare le diversità culturali fino all'estremo. Strauss, Claude, *Razza e storia. Razza e cultura*, cit., p. 49.

210Fanon, Frantz, «Racisme et culture», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 718.

211«*Seront désaliénés Nègres et Blancs qui auront refusé de se laisser enfermer dans la Tour substantialisée du Passé*» scrive Fanon in «*Peau noire, masques blancs*», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 247.

212Basso, Pietro, *Razze schiave e razze signore. Vecchi e nuovi razzismi*, cit., p. 9.

dall'esprimere apertura e condivisione finisce per essere adulazione di immobili pratiche tribali, danze ancestrali da esibire per l'industria del turismo, tradizioni pietrificate da mantenere all'interno di amene riserve naturali. Considerare la cultura come una manifestazione statica dell'umano costituisce un errore fatale, questo Fanon non smette mai di ripeterlo. Se tradizionalmente le culture altre non vengono *tout court* ritenute degne di tal nome, nel paradigma culturalista che sta alla base dello sterile antirazzismo che vediamo mettersi in atto nella società liberal-democratica, non si tratta di squalificare le altre civiltà semplicemente negandone la significatività culturale. La chiave di volta sta piuttosto nel costringere i sistemi culturali non occidentali ad una continua agonia – «cette culture, autrefois vivante et ouverte sur l'avenir, se ferme, figée dans le statut colonial, prise dans le carcan de l'oppression»²¹³. Certo, Fanon sta parlando del mondo coloniale, ma non solo: i riferimenti all'antropologia culturale e ai sedimenti democratici sono validi anche nel presente. Se ad un certo momento è stato possibile credere nella scomparsa del razzismo ciò è dovuto solo al fatto che il sistema in cui questo si incarna ha raggiunto un rigore tale da rendere superflua l'affermazione quotidiana della superiorità di un dato sistema culturale²¹⁴. Il rozzo razzismo tradizionale lascia il campo ad una ideologia “democratica e umana” che permette ai pregiudizi razziali di proliferare dietro i proclami sulla fratellanza degli uomini. La mummificazione culturale non riguarda dunque solo l'universo manicheo delle colonie, bensì anche il democratico sistema in cui ci troviamo immersi, dove se scientificamente la categoria di razza si proclama sconfitta, dal punto di vista *politico* e *sociale* continua ad essere una solida, innegabile realtà. Se da una parte vediamo ergersi la Cultura per eccellenza, capace di poter giudicare le altre e concedere a queste “pari dignità”, dall'altra troviamo un brulichio di sub-culture congelate in un ancestrale moto circolare. Sono ritornelli che risuonano oggi in tutta la loro freschezza.

Un esempio tra tanti ci arriva dalla patria dei diritti dell'uomo. Come dimenticare infatti il discorso tenuto dall'ex presidente francese Nicolas Sarkozy nel 2007 a

213 Fanon, Frantz, «Racisme et culture», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 717.

214 *Ivi*, p. 720.

Dakar²¹⁵? Dopo aver negato qualsivoglia responsabilità dell'epoca coloniale nell'attuale condizione di sviluppo dell'Africa, Sarkozy dà sfoggio di una fine retorica che esprime perfettamente quella mossa denunciata da Fanon come promotrice della mummificazione culturale. Il presidente dell'Esagono sostiene infatti che «le drame de l'Afrique, c'est que l'homme africain n'est pas assez entré dans l'histoire. Le paysan africain, qui depuis des millénaires, vit avec les saisons, dont l'idéal de vie est d'être en harmonie avec la nature, ne connaît que l'éternel recommencement du temps rythmé par la répétition sans fin des mêmes gestes et des mêmes paroles. Dans cet imaginaire où tout recommence toujours, il n'y a de place ni pour l'aventure humaine, ni pour l'idée de progrès». Risuona palpabile l'eco dei riferimenti di Lévi-Strauss alla storia stazionaria e alla mistificante categoria di progresso.

Molto meno scrupolosa fu qualche anno prima la Fallaci la quale vomita la sua rabbia sostenendo che la “cultura” (anche se utilizzare questo termine la fa rabbrivire) islamica non abbia prodotto altro che il Corano e qualche trascurabile operetta di Averroè, peraltro di mero *commento* al pensiero di Aristotele²¹⁶. Una cultura rimasta tale dai tempi del Medioevo, dunque, incapace di essere dinamica, produttiva, viva. Incapace, in sostanza, di essere *cultura*. Una cultura infatti è tale perché è «ouverte, parcourue de lignes de force spontanées, généreuses, fécondes»²¹⁷, caratteri che costituiscono proprio quella peculiarità delle manifestazioni umane che il razzismo culturale mira ad annientare o ad oscurare facendoci apparire la cultura degli altri come un universo statico e inespressivo, formato da culti e tradizioni invariati da secoli. Quanto è fallace questo tipo di ragionamento volto a pietrificare le culture non occidentali emerge magistralmente in un significativo testo di Fanon, *L'Algérie se dévoile*, saggio raccolto all'interno de *L'An V de la révolution algérienne*. Le riflessioni

215 *Le discours de Dakar de Nicolas Sarkozy*, in “Le Monde”, 9 novembre 2007, disponibile all'indirizzo <http://www.lemonde.fr/afrique/article/2007/11/09/le-discours-de-dakar_976786_3212.html> (dicembre 2015).

216 La sua lettera, scritta in occasione dell'attacco agli Stati Uniti dell'undici settembre 2001, appare sul “moderato”, “imparziale” e democraticissimo quotidiano *Il Corriere della Sera*. Il testo è consultabile all'indirizzo <http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2006/09_Settembre/15/rabbia1.shtml?refresh_ce-cp> (dicembre 2015).

217 Fanon, Frantz, «Racisme et culture», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 718.

li contenute sull'utilizzo del velo sono eloquenti nel mostrare appunto il carattere essenzialmente dinamico delle manifestazioni culturali. Fanon sottolinea innanzitutto come di fronte all'insistente volontà del colonizzatore di svelare la donna algerina nel tentativo di renderla un'alleata nell'opera di destrutturazione culturale necessaria al sistema coloniale, questa opponga il culto del velo²¹⁸ – «spontanément et sans mot d'ordre, les femmes algériennes dévoilées depuis longtemps reprennent le *haïk*, affirmant ainsi qu'il n'est pas vrai que la femme se libère sur l'invitation de la France»²¹⁹. Con la guerra di liberazione nazionale si assiste poi ad un rovesciamento della situazione che porta ad un significativo mutamento delle attitudini della donna algerina e della società autoctona nei confronti del velo²²⁰. Prende cioè piede un'inegabile desacralizzazione dell'*haïk* (الحايك) e inevitabilmente del corpo stesso della donna, divenuta necessaria all'azione rivoluzionaria e chiamata, in opposizione alla tradizionale *alh'ujba* (الحجبة)²²¹ ad adempiere incarichi fondamentali per la lotta di liberazione che la vedono viaggiare da sola portando con sé direttive capitali per la rivoluzione. Tolto prima, rimesso poi, il velo risulta strumentalizzato, trasformato in *mezzo di lotta*.

L'analisi e le considerazioni avanzate da Fanon in questo breve testo mostrano come gli elementi costituenti una cultura siano in continuo movimento e non possano essere pensati indipendentemente dagli individui che danno loro vita. Sono questi a riappropriarsi costantemente delle proprie tradizioni vivificandole e trasformandole in maniera continua. Per questo motivo «la momification culturelle entraîne une momification de la pensée individuelle»²²². L'apatia che ne risulta è la logica conseguenza della forzatura che viene messa in atto dal *racismes sans races*, quella di far credere agli stessi esponenti di una data cultura di doversi, scrupolosamente, attenere ad essa. È nota la lettura fanoniana della dialettica tra Nero e Bianco, che altro non è che l'analisi del rapporto tra colonizzato e colonizzatore, tra la Cultura e le culture.

218«À l'offensive colonialiste autour du voile, le colonisé oppose le culte du voile», Fanon, Frantz, «L'Algérie se dévoile», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 284.

219Ivi, p. 297.

220Ivi, p. 284.

221Esistenza relegata entro i confini domestici.

222Fanon, Frantz, «Racisme et culture», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 717-8.

All'imposizione di un determinato sistema di riferimento valoriale²²³ le strategie di risposta oscillano tra il tentativo di assimilazione e la chiusura nel proprio standardizzato universo culturale. Come non pensare in questo contesto alle affermazioni avanzate dalle risoluzioni Unesco circa l'innegabile attrattività della cultura occidentale, del suo modo di vivere, di mangiare, di vestirsi, di pensare?

L'unica via di risoluzione risiede nello spogliarsi delle vesti bianche e nere, nella presa in carico della propria essenziale natura creativa, che si parli di individui o di culture, unica possibile via di accesso a relazioni aperte e costruttive. Questo, si badi bene, «*une fois exclu irréversiblement le statut colonial*»²²⁴.

1.2 Il razzismo come metodico strumento di oppressione

Abbiamo concluso il precedente paragrafo sottolineando con Fanon come rapporti autentici tra individui, popoli, culture, non siano possibili se non una volta escluso in maniera irreversibile lo statuto coloniale. Ciò significa che non è possibile pensare, come fa l'Onu, di poter curare la società dal morbo razziale solamente attraverso politiche educative e culturali senza mettere mano a quell'insieme di condizioni economiche, politiche e militari che costituiscono la radice ultima del perseverare del razzismo. Non è possibile sconfiggere il pregiudizio semplicemente dimostrando che è falso, poiché non risulta essere altro che sintomo di una realtà sociale materiale rispetto alla quale non risulta falso²²⁵. Calza in tale contesto a pennello la presa di coscienza di Fanon circa l'impossibilità di svolgere il suo lavoro di psichiatra nell'Algeria coloniale. Se la tecnica medica cui presta servizio si configura come il tentativo di rendere

223Va sottolineato che non è possibile scindere questo aspetto dalla sistematica oppressione socio-economica, nonché politica, messa in atto contro il popolo che si dice di voler civilizzare. I due aspetti si autoalimentano, essendo il primo solo una sfumatura del più ampio sfruttamento materiale. Come sottolinea Fanon: «*S'il y a complexe d'infériorité, c'est à la suite d'un double processus : -économique d'abord ; - par intériorisation, ou, mieux, épidermisation de cette infériorité, ensuite*», Fanon, Frantz, «*Peau noire, masques blancs*», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 66.

224Fanon, Frantz, «*Racisme et culture*», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 726.

225Basso, Pietro, «*Razze, immigrazione, razzismo*» in Basso P., Perocco F. (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 130.

all'uomo meno estraneo l'ambiente che lo circonda²²⁶, il contesto coloniale in cui Fanon si trova ad operare si imposta su una sistematica deumanizzazione dell'individuo. La speranza di poter porre fine alla malattia generata dalle stesse condizioni storico-sociali in cui è immerso il soggetto diventa «*maintien illogique d'une attitude subjective en rupture organisée avec le réel*»²²⁷. Allo stesso modo, fintantoché le circostanze sociali continuano a rendere vivo il pregiudizio razziale, non è pensabile giungere ad una destrutturazione di questo tramite politiche culturali ed educative quali che esse siano. Finché le Nazioni Unite continueranno ad agire sotto l'egida dei potenti promuovendo un neocolonialismo sempre meno sottile, è assurdo che le stesse istituiscano sterili commissioni incaricate di combattere il razzismo. Questo perché il razzismo è solo un elemento di una più vasta opera di oppressione sistematizzata di popoli, gruppi culturali ed individui²²⁸. Non si tratta affatto soltanto di un'ombra che aleggia nelle nostre menti; il razzismo è innanzitutto un rapporto materiale, sociale, di oppressione e sfruttamento – «*les histoires raciales ne sont qu'une superstructure, qu'un manteau, qu'une sourde émanation idéologique dévêtant une réalité économique*»²²⁹. Lungi dall'essere una semplice dimensione interiore, esso si configura in primo luogo come relazione sociale di dominazione di una “razza” su un'altra. Fanon si erge contro i psicologismi che vorrebbero fare del pregiudizio razziale un qualcosa di essenzialmente interiore, attinente solamente ai modi di pensare e sentire degli individui – «*l'habitude de considérer le racisme comme une disposition de l'esprit, comme une tare psychologique doit être abandonnée*»²³⁰. Se le risoluzioni dell'Unesco hanno voluto fare del razzismo

226Se tale fine risulta nei fatti smentito dalla storia della psichiatria, va qui ricordato come Fanon abbia messo in piedi con la sua pratica clinica una sistematica critica nei confronti della psichiatria istituzionale, impegnandosi con tutte le sue forze per dar vita a modalità di cura più umane. Se i tradizionali ospedali psichiatrici non sono costituiti che da disciplina e reclusione, i metodi fatti propri da Fanon prevedono che il malato assuma un ruolo attivo nel proprio processo di guarigione, attraverso una riabilitazione che prevede il recupero della partecipazione alla vita quotidiana volto al ripristino della soggettività. Fondamentale per approfondire l'importanza rivestita da Fanon all'interno della storia della psichiatria e dell'antipsichiatria risulta l'opera di Roberto Beneduce.

227Fanon, Frantz, «Lettre au Ministre Résident (1956)», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 733.

228«*Le racisme, nous l'avons vu, n'est qu'un élément d'un plus vaste ensemble: celui de l'oppression systématisée d'un peuple*», Fanon, Frantz, «Racisme et culture», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 717.

229Fanon, Frantz, «Antillais et Africains», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 705.

230Fanon, Frantz, «Racisme et culture», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 721.

una disposizione interiore quasi congenita all'essere umano, Fanon ribadisce che una tale prospettiva risulta errata e falsante. Contro i discorsi che fanno del pregiudizio razziale un elemento inconscio – e abbiamo visto l'importanza di questo fattore nei testi degli intellettuali ingaggiati dall'Onu, la riflessione fanoniana in merito evidenzia l'impossibilità per una civiltà di essere razzista *inconsciamente*. Il razzismo non è una scoperta accidentale, non costituisce un coefficiente nascosto per mostrare il quale sono necessari sforzi sovraumani, «le racisme boursoufle et défigure le visage de la culture qui le pratique»²³¹. Ogni manifestazione culturale e umana ne risulta intaccata, ne esala l'odore. Il razzismo “crève les yeux”, e questo proprio perché è parte di un sistematico meccanismo di sfruttamento di un gruppo sociale da parte di un altro gruppo sociale. Ecco la definizione che Fanon ci dà del fenomeno razzista; esso, alla radice, non è altro che «exploitation éhontée d'un groupe d'hommes par un autre parvenu à un stade de développement technique supérieur»²³². Essendo queste le coordinate, si spiega facilmente perché l'oppressione militare ed economica preceda quasi sempre, renda possibile e legittimi il diffondersi del pregiudizio razziale. La dominazione materiale genera questo sistema di rappresentazione imbevuto di pregiudizi, alimentato a sua volta dalla dominazione materiale che esso stesso legittima. Estendendo la prospettiva marxista Fanon ricorda al lettore che il razzismo non è solo un effetto sovrastrutturale di una determinata base economica, bensì è allo stesso tempo un principio organizzativo della società²³³. Razza e classe si co-producono dialetticamente²³⁴. Non servirà allora solo l'educazione affinché deperisca questa malattia, ma è necessaria la rottura delle relazioni di sfruttamento, il permanere delle quali non potrà che generare automaticamente il sentimento di superiorità e inferiorità razziale – «il n'y aura d'authentique désaliénation que dans la mesure où les choses, *au sens le plus*

231 *Ibid.*

232 *Ibid.*

233 «La constellation sociale, l'ensemble culturel sont profondément remaniés par l'existence du racisme»: Fanon, Frantz, «Racisme et culture», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 719.

234 Cfr. Kane, Nazneen, «Frantz Fanon's Theory of Racialization. Implication for Globalization», *Human Architecture: Journal of the Sociology of Self-Knowledge*, vol. V, estate 2007, pp. 353-362, disponibile all'indirizzo <<http://www.okcir.com/Articles%20V%20Special/NazneenKane.pdf>> (dicembre 2015).

matérialiste, auront repris leur place»²³⁵. Se si vuole colpire il razzismo bisognerà affrontare questo *concreto* rapporto di oppressione. In mancanza di ciò, ci si limiterà all'«indignazione facile e perfettamente inutile dell'antirazzismo sentimentale»²³⁶.

Considerato ciò, è ridicolo ritenere, come vuole la rappresentazione che emerge nelle risoluzioni Unesco, il razzismo come dovuto sostanzialmente all'ignoranza, descriverlo come un fenomeno strisciante a livello popolare. È ben probabile, ci dice Lévi-Strauss, che il razzismo continui ad aleggiare in una società in preda all'esplosione demografica anche se dovessero venir meno i rapporti di forza e sfruttamento²³⁷. Secondo una tale visione la base prima del pregiudizio razziale si anniderebbe tra gli strati popolari ignoranti per intaccare poi le classi più alte, i governanti, i colti. Un razzismo frutto dell'innata 'paura dell'altro', dovuto in primo luogo all'arretratezza delle fasce lavoratrici e che il più istruito gruppo dominante cerca di moderare attraverso politiche di convivenza e tolleranza a denti stretti. Certo il razzismo popolare esiste, ma la forza del razzismo è costituita dal razzismo dei “colti”, dei “potenti”. Il razzismo scende *dall'alto verso il basso, dalle istituzioni al “popolo”*²³⁸. Queste seminano sistematicamente tutta una serie di concezioni, sentimenti e pratiche discriminatorie che attecchiscono poi, più o meno perfettamente, a livello popolare. Il tutto attraverso una serie di legislazioni, messaggi e prassi che emanano dai governi e legittimano, sul piano interno, la condizione di inferiorità delle popolazioni immigrate, e sul piano estero lo sfruttamento delle nazioni del Terzo Mondo da parte delle grandi potenze occidentali. Abbiamo già precedentemente sondato l'influenza esercitata dai media e dalla disinformazione sul pubblico. L'ideologia razziale viene alimentata infatti dalla cultura dominante, oltre che dalle istituzioni. Altro fattore imprescindibile è il mercato che dà forza alle discriminazioni per aizzare gli antagonismi e la competizione tra lavoratori, aspetto fondamentale nel sistema economico capitalista in quanto matrice di

235Fanon, Frantz, «Peau noire, masques blancs», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 66, enfasi nostra.

236Memmi, Albert, *Il Razzismo: Paura dell'altro e diritti della differenza*, Genova, Costa & Nolan, 1989, p. 132.

237Cfr. Lévi-Strauss, Claude, *Razza e storia. Razza e cultura*, cit., p. 75.

238Cfr. Basso, Pietro (a cura di), *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Milano, FrancoAngeli Editore, 2010.

intensificazione dell'abbassamento generale del valore della forza-lavoro. La categoria di razza è fortemente legata a quella di classe, dalla quale non può assolutamente prescindere, essendo le pratiche discriminatorie dalle quali è generata un potente mezzo di gerarchizzazione della società. «Un Noir ouvrier sera du côté du mulâtre ouvrier contre le Noir bourgeois»²³⁹ e questo perché la dottrina della razza non è che emanazione ideologica di una determinata realtà economica. Il razzismo è una sorta di “formula magica” che permette di minimizzare i costi di produzione (abbassando come visto il costo della manodopera) e quelli derivanti dagli scompigli politici (le rivendicazioni da parte dei lavoratori), due elementi fondamentali per massimizzare l'accumulazione del capitale²⁴⁰.

Oltre ad essere intrecciato alla divisione della società in classi, il razzismo è un fenomeno concatenato anche alla divisione internazionale del lavoro che oppone nazioni dominanti e dominate. «Le racisme est le régime d'exploitation matériel qui a organisé le développement capitaliste européen»²⁴¹. La necessità del capitale occidentale di estendere il proprio raggio d'azione divide il mondo in un centro, sempre più ricco, e diverse periferie, sempre più povere. I principali artefici di questa ricolonizzazione del pianeta sono gli organismi internazionali, quali il Fondo Monetario Internazionale e l'Organizzazione mondiale del Commercio, che determinano le politiche economiche a tutto vantaggio degli stati occidentali²⁴². Si pensi al caso messicano: nel 1984 la Banca Mondiale garantisce un prestito in cambio di riforme strutturali quali la decimazione dei sindacati, l'apertura agli investimenti stranieri, l'importazione mais (del quale il Messico era sempre stato produttore) dagli Stati Uniti. Riforme forzate che contribuiscono a smantellare le conquiste sociali ottenute con la rivoluzione messicana di inizio XX secolo.

Abbiamo visto come l'Organizzazione delle Nazioni Unite, nonostante i principi di

239Fanon, Frantz, «Antillais et Africains», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 705.

240Balibar, Étienne e Wallerstein, Immanuel, *Race, nation, classe. Les identités ambiguës*, cit., p. 48.

241Amaouche, Malika, Kateb, Yasmine e Nicolas-Teboul, Lea, «Pour une approche matérialiste de la question raciale. Une réponse aux Indigènes de la République», *Vacarme*, n. 72, 25 giugno 2015, disponibile all'indirizzo <<http://www.vacarme.org/article2778.html>> (dicembre 2015).

242Cfr. Pradella, Lucia, *L'attualità del capitale. Accumulazione e impoverimento nel capitalismo globale*, Padova, Il Poligrafo, 2010.

fratellanza e solidarietà tra popoli che proclama di abbracciare, non si sottragga affatto a queste logiche di potere. Le risoluzioni redatte in linea di principio per scardinare i fenomeni razzisti di cui si è trattato nel primo capitolo non sfuggono alla propaganda generalizzata che vuole fare dei popoli del Terzo Mondo dei popoli bambini dipendenti dai più famigerati dittatori – si pensi ancora una volta alla guerra per il Kuwait e a quella contro la Jugoslavia. Popoli appartenenti a razze inferiori, incapaci di intendere e di volere e allo stesso tempo violenti e sanguinari, incapaci di abbracciare la Civiltà autentica.

La razza non può essere ridotta a mito ormai privo di significatività sociale. Il concetto di razza come principio organizzativo della società che troviamo in Fanon risulta anzi fondamentale quando ci accingiamo a considerare le odierne relazioni internazionali e le dinamiche di potere globali, di cui l'Onu abbiamo visto essere limpida espressione. Fanon mostra con grande acume come la costruzione della categoria di razza equivalga alla strutturazione di un *sistema gerarchico di relazioni di potere* – il benestante colono bianco esiste solo in relazione al povero colonizzato di colore. Dietro la diffusione da parte delle istituzioni e dei governi di sistemi di rappresentazione razzisti sta la necessità di perpetrare le proprie politiche di sfruttamento su scala globale. In tale contesto è impossibile trattenersi dal menzionare la criminalizzazione delle popolazioni arabo-islamiche all'apice soprattutto a partire dall'undici settembre 2001²⁴³. L'industria dell'islamofobia, rinvigorita oggi dagli ultimi attacchi avvenuti in Francia, riprende vecchi stereotipi mescolando a tematiche di ordine religioso tematiche laiche, come la condizione della donna. La storia di interi popoli viene riscritta per far posto ad altre “verità” e categorie espressione di un chiaro intento manipolatorio. L'effetto che si vuole produrre è generare un sentimento di estraneità (nonché di superiorità) ed ostilità nei confronti delle popolazioni musulmane, incivili e ferme all'epoca di Maometto (*sic!*), contro la miseria spirituale delle quali bisogna

²⁴³Per approfondire la storia dell'islamofobia si veda Biancotto, Roberto, *Fra scontro di civiltà e opportunità economiche. Indagine sul nesso tra l'islamofobia e la crescita delle relazioni economiche fra l'“Occidente” e il “Mondo musulmano”*, Tesi di Laurea Magistrale, Università Ca' Foscari Venezia, A.A. 2012/2013.

attivarsi. La costruzione del mondo arabo come mondo *altro* passa attraverso un diluvio di immagini e notizie volti a celare l'esistenza reale delle sue genti per sostituirla con una fittizia fatta solo di terroristi, donne velate, sceicchi e uomini in preghiera²⁴⁴. Mai si è vista la foto di un operaio o una cassiera, tanto meno negli ultimi mesi dove imperversano di continuo video e immagini dello Stato Islamico e dei suoi adepti, incorniciati da scritte e cantilene in arabo, di modo che l'associazione Islam – terrorismo sia più immediata. La necessità che si nasconde tra le maglie di queste strategie è quella di preservare importanti interessi strategici in Medio Oriente, basti pensare alla fortissima dipendenza dell'Occidente dal petrolio e dal gas arabi e “islamici”. «L'Occident, c'est-à-dire les centres historiques d'accumulation capitaliste menacés par la crise, perpétue, à travers la “chasse aux terroristes”, la continuation d'une structuration de l'exploitation à l'échelle mondiale»²⁴⁵. Le guerre al terrorismo sostenute esplicitamente o implicitamente dall'Onu fanno sì che le risorse energetiche dei paesi soggetti a “interventi umanitari” passino in mano al capitale occidentale. Gli interessi materiali e di dominio da proteggere sono corposissimi e l'accesso alle risorse naturali ne costituisce solo una parte. La produzione ideologica risulta essenziale al mantenimento degli attuali assetti di potere che perpetrano un sistematico stupro delle nazioni del Terzo Mondo da parte di quelle che si vogliono civilizzate, libertarie, anti-razziste. «Il n'est pas possible d'asservir des hommes sans logiquement les inférioriser de part en part. Et le racisme n'est que l'explication émotionnelle, affective, quelquefois intellectuelle de cette infériorisation»²⁴⁶. Il razzismo non è altro che l'ideologia che fonda, legittima e sostiene lo sfruttamento delle razze schiave “per natura”, che si tratti dei colorati, dei proletari o delle donne²⁴⁷. Non si tratta di una costante dello spirito umano, né di una arcana paura dell'ignoto. È piuttosto, lo abbiamo visto, una

244Per un approfondimento della visione che l'Occidente si dà dell'Oriente e per un'indagine sulle tecniche di copertura messe in atto da media e dalle fonti di informazione occidentali in rapporto all'Islam, si veda Saïd, Edward, *Covering Islam. Come i media e gli esperti determinano la nostra visione del resto del mondo*, cit., 2012.

245Amaouche, Malika, Kateb, Yasmine e Nicolas-Teboul, Lea, «Pour une approche matérialiste de la question raciale. Une réponse aux Indigènes de la République», *Vacarme*, n. 72, 25 giugno 2015, disponibile all'indirizzo <<http://www.vacarme.org/article2778.html>> (dicembre 2015).

246Fanon, Frantz, «Racisme et culture», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 723.

247Cfr. Basso, Pietro, *Razze schiave e razze signore. Vecchi e nuovi razzismi*, cit.

disposizione inscritta in un determinato sistema di oppressione. Lungi dal costituire una malattia in via di guarigione e presente per lo più in regimi dispotici apertamente discriminatori, il razzismo permane una questione aperta negli stessi paesi che si proclamano a gran voce depositari dei più alti valori umani. Inutili i tentativi di placare la piaga tramite flebili condanne esalate da commissioni istituite unicamente per pubblicizzare la bontà dei potenti e per irrobustire la credibilità della loro creatura, le Nazioni Unite. Come ricorda Fanon, campi di sterminio e linciaggi non sono gli unici metri di misura del razzismo, non esistono gradi di razzismo: «*la réalité est qu'un pays colonial est un pays raciste*»²⁴⁸. Un paese che bombarda strategicamente un altro per salvare i propri privilegi, non importa quanto si dica devoto ai diritti umani, è un paese razzista. Un'istituzione che legittima e promuove un tale stato di cose, non importa quante risoluzioni contro il razzismo produca, è un'istituzione razzista.

²⁴⁸Fanon, Frantz, «Racisme et culture», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 723.

2. La critica all'ONU

veicolo di violenza imperialista

Il quadro tratteggiato fin qui mostra in maniera inequivocabile il perpetrarsi sullo scenario mondiale delle forme di sfruttamento di stampo coloniale ai danni dei paesi del cosiddetto “Terzo Mondo”. Il raggiungimento dell'indipendenza da parte delle nazioni un tempo colonizzate non ha significato per queste l'uscita dalla spirale di miseria e ingiustizie sofferte durante il periodo coloniale. Davanti alla prima ondata di indipendenza degli anni 1950, Fanon era già stato in grado di cogliere con acume profetico le insidie del “neo-colonialismo”, termine che deve aspettare circa un decennio per vedere riconosciuta la sua pertinenza²⁴⁹. L'indipendenza politica non ha raggiunto l'obiettivo emancipatorio delle spinte che ne erano state alle origini; non è riuscita a garantire la liberazione e la disalienazione delle popolazioni oppresse. Queste, infatti, all'interno dei neo-nati Stati sono state lasciate in balia della nuova casta borghese e dei suoi leader populistici, vendutisi agli interessi delle ex potenze coloniali che sono così riuscite a mantenere intatta la rete di sfruttamento ed oppressione che soffoca le periferie del mondo. I nuovi ricatti imperialisti richiesti dalla globalizzazione economica vengono sorvegliati e protetti dalla burocrazia internazionale di cui fa parte l'Organizzazione delle Nazioni Unite, braccio destro degli Stati più potenti del mondo e quindi strutturalmente incapace di costituire quella piattaforma internazionale di difesa e promozione sia delle nazioni *grandi* che di quelle *piccole* che pretende di essere. L'Onu, oltre a costituire un mezzo fondamentale in mano agli “Stati sovrani” per salvaguardare i privilegi del “centro” del mondo, garantisce una formazione dei quadri politici dei paesi di nuova indipendenza che vengono così integrati nel mondo liberal-democratico del capitale globale, svolgendo in maniera ottimale quella funzione di “intermediarietà”

²⁴⁹Il termine, infatti, è entrato nel linguaggio internazionale a partire dalla Conferenza dei Popoli Africani tenutasi al Cairo nel 1961.

già rilevata come loro “missione storica” dalle analisi di Fanon. La bandiera dell'indipendenza diventa una formula vuota che veicola la transizione dalle vecchie reti di dominio coloniale alle angherie della patologia neocoloniale, tanto più pericolose quanto più si nascondono dietro discorsi filantropici volti a legittimarne i soprusi. L'analisi di Fanon permette di vaccinarsi contro gli insidiosi dispositivi di questa rinnovata “dittatura umanitaria”.

2.1 Le (Potenti) Nazioni Unite

«Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a *salvare le future generazioni dal flagello della guerra*, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, a *riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo*, nella dignità e nel valore della persona umana, nella *eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole*, a creare le condizioni in cui la giustizia ed il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e dalle altre fonti del diritto internazionale possano essere mantenuti, a *promuovere il progresso sociale* ed un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà, e per tali fini a praticare la tolleranza ed a vivere in pace l'uno con l'altro in rapporti di buon vicinato, ad unire le nostre forze per mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ad assicurare, mediante l'accettazione di principi e l'istituzione di sistemi, che la forza delle armi non sarà usata, salvo che nell'interesse comune, ad impiegare strumenti internazionali per promuovere il progresso economico e sociale di tutti i popoli, abbiamo risolto di unire i nostri sforzi per il raggiungimento di tali fini.»

Risuona a questo punto dell'indagine ridicolo, o tragico, se si preferisce, il preambolo della Carta delle Nazioni Unite. La breve presentazione delle origini e della struttura di questo organismo internazionale dalle pretese ecumeniche ne hanno svelato la vera natura elitaria. Nata in seno al ristrettissimo concerto degli Stati vincitori della

Seconda guerra mondiale, e da questi controllata attraverso il Consiglio di Sicurezza, vera forza motrice dell'istituzione, l'Organizzazione delle Nazioni Unite è servita da congegno “pluralista” volto a garantire gli interessi e i privilegi dei vertici dei paesi ricchi. L'assoluta ipocrisia dei suoi discorsi umanitari di fronte all'effettivo operato portato avanti, non è sfuggito a Fanon, già a pochi anni dalla sua fondazione.

L'intervento delle *United Nations* in Congo del 1960²⁵⁰ costituisce il pretesto che spinge Fanon ad un'invettiva contro un'istituzione ben lontana dall'essere una forma democratica di tutela di tutti i popoli come vorrebbe presentarsi. In occasione dell'intervento armato del Belgio, accusato di aver orchestrato i tentativi secessionisti della regione del Katanga, il presidente congolese Lumumba si rivolse all'Onu richiedendo l'invio urgente di un contingente militare in aiuto delle sue milizie, sottolineando nella richiesta la volontà che tali forze militari appartenessero unicamente a «pays neutres»²⁵¹. Fanon sottolinea senza timore la grave ingenuità di Lumumba nel credere ad una “amichevole imparzialità” dell'Organizzazione delle Nazioni Unite²⁵², istituzione che non è che l'“assemblea di riserva messa in piedi dai grandi per continuare la 'lotta pacifica' per la spartizione del mondo”²⁵³. Il popolo africano, e non solo, viene invitato a riflettere e a trarre le dovute conseguenze da questa vicenda. Con la loro presenza, le “imparziali” truppe dell'Onu hanno fatto sì che i massacri in Congo diventassero all'ordine del giorno – dall'arrivo delle *United Nations*, scrive Fanon²⁵⁴, è sorta l'abitudine di apprendere ogni mattino che i congolesi si uccidono fra di loro. Se l'invio di truppe al presidente Lumumba risultava inevitabile nei fatti, ciò sarebbe dovuto avvenire, secondo Fanon, tramite la concessione di aiuti *da paese amico a paese amico*, non entro il quadro di un'istituzione che si presenta come imparziale mentre opera in realtà come braccio operativo degli Stati più forti, i cui interessi impediscono qualsivoglia intervento spassionato. Che l'Onu sia ben lontana dal costituire un

250Per approfondire l'intervento delle Nazioni Unite in Congo si veda Gendebien, Paul-Henry, *L'intervention des Nations Unies au Congo. 1960-1964*, Parigi, Mouton & Co, 1967.

251Telegramma del presidente congolese all'ONU, riportato in Gendebien, Paul-Henry, op.cit., p. 30.

252Fanon, Frantz, «La mort de Lumumba: pouvions-nous faire autrement?», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 876.

253Ibid.

254Ibid.

dispositivo di tutela delle nazioni minacciate nei loro diritti risulta evidente nelle dinamiche susseguitesi in occasione dell'episodio preso in considerazione da Fanon. Egli denuncia il fatto che l'autorità dell'ingenuo presidente congolese fosse svuotata da parte delle Nazioni Unite, i cui funzionari costituirono un nuovo governo a pochi giorni dall'investitura di questo. Non solo: l'“imparziale” Organizzazione delle Nazioni Unite si premurò di prendere accordi con i nemici del presidente congolese che si era rivolto ad essa per ottenere un aiuto contro l'ex potenza coloniale e non può certo sorprendere, a questo punto, che l'intervento Onu in Congo si concluse con la morte di Lumumba. Il caso congolese dà modo a Fanon di svelare le pratiche delle *United Nations* quali *veicolo di violenza imperialista*; viene da chiedersi quale sarebbe stata la sua reazione di fronte alla «militarized globalization»²⁵⁵ all'opera in Palestina, Afghanistan e Iraq...

Il Congo non è il solo caso cui Fanon si rifà per sostenere le sue critiche all'elitario organismo internazionale. Egli invita i lettori a volgere lo sguardo al Camerun – l'Onu ne ha presieduto e garantito l'autodeterminazione, secondo i principi enunciati nel suo statuto, lasciando però che il governo francese vi installasse un governo provvisorio²⁵⁶ secondo una logica di *aiuto paternalistico ai popoli bambini incapaci di autogovernarsi*. Da quando è nata, l'Organizzazione delle Nazioni Unite non ha mai saputo rispondere adeguatamente ai problemi innescati dal colonialismo, incalza Fanon, e ogni volta che è intervenuta, lo ha fatto per venire in soccorso alle potenze colonialiste dei paesi oppressori²⁵⁷. La sua azione non può configurarsi altrimenti emanando da un'istituzione messa in piedi dagli Stati più forti per rendere legittimi i propri soprusi a danno dei paesi più deboli. Non si tratta di incapacità contingenti dovute alla difficoltà dei casi in cui viene richiesto l'intervento, bensì di *strutturale, congenita affiliazione alle strategie dei governi imperialisti*. Inutile qualsiasi tentativo di emendare l'Onu dai suoi difetti, di limarne l'operato per ottenere dinamiche più democratiche, poiché

255Sharawy, Helmi, «Frantz Fanon, globalisation and the African revolution», *Pambazuka News. Pan-african voices for freedom and justice*, n. 561, dicembre 2011, disponibile all'indirizzo <<http://pambazuka.org/en/category/features/78503>> (dicembre 2015).

256Fanon, Frantz, «La mort de Lumumba: pouvions-nous faire autrement?», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 875.

257Ibid.

l'istituzione risulta marcia alla radice²⁵⁸. Le Nazioni Unite nascono come congegno di legittimazione della forza dei vincitori e di discredito dei vinti; costituiscono niente di meno che «la carte juridique qu'utilisent les intérêts impérialistes quand la carte de la force brute échoué»²⁵⁹. Lungi dal costituire un sistema pluralista di salvaguardia dei diritti di tutti i popoli e di tutte le nazioni, quando esce dal suo silenzio, l'Onu si riduce ad essere *strumento della politica estera dei paesi imperialisti*, in particolar modo degli Stati Uniti, «monstre où les tares, les maladies et l'inhumanité de l'Europe ont atteint des dimensions épouvantables»²⁶⁰. Non c'è da sorprendersi allora, afferma Fanon, se nessun rappresentante dei paesi sottosviluppati ride di fronte a Chruščëv che brandisce la scarpa durante un'assemblea Onu, poiché questo atto non fa che esprimere il malcontento nei confronti dell'ordine di cose perpetrato grazie anche agli organismi internazionali, dove siedono “miserabili capitalisti”²⁶¹. Allo stesso modo Fanon sottolinea che il fatto che Castro sieda tra i banchi dell'Onu in divisa militare non scandalizza i paesi sottosviluppati, poiché essa non è che metafora del regime di violenza continua cui sono sottoposti i dannati della terra²⁶². Le taglienti affermazioni di Fanon vogliono mostrare tutta la falsità delle facili indignazioni e commozioni dietro le quali si nasconde il mondo liberal-democratico, compiaciuto sostenitore di un violento sistema di oppressione su scala globale – «la caractéristique de la majorité des démocrates français est précisément de ne s'alarmer qu'à propos des cas individuels juste bond à arracher une larme ou à provoquer de petites crises de conscience»²⁶³. Gli “alti valori umani” per i quali si pretende falsamente di lottare si intrecciano a formare quel discorso di stampo umanitario che costituisce la linfa delle Nazioni Unite. Diffuso e irrobustito dalle sistematiche campagne mediatiche occidentali, contro le quali Fanon stesso punta il dito²⁶⁴, esso tutela quella credibilità che garantisce all'Onu l'appoggio del pubblico alle

258Cfr. Redlink et alii, *L'Onu e i signori della pace*, cit. pp. 70-71.

259Fanon, Frantz, «La mort de Lumumba: pouvions-nous faire autrement?», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 875.

260Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 674.

261Ivi, p. 483.

262Ibid.

263Fanon, Frantz, «À propos d'un plaidoyer», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 754.

264«Les dirigeants nationalistes savent que l'opinion internationale est forgée uniquement par la presse occidentale»: Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 483.

sue risoluzioni, ai suoi interventi presentati sempre come “necessari per il bene dell'umanità”. La maschera magnanima indossata dalle *United Nations* è la prima fonte di inganno, l'acuto meccanismo di narcotizzazione del pensiero critico messo in piedi per ottenere il massimo consenso possibile – *democraticamente*, s'intende. Come non accordare infatti la propria approvazione a strategie che si dicono pronte a salvare vite umane e a garantirne un'esistenza che vada al di là della mera sussistenza? Come dire di no alla prodiga volontà di offrire il pane a milioni di affamati? La strategia è chiara ed è fin troppo nota a noi fedeli cultori della “democrazia”: il consenso viene richiesto in merito a vuoti slogan che nulla significano dal punto di vista concreto, come “lei appoggia la nostra politica?”²⁶⁵. Aprire gli occhi significa assistere a quello che Sartre chiama lo strip-tease del nostro umanesimo – «le voici tout nu, pas beau: ce n'était qu'une idéologie menteuse, l'exquise justification du pillage»²⁶⁶. Dietro ai proclami umanitari sulla volontà di difendere i diritti umani giace, lo abbiamo detto e ripetuto, un insieme di pratiche neo-coloniali insopportabili ad uno sguardo attento e disposto a mettere in discussione le verità ingoiate dal sistema. «Les partages, les commissions mixtes contrôlées, les mises sous tutelle sont des moyens légaux internationaux de torturer, de briser la volonté d'indépendance des peuples, de cultiver l'anarchie, le banditisme, la misère»²⁶⁷. La tagliente critica di Fanon riesce a svelare la natura ultima dei sistemi di potere liberal-democratici che si rivelano non essere altro che sistemi di oppressione e saccheggio sistematizzato.

Se le Nazioni Unite nascono formalmente con l'intento di scoraggiare gli Stati all'uso della forza come strumento di politica internazionale, di esortarli alla cooperazione e al rispetto dei diritti umani fondamentali, il piano storico-concreto dice altro: grida la vittoria del principio per cui la giustizia è quella sancita dai più forti, dai vincitori a qualunque condizione. Il ripudio delle armi concerne solo quella guerra che

265Noam Chomsky, *Atti di agression e di controllo. Una voce contro*, Marco Tropea Editore, Milano, 2000, p. 200.

266Sartre, Jean-Paul, Prefazione a Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 444.

267Fanon, Frantz, «La mort de Lumumba: pouvions-nous faire autrement?», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 875.

vuole attaccare il suolo del Primo Mondo, perché se a morire sono uomini, donne e bambini del resto del pianeta non si tratterà che di “effetti collaterali”. Il benessere che si vuole difendere dai nuovi Hitler è solo il benessere dei *cittadini di serie A*, poiché se nelle periferie si muore di fame a causa di politiche devote al più famelico capitalismo, se i diritti vengono sbranati da proiettili e mine anti-uomo, non si tratterà che di interventi necessari a far fuori dei tiranni e gli attentatori suicidi che per fisiologica pazzia si fanno saltare in aria dopo aver immancabilmente gridato “Allah Akbar!” (الله أكبر). Se quella che si vuole riaffermare è l'eguaglianza di tutti gli uomini e le donne delle *nazioni grandi e piccole*, perché l'autoproclamatasi “comunità internazionale” si mobilita sistematicamente in base agli interessi del centro del mondo? Si pensi alla risoluzione recentemente approvata dall'Onu che autorizza “tutte le misure necessarie” per combattere contro lo Stato Islamico e il terrorismo da questo perpetrato a danno della sicurezza internazionale²⁶⁸ – con tutte le riserve che si devono assumere in occasione di interventi delle sedicenti Nazioni Unite e dei democratici governi del Nord del mondo (abbiamo visto cosa si nascondeva dietro la precedente campagna antiterrorismo portata avanti in Afghanistan...*la squisita giustificazione del saccheggio*, appunto), anche a voler accettare la bontà di una tale iniziativa, perché tanto clamore solo a seguito dei morti su suolo occidentale? Tutti i discorsi sull'uguaglianza tra le persone umane non riescono a mascherare l'agghiacciante banalità «qui veut que les sept Français tués ou blessés au col de Sakamody soulèvent l'indignation des consciences civilisées tandis que “comptent pour du beurre” la mise à sac des douars²⁶⁹ Guergour, de la dechra²⁷⁰ Djerah, les massacres des populations²⁷¹ qui avaient précisément motivé l'embuscade»²⁷¹. Alla strategia di Dien-Bien-Phu, messa in atto dal colonizzato, il colonialista risponde «par la stratégie de l'encadrement... dans le respect de la

268Cfr. Bourreau, Marie, «L'ONU autorise “toutes les mesures” contre l'État islamique», *Le Monde*, 21 novembre 2015, disponibile all'indirizzo <http://www.lemonde.fr/attaques-a-paris/article/2015/11/21/le-conseil-de-securite-de-l-onu-appelle-tous-les-pays-a-se-joindre-a-la-lutte-contre-l-ei_4814636_4809495.html> (gennaio 2016).

269Il termine “douar” (الدوار) nei paesi arabi ed in particolare nel Maghreb indica dei raggruppamenti di abitazioni rurali, dei piccoli villaggi.

270Il termine “dechra” o “dechira” (الدشيرة) indica anch'esso piccoli villaggi rurali.

271Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 492.

souveraineté des États»²⁷².

Il tentativo di restrizione dello *jus ad bellum* che l'Organizzazione delle Nazioni Unite proclama come suo principio fondante corrisponde nei fatti ad una sua cessione in mano ai democratici padroni del mondo, avvenga ciò tramite il Consiglio di Sicurezza o tramite alleanze militari formate *ad hoc* per venire “in aiuto” alle popolazioni soggette a famigerati dittatori. Se il discorso coloniale mirava a imprimere nei cervelli degli indigeni la convinzione che il governo del colono fosse loro indispensabile per poter vivere una vita al di fuori dello stato di barbarie²⁷³, i ritornelli che risuonano anche oggi non si allontanano da quelli dell'epoca del colonialismo storico, ponendovisi anzi in diretta continuità. *Il colono continua inesorabilmente a produrre il colonizzato*²⁷⁴. Dalla missione civilizzatrice siamo passati al dovere etico imposto dalla guerra umanitaria. Cambiano le caratteristiche contingenti, ma lo sfruttamento, l'ipocrisia dei discorsi umanitari volti a celarlo e l'alienazione che ne consegue mantengono in vita il rincalzo ideologico dell'oppressione. I rinnovati interessi imperialisti delle potenze occidentali, preservati dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, lievitano all'interno della sempre più acclamata responsabilità di proteggere, «a slippery invention of the self-proclaimed “international community”»²⁷⁵. Fanon riesce a far cadere le ali ai sacri principi della cultura liberal-democratica – a ben guardare non ve n'è uno che non sia macchiato di sangue²⁷⁶ dal momento che la tradizione occidentale non ha saputo fabbricare l'uomo che «en le massacrant partout où elle le rencontre, à tous les coins de ses propres rues, à tous les coins du monde»²⁷⁷. Attenzione, allora, a credere senza riserve all' «impartialité amicale de l'ONU»²⁷⁸.

272Ivi, p. 478.

273«Le résultat, consciemment poursuivi par le colonialisme, était d'enfoncer dans la tête des indigènes que le départ du colon signifierait pour eux retour à la barbarie»: Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 593.

274Ivi, p. 452.

275Fanon-Mendès-France, Mireille, «Frantz Fanon and the current multiple crises», *Pambazuka News. Pan-african voices for freedom and justice*, n. 561, dicembre 2011, disponibile all'indirizzo <<http://pambazuka.org/en/category/features/78515>> (gennaio 2016).

276Sartre, Jean-Paul, Prefazione (1961) a Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 445.

277Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 673.

278Fanon, Frantz, «La mort de Lumumba: pouvions-nous faire autrement?», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*,

2.2 Indipendenti ma egualmente dominati

Il mondo coloniale descritto con acume da Frantz Fanon si ripresenta oggi sotto i nostri occhi rinnovato nelle vesti e rinforzato dagli attuali democratici organismi internazionali. Dal Ruanda alla Bosnia, dall'Afghanistan al Medio Oriente si estende un mondo fratturato, messo *à feu et à sang*, dove le violenze giocano a rincorrersi e dove gli Stati dominanti s'indignano di quanto sono loro stessi, sotto banco, a provocare²⁷⁹. A più di mezzo secolo dall'ottenimento dell'indipendenza da parte delle nazioni un tempo colonizzate risalta lacerante il fallimento del progetto di emancipazione. La nuova globalizzazione liberale e la crescente centralizzazione delle ricchezze a scapito delle periferie del mondo, unite alle politiche neo-coloniali sostenute dalla stessa "comunità internazionale", rendono più che legittima la denuncia del dispiegarsi di un *apartheid su scala globale*²⁸⁰. Fanon rende manifesta con largo anticipo la malformazione impressa all'indipendenza dalle lotte interne per il potere, dai tribalismi e dai regionalismi aizzati dai vecchi poteri coloniali e guidati da novelli leader populistici²⁸¹. Le pagine scritte contro le borghesie nazionali evidenziano la complicità da parte delle nuove élite nel perpetrare una situazione di disgregazione e miseria a cui il ritiro delle truppe coloniali non ha posto termine. «Le colonialisme et l'impérialisme ne sont pas quittes avec nous quand ils ont retiré de nos territoires leurs drapeaux et leurs forces de police»²⁸². Gli interessi dei vecchi poteri coloniali sono presenti più che mai, la ricolonizzazione del continente africano e dell'arco arabo-islamico è sotto gli occhi di tutti. Si assiste all'ennesima *compartimentazione dell'universo* – da una parte i buoni, ricchi, dall'altra gli infidi esclusi. Il mondo coloniale si dispiega ancora una volta in tutto il suo manicheismo. Scrive Fanon – «le monde colonisé est un monde coupé en deux. La ligne de partage, la frontière en est indiquée par les casernes et les postes de police. Aux

cit., p. 876.

279Cherki, Alice, Prefazione (2002) a Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 428.

280Cfr. Amin, Samir, «Globalisation or Apartheid on a global scale?», *Actuel Marx*, n. 31, 2002, pp. 13-40.

281Cfr. Fanon-Mendès-France, Mireille, op.cit.

282Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 501.

colonies, l'interlocuteur valable et institutionnel du colonisé [...] est le gendarme ou le soldat»²⁸³. Mentre i nostri occhi scorrono su queste righe, come non pensare al costante stato di assedio della Palestina da parte di Israele, violenza non impedita ma semmai *avallata, sostenuta* dalle democratiche Nazioni Unite (al di là delle “condanne” formali senza conseguenze)? Non si tratta, lo abbiamo visto, che di una goccia in un oceano di soprusi.

Lo stato post-coloniale lascia il posto a quello neo-coloniale, dove la corruzione e gli interessi privati diventano la regola. La decolonizzazione, messa a nudo, lascia allo scoperto i suoi pori²⁸⁴, mostra tutte le sue debolezze e fragilità. La presa di potere da parte di avide élite politiche ripropone sotto altre vesti i meccanismi di sfruttamento dell'oppressore. Figlie del colonialismo, le autorità nazionali contro le quali si scaglia Fanon organizzano il saccheggio delle risorse nazionali secondo gli interessi del vecchio potere coloniale – «impitoyables, ils se hissent par les combines ou les vols légaux: import-export, sociétés anonymes, jeux de bourse, passe-droits, sur cette misère aujourd'hui nationale»²⁸⁵. Dietro alla vuota richiesta di “nazionalizzazione dell'economia” e dei settori commerciali non si nasconde altro che il tentativo di *nazionalizzare la rapina della nazione*²⁸⁶. Per le borghesie dei paesi “in via di sviluppo” nazionalizzare, sottolinea Fanon, non significa mettere l'economia al servizio della nazione, quanto piuttosto trasferire a degli autoctoni i favoritismi e clientelismi del periodo coloniale. Il colonialismo si getta con avidità su questa straordinaria possibilità che gli viene offerta, eleggendo a propri interlocutori questi uomini avidi di ricchezze. Le borghesie nazionali del Terzo Mondo, prive secondo Fanon di mezzi materiali e intellettuali adeguati, scoprono la propria missione storica nella loro funzione di *intermediarietà*. Non quindi mosse da una vocazione a trasformare la nazione, quanto piuttosto a servire da cinghia di trasmissione verso un «capitalisme acculé au camouflage et qui se pare aujourd'hui du masque néo-colonialiste»²⁸⁷. Estremamente

283 *Ivi*, p. 453.

284 *Ivi*, p. 452.

285 *Ivi*, p. 461.

286 *Ibid.*

287 *Ivi*, p. 546.

evidente il legame che le lega alle borghesie occidentali avidi di turismo, esotismo, caccia, casinò... Senza rimorsi, le nuove élite dei paesi colonizzati si compiacciono del proprio ruolo di “*agenti d'affari del mercato occidentale*”, organizzando il proprio paese in un “*lupanar de l'Europe*”²⁸⁸. Fanon invita a guardare al pietoso spettacolo offertoci da alcune repubbliche sud-americane – uomini di affari statunitensi, grossi banchieri e tecnocrati sbarcano in suolo tropicale e si lasciano andare al banchetto da questo dispiegato, cullandosi di ogni più dolce depravazione offertagli dalle loro “riserve”²⁸⁹.

Le spinte nazionalistiche e le volontà di emancipazione del popolo vengono cavalcate dalla nuova casta per difendere e accrescere i propri privilegi, non cambiando di una virgola la miseria in cui la maggioranza della popolazione si trova immersa. La coscienza nazionale viene usurpata e manipolata dalla borghesia nazionale dei paesi colonizzati, che la svuotano di qualsiasi contenuto privando i moti rivoluzionari delle masse di forza propulsiva. Tutta contratta nei suoi interessi immediati, questa risulta incapace di organizzare l'unità nazionale, causando la disfatta del movimento emancipatorio che aveva cacciato l'occupante. «Le front national qui avait fait reculer le colonialisme se disloque et consume sa défaite»²⁹⁰. Le lotte per il potere, i tribalismi e i regionalismi si acutizzano, fomentati dai vecchi poteri coloniali contenti più che mai di aizzare gli Africani, una volta alleati contro di essi, gli uni contro gli altri²⁹¹. Le cricche dominanti si azzuffano per accaparrarsi i posti lasciati liberi dagli ex-colonizzatori e tengono stretti i benefici derivanti dallo sfruttamento delle risorse nazionali, intrappolando il paese in una costante disgregazione. È banale, dice Fanon, constatare che per il 95% della popolazione dei paesi cosiddetti in via di sviluppo l'indipendenza non apporta alcun cambiamento immediato, se non vedere i loro neo-presidenti accolti con tutti gli onori dal presidente della repubblica francese, secondo la più “democratica” logica di *spartizione del bottino*. Vale la pena di ricordare qui lo strettissimo legame che lega la categoria di razza a quella di classe, facendoci apparire il più nero degli

288Ivi, p. 547.

289Ibid.

290Ivi, p. 552.

291Ibid.

imprenditori come molto più bianco ed europeo dei proletari caucasici.

I componenti delle nuove élite del Terzo Mondo si sono di fatto perfettamente integrate nel mondo economico dei “bianchi”, quello delle multinazionali e dei monopoli, ma anche quello delle Nazioni Unite. Fanon ha messo ripetutamente in guardia contro quel pericoloso scimmiettare l'Europa da parte delle neonate borghesie nazionali dei paesi di giovane indipendenza – «quittons cette Europe qui n'en finit pas de parler de l'homme tout en le massacrant partout où elle le rencontre». Allontanandosi sempre di più dal popolo che ha permesso con le sue spinte rivoluzionarie di cacciare l'occupante, questa casta di eletti si è inserita alla perfezione nella élite “globalizzata” che sta a capo degli odierni meccanismi di neocolonialismo economico, politico e culturale. Le borghesie nazionali dei paesi di nuova indipendenza si sono dotate senza renitenze di “un masque blanc”²⁹² per ottenere il proprio posto all'interno del centro dei poteri mondiali, ampiamente gestito, lo abbiamo visto, dagli Stati Uniti e dalle antiche potenze coloniali europee. In questo processo di assimilazione l'Organizzazione delle Nazioni Unite diventa quella fondamentale *scuola politica* che contribuisce all'omologazione dei linguaggi e delle mosse politiche dei nuovi leader. Il mondo degli organismi internazionali, delle società multinazionali e sempre più anche quello accademico e mediatico, esige per farvi parte una completa adesione all'imperante *ideologia della globalizzazione economica neoliberale*. Conformità di linguaggio, di pratica politica, di aspirazioni e traguardi da raggiungere che garantisce quanto più possibile gli interessi del “centro” del mondo, *id est* del mercato globale. Il rapporto colonizzatore-colonizzato, oppressore-oppresso, alla base della distruzione della coscienza nazionale, si nutre di questo omologarsi delle nuove élite alle pratiche delle potenze neo-coloniali per garantire ai detentori del potere, attraverso il suo riproporsi con diverse sfumature, la presa sul popolo. I partiti politici e i suoi militanti, sempre più lontani dalle esigenze della popolazione, si trasformano in “sindacati di interessi

292Cfr. Corm, Georges, «Pourquoi la pensée de Fanon reste-t-elle pertinente?», intervento tenuto in occasione del Colloque Frantz Fanon, Alger 2-7 giugno 2012, disponibile all'indirizzo <http://www.georgescorm.com/personal/download.php?file=frantz%20_fanon.pdf> (gennaio 2016).

individuali»²⁹³ e riducono la loro operatività al trasmettere alla gente comune le indicazioni emanate dai vertici, in perfetta continuità con il modello occidentale²⁹⁴ promosso dagli organismi internazionali. I fermenti rivoluzionari vengono cavalcati per giungere al potere e poi abbandonati e soffocati. Dopo l'indipendenza, i leader politici fanno cadere i partiti in una «léthargie spectaculaire»²⁹⁵; i militanti che hanno lottato contro l'occupante vengono mobilitati solo in occasione di manifestazioni popolari o conferenze internazionali, ostentati quali paladini di giustizia e libertà sulla vetrina del mercato nazionale e mondiale. Secondo l'insegnamento della cultura liberal-democratica occidentale veicolata dagli organismi delle Nazioni Unite, i partiti locali, «véritable instrument du pouvoir entre les mains de la bourgeoisie»²⁹⁶, rafforzano l'apparato statale e il conseguente inquadramento del popolo in una burocrazia che ne anestetizza le spinte rivendicatrici. Fanon smaschera l'insieme dei dispositivi istituzionali esaltati dalla tradizione occidentale quale massima espressione di libertà e democrazia mostrandone la vera natura di strumento di sfruttamento perpetrato a danno dei più deboli. Lo Stato non si configura come dispositivo di protezione dei cittadini che vi fanno parte, bensì come strumento a disposizione degli interessi materiali degli agenti della globalizzazione economica strettamente sorvegliata dalla burocrazia internazionale. I dirigenti dei paesi del Terzo Mondo vengono integrati nella «civilisation technicienne exploiteuse de la sueur des peuples et destructrice des équilibres écologiques de la planète»²⁹⁷; per colmare il divario con il mondo industrializzato, questi si affrettano a recuperare i posti persi nel sistema di potere globalizzato che opprime le popolazioni in ogni angolo del pianeta.

Lo scandaloso arricchimento della nuova casta va di pari passo con il moltiplicarsi delle esigenze della potenza coloniale, espresse sempre più senza impegnarsi a mascherare la soggezione in cui viene mantenuto il potere nazionale. I nuovi uomini al

293Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 559.

294Per una prospettiva lontana dalle facili venerazioni della forma politica democratica, cfr. Costantini, Dino, *La democrazia dei moderni. Storia di una crisi*, Firenze, Firenze University Press, 2012.

295Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 560.

296Ibid.

297Corm, Georges, op. cit.

potere volgono sempre più le spalle alla popolazione, e non riescono nemmeno ad estorcere grandi concessioni all'Occidente se non qualche investimento e qualche industria qua e là, mentre si moltiplicano le fabbriche di montaggio consacrando così il neocolonialismo in cui si dimena l'economia nazionale.

La trasfigurazione del colonialismo non si ferma qui: allo sfruttamento strategico delle risorse nazionali a favore del centro del mondo va aggiunta la famelica pratica degli “interventi umanitari”, di cui ci siamo già precedentemente occupati. Questi permettono, tra l'altro, la penetrazione di Organizzazioni non governative che spesso finiscono per legare le popolazioni, in special modo nelle aree rurali, «into structural relations of dependency»²⁹⁸. Va sottolineato come buona parte di queste Ong taglino fuori gli esperti locali e dipendano nei fatti dai fondi forniti dai rispettivi governi di appartenenza, impedendo qualsiasi concreto scambio di competenze e ancorando i paesi interessati ad un nuovo tipo di dipendenza basato sulla *carità*. Questa rinnovata dominazione non può che instillare e propagare una mentalità neocoloniale a tutto svantaggio delle popolazioni in lotta per la propria emancipazione. L'interferenza in campo economico e politico, lo abbiamo visto, si accompagna sempre ad un discorso umanitario volto a legittimare gli interventi del “Primo Mondo” e a nascondere gli interessi egemonici. Quale espediente migliore che la generalizzata guerra al terrore per seminare le proprie truppe sui suoli di tutto il pianeta, incaricate di salvaguardare l'ordine internazionale, il che, se ci si sottrae alle vuote retoriche dei potenti significa niente di meno che *supervisionare gli interessi delle grandi multinazionali*. In tale contesto internazionale gli Stati Uniti, gli unici ad aver scagliato una bomba atomica, i più grandi produttori di armi al mondo, non hanno alcuna remora nel presentarsi come i difensori della pace mondiale. Quello che si vuole proteggere è l'attuale impietosa distribuzione delle ricchezze – «dans cette conjoncture nouvelle, les Américains prennent très au sérieux leur rôle de patron du capitalisme international»²⁹⁹.

L'opulenza su cui si sdraia l'emisfero occidentale del mondo è *«letteralmente scandalosa»*, denuncia Fanon, poiché «è stata edificata sul dorso degli schiavi, si è

298Cfr. Fanon-Mendès-France, Mireille, op. cit.

299Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 484.

nutrita del sangue degli schiavi, deriva per linea diretta dal suolo e dal sotto-suolo del cosiddetto mondo “sotto-sviluppato”³⁰⁰. Fanon esorta i paesi di nuova indipendenza a non cedere al ricatto delle potenze occidentali, a non accettare le misere condizioni nelle quali queste vogliono relegare i due terzi della popolazione mondiale. Lo sfruttamento capitalista, i grandi trust e i monopoli sono i nemici dei paesi sottosviluppati³⁰¹, che devono invece esigere senza remore una *redistribuzione delle ricchezze internazionali*³⁰². Allo stesso modo i paesi imperialisti commettono un grave errore se si accontentano di una vuota concessione di indipendenza. Questo perché la ricchezza dei paesi coloniali di ieri e di oggi è anche la ricchezza dei paesi del Terzo Mondo. E non si tratta, sottolinea Fanon, di rivendicazioni “astratte”. Molto concretamente il riferimento è allo spudorato furto da parte dell'Europa dell'oro e delle materie prime dei paesi sotto dominio coloniale – America Latina, Cina, Africa, dai quali sono partiti per secoli tonnellate di diamanti e petrolio, soia e cotone, legno e prodotti esotici³⁰³. L'Europa è letteralmente la *creazione del Terzo Mondo*, le ricchezze che oggi soffocano i suoi mercati sono quelle che ha sistematicamente rubato ai popoli oggi denominati “sottosviluppati”³⁰⁴: «Le bien-être et le progrès de l'Europe ont été bâtis avec la sueur et les cadavres des nègres, des Arabes, des Indiens et des Jaunes»³⁰⁵.

I rinnovati discorsi razzisti non vedono nel fallimento dell'indipendenza l'avvelenata eredità del colonialismo o le influenze distruttrici dei nuovi legami neo-coloniali, bensì la *congenita incapacità* delle nazioni in questione a prendere in mano le redini del proprio destino, la loro strutturale incompatibilità con pratiche politiche partecipative. I paladini della libertà e dell'uguaglianza di tutti i popoli si proclamano pronti a soccorrere queste sventurate popolazioni tramite “disinteressati” aiuti “umanitari”, pubblicizzando la bontà dei propri governi sulla piattaforma del mercato internazionale

300Ivi, p. 498.

301Sulla necessità per gli Stati africani di voltare le spalle ai sistemi economici di stampo capitalista: cfr. M'Buyinga, Elenga, *Pan-africanism or neo-colonialism? The bankruptcy of the O.A.U.*, London, Zed Press, 1982.

302Cfr. Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., pp. 500-501.

303Sullo sfruttamento dell'Africa da parte delle potenze coloniali europee: cfr. Rodney, Walter, *How Europe Underdeveloped Africa*, London, Bogle-L'Ouverture, 1972.

304Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 503.

305Ivi, p. 498.

ed esigendo accorata riconoscenza³⁰⁶. Quando, però, «nous entendons un chef d'État européen déclarer la main sur le cœur qu'il lui faut venir en aide aux malheureux peuples sous-développés, nous ne tremblons pas de reconnaissance»³⁰⁷. Non si tratta di elemosina, quanto piuttosto di *legittima riparazione*. Quando il nazismo ha trasformato l'Europa in colonia, scrive Fanon, i governi delle diverse nazioni europee hanno fermamente portato avanti la richiesta di riparazione e di restituzione delle ricchezze che erano state loro rubate³⁰⁸. Le carte in tavola cambiano per le sventurate nazioni colorate: le vecchie potenze coloniali esigono che la generosità della missione da loro portata avanti venga riconosciuta sotto ogni aspetto³⁰⁹. Se queste accettano volentieri di *prestare* delle somme di denaro ai giovani Stati africani, ciò deve avvenire entro determinate condizioni: che si faccia «tourner les usines de la métropole»³¹⁰. Per garantire il tornaconto delle finanze occidentali è necessario altresì che vi sia una stabilità politica che conferisca solidità al tessuto sociale, clima sereno impensabile all'indomani dell'indipendenza, sottolinea Fanon, momento in cui le rivendicazioni del popolo sono ancora ferventi. In tale congiuntura si inseriscono alla perfezione i meccanismi di corruzione e di *formazione* delle élite nazionali secondo lo schema politico occidentale convogliato nei paesi di nuova indipendenza in particolare dagli organismi internazionali quali le Nazioni Unite. Se da una parte ciò garantisce l'ingrossarsi delle tasche dei nuovi leader, dall'altra dà vita, più o meno perfettamente, al tentativo di placare le richieste popolari attraverso la concessione di aiuti umanitari e di anestetizzarne i fermenti rivoluzionari, i più grandi nemici del sistema economico

306Un meccanismo dello stesso stampo viene attuato da parte dei liberali governi europei per quanto concerne la questione dell'immigrazione. Dopo aver causato innumerevoli stragi avendo introdotto nella propria legislazione norme discriminatorie e restrittive per l'ingresso dei cittadini extracomunitari, i governi europei esaltano il loro mirabile buon animo nel salvare le vite umane che solcano il Mediterraneo e nel dare la caccia agli ignobili scafisti. Cfr Basso, Pietro e Perocco, Fabio (a cura di), *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*, cit.

307Fanon, Frantz, «*Les damnés de la terre*», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 503.

308Ivi, p. 502.

309Basti pensare alla legge francese sui *bienfaits de la colonisation* del 23 febbraio 2005, che vuole appunto riconoscere ufficialmente il “ruolo positivo” della “presenza” (non si utilizza il termine *occupazione*) francese nei “territori” (non nei *paesi*) d'oltremare: cfr. Costantini, Dino, «La storia e la legge: materiali per la ricostruzione di una controversia francese», *Deportate, esuli, profughe*, n. 9, 2008, pp. 216-232.

310Fanon, Frantz, «*Les damnés de la terre*», in Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 505.

capitalistico entro cui si iscrivono tutte le dinamiche qui esaminate. Il centro dei poteri mondiali assicura così la propria presa sulle periferie, tramite l'installazione di basi militari sul suolo neo-indipendente e patti economici che vanno a completare le rinnovate coordinate di sfruttamento delle ex-colonie. Entro tale quadro le Nazioni Unite, lo abbiamo detto, assumono un fondamentale ruolo di formazione dei nuovi quadri dirigenti che permette l'uniformazione delle pratiche istituzionali e di governo, ingranaggio necessario affinché il congegno liberal-democratico possa rispondere al meglio alle richieste del mercato globale.

Per evitare le disastrose conseguenze della sottomissione economica ed intellettuale delle nuove élite alla cultura e al mondo politico-economico delle vecchie potenze coloniali, Fanon esorta i colonizzati di ieri ad abbandonare l'ossessione di dover emulare l'Europa a tutti i costi: «nous pouvons tout faire aujourd'hui à condition de ne pas singer l'Europe, à condition de ne pas être obsédés par le désir de rattraper l'Europe»³¹¹. Dietro alla tecnica e alla cultura occidentale si nascondono una serie di omicidi, perpetrati in nome dello “Spirito europeo”. Smettiamola dunque, conclude Fanon, di pagare il tributo all'Europa mettendo in piedi degli Stati, delle istituzioni e delle società che vi si ispirano, le popolazioni che abitano la terra hanno bisogno di ben altro che questa “imitazione caricaturale e nell'insieme oscena”³¹². «Pour l'Europe, pour nous-même et pour l'humanité, camarades, il faut faire peau neuve, développer une pensée neuve, tenter de mettre sur pied un homme neuf»³¹³.

311Ivi, p. 674, nostra sottolineatura.

312Ivi, p. 676.

313Ibid.

3. Considerazioni sulla violenza

Risulta a questo punto dell'indagine inevitabile confrontarsi con il problema “tabù” della violenza, quella violenza che si estrinseca nelle dinamiche belliche che la “comunità internazionale” ha voluto condannare tramite la fondazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Abbiamo visto, infatti, come lo scopo principale di questa fosse “salvaguardare l'umanità dal flagello della guerra”, promuovendo con la sua azione una risoluzione dei conflitti interstatali sempre meno orientata all'utilizzo delle armi come strumento politico. Dal punto di vista concreto, però, il roseo sogno di instaurare una pacificazione stabile e globale si è identificato con l'istituzione del monopolio dell'utilizzo “legittimo” della forza in mano alle superpotenze, tramite il controllo del Consiglio di Sicurezza dell'Onu o tramite la formazione di specifiche alleanze militari. Il processo di criminalizzazione della guerra che le Nazioni Unite hanno preteso compiere ha toccato solo il ricorso alle armi intrapreso dalle periferie del pianeta, non certo quello portato spudoratamente avanti dagli Stati più potenti al mondo. La violenza perpetrata da questi, lungi dall'essere stigmatizzata e punita, si è piuttosto rafforzata attraverso il tentativo di proscrizione giuridica della guerra messo in atto dall'Onu. Questo poiché, appunto, viene qualificata come “legittima”, giustificata nel suo essere dalle più disparate ragioni umanitarie: difesa dei diritti umani contro sanguinari dittatori, difesa della sicurezza internazionale contro il terrorismo fondamentalista che agisce con sempre maggiore efferatezza, etc. L'ideologia coronata dalle Nazioni Unite è quella per cui «solo le guerre degli sconfitti sono illegittime»³¹⁴, solo la violenza dei “dannati della terra” va condannata e annientata.

In tale contesto le riflessioni di Fanon si rivelano estremamente efficaci nello svelare

³¹⁴Zolo, Danilo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, cit., p. 130.

l'uso sistematico della forza portato avanti dalle grandi potenze mondiali, che viene puntualmente desacralizzato dalle sue retoriche umaniste. Allo stesso modo le taglienti affermazioni di Fanon permettono, al di là di ogni retorica intellettualistica, di far emergere tutta la “razionalità della rivolta”³¹⁵ di quanti si ritrovano inghiottiti dalla spirale di violenza sistematicamente portata avanti dalle superpotenze. Le attuali coordinate internazionali, sospese tra il continuo stato di assedio militare perpetrato dalle nazioni più potenti in base ai propri interessi strategici (si pensi a quanto sta avvenendo in Siria³¹⁶...), e il susseguirsi di attentati definiti “terroristici”, rendono indispensabile, seppur sconveniente³¹⁷, rileggere la penetrante analisi fanoniana in merito alla violenza.

3.1 Violenza *legittima* e *illegittima*

Le Nazioni Unite si presentano come le generatrici di una nuova era nel mondo delle politiche internazionali, una nuova era caratterizzata dalla risoluzione per via diplomatica, e non militare, delle controversie innescentesi nei rapporti tra Stati; una nuova era illuminata dalla luce della pace e disinfestata dalle inumane pratiche belliche che da secoli disturbano il quieto vivere dei popoli. La breve analisi precedentemente condotta sul processo di criminalizzazione della guerra e sulla retorica dell'interventismo umanitario ha mostrato come l'ordinamento giuridico internazionale cui l'Onu ha dato vita non abbia assolutamente significato dal punto di vista concreto l'imposizione alle nazioni che ne fanno parte del rispetto di norme e prassi che rendano il ricorso alle armi meno frequente o meno efferato, anzi. L'obiettivo di pacificazione globale (perseguito?) è risultato essere un clamoroso insuccesso, dovuto in primo luogo alla struttura gerarchica delle *United Nations*, che rende assolutamente immuni le

315Cfr. Gibson, Nigel C., «I dannati di Fanon e la razionalità della rivolta», *Aut Aut*, n. 354, 2012, pp. 65-76.

316Per approfondire la questione: cfr. Caputo, Sebastiano, *Alle porte di Damasco*, Circolo Proudhon, 2015.

317Ricordiamo infatti che *L'An V de la révolution algérienne* viene sequestrato per attacco alla sicurezza di Stato sia dopo la sua prima pubblicazione (1959), che dopo la seconda edizione (1960); lo stesso accade alla pubblicazione de *Les damnés de la terre* (1961).

superpotenze mondiali dal tentativo di proscrizione giuridica del ricorso alle armi, in virtù del *plusvalore giuridico*³¹⁸ che queste si sono attribuite alla fondazione dell'Onu. A ciò si aggiunga la riluttanza delle grandi potenze di fronte ad ogni proposta di definizione della nozione di “guerra di aggressione”, resistenza che le protegge da qualsiasi tentativo di limitazione del loro strapotere militare. Dietro la vuota retorica del ripudio della guerra giace un *sistema dualistico di diritto internazionale* nel quale, secondo la logica per cui la giustizia è quella stabilita dai vincitori, se da un lato si assiste alla demonizzazione del ricorso alle armi da parte degli “Stati canaglia”, dall'altro ci si trova di fronte alla mistificazione della guerra combattuta e della violenza compiuta dai democratici difensori dei diritti umani. Che l'ordinamento internazionale sancito dalle Nazioni Unite dia origine ad un «monde compartimenté, [...] coupé en deux»³¹⁹ è evidente nel fatto che non vi sia alcun tipo di conseguenza per i crimini commessi ad opera delle grandi potenze. Impuniti sono stati i bombardamenti della NATO alla televisione di Belgrado nell'aprile 1999, nonché le 1400 bombe a grappolo e i proiettili all'uranio impoverito sganciati dai bombardieri statunitensi sul territorio jugoslavo³²⁰. Il Tribunale dell'Aja ha archiviato queste pesanti accuse nei confronti della NATO giustificandosi con il richiamo alla “condotta responsabile” di questa, che “mai avrebbe perpetrato violenza, direttamente o indirettamente, contro civili”³²¹. Il fatto che il procuratore dell'Aja Carla del Ponte abbia preferito in questa occasione evitare l'apertura di investigazioni non è forse un caso paradigmatico del modello della “giustizia dei vincitori”³²²? Mentre Milošević e Saddam sono stati incarcerati e messi sotto processo da parte di Tribunali *speciali* (sostenuti e finanziati dagli Stati Uniti e dai loro alleati³²³), i capi di Stato e di governo delle potenze occidentali, fautori di guerre di aggressione che hanno causato la morte di circa 4 milioni di persone innocenti, non hanno subito conseguenza alcuna. Sono le superpotenze mondiali a fare il diritto

318Zolo, Danilo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, cit., p. 45.

319Fanon, Frantz, *Les damnés de la terre*, cit., p. 453.

320Cfr. Zolo, Danilo, op. cit., p. 36.

321Ibid.

322Cfr. Cassese, Antonio, «Il processo a Saddam e i nobili fini della giustizia», *La Repubblica*, 19 ottobre 2005.

323Zolo, Danilo, op. cit., p. 37.

internazionale – basti pensare al trasparente tentativo degli Stati Uniti di subordinare la Corte penale internazionale al Consiglio di Sicurezza che avrebbe avuto così il potere di stabilire di caso in caso se vi fosse stata o meno un'aggressione³²⁴.

Le Nazioni Unite non hanno affatto promosso un orizzonte planetario di pacificazione, hanno semplicemente garantito l'uso unilaterale della forza da parte dei governi più potenti. Se l'impressione che abbiamo è quella di vivere nel benessere di un mondo in cui possiamo stare sicuri nelle nostre case, salvo il terrore generato sempre più da quei “bastardi islamici”³²⁵, è perché siamo cittadini del Primo Mondo. La paura e il dolore che l'Occidente sta oggi vivendo a causa degli attentati terroristici, è solo un millesimo di quello vissuto ogni giorno a Gaza, Baghdad, Kabul, Raqqa³²⁶. A discapito dell'altisonante retorica delle Nazioni Unite, gli avvenimenti che ci circondano ci permettono di affermare senza mezzi termini che siamo attualmente ben lontani dal vivere in un mondo pacificato, e che, anzi, ci dirigiamo piuttosto verso un cupo scenario di “guerra globale”. Il numero delle vittime civili della guerra è infatti in aumento, come risulta accresciuta anche la sproporzione tra gli obiettivi militari e l'ampiezza delle stragi e delle distruzioni provocate. La guerra moderna si sviluppa al di là dello scontro terrestre tra due eserciti che si affrontano sul campo di battaglia: «le conseguenze umane e sociali della guerra si prolungano ben oltre il conflitto armato: mutilazioni permanenti, scomposizione della vita familiare, miseria, corruzione, violenza, odio, devastazioni ambientali, inquinamento»³²⁷. La recriminazione della guerra messa in atto dalle *United Nations* si configura in realtà come l'avallo di una violenza ancora più efferata, frutto dello strapotere militare dei paesi che detengono il monopolio del legittimo ricorso alle armi. La guerra moderna diventa guerra globale, o meglio, guerra giusta globale. Gli odierni interventi armati, abbiamo visto, vengono ipocritamente condotti in nome di principi dichiarati “universali”, come la sicurezza globale e la pace

324Cfr. Mori, Paola, *L'istituzionalizzazione della giurisdizione penale internazionale*, Torino, Giappichelli, 2001.

325Belpietro, Maurizio, «Bastardi islamici», *Libero*, 14 novembre 2015, disponibile all'indirizzo <<http://www.liberoquotidiano.it/news/editoriali/11848405/Belpietro--Bastardi-islamici.html>> (gennaio 2016)

326Cardini, Franco, *L'ipocrisia dell'Occidente. Il califfo, il terrore e la storia*, cit., p. XXII.

327Zolo, Danilo, op. cit., p. 96.

planetaria. L'interesse reale che ne sta alla base è ottenere il ruolo-guida all'interno delle relazioni internazionali, con la conseguente possibilità di stabilire le regole del gioco tra Stati, nonché quelle dei processi di allocazione delle risorse. Quanto si vuole preservare inneggiando alla guerra giusta è lo *sviluppo dei processi di globalizzazione economica*. È palese sottolineare come la garanzia della stabilità planetaria deve avvenire senza mettere in discussione i sempre più diseguali meccanismi di distribuzione mondiale della ricchezza. La “guerra umanitaria”, la “guerra contro il terrorismo internazionale” – ovvero la *guerra di aggressione* che con i suddetti appellativi si cerca di camuffare, risulta uno strumento fondamentale per garantire gli interessi dei ricchi e potenti governi del Primo Mondo.

In questo contesto va fatto cenno alla quarta Convenzione di Ginevra³²⁸, tra le basi del diritto internazionale “umanitario”, la quale contiene, di fatto, la *legittimazione giuridica dell'occupazione territoriale*. Dedicata nel complesso alla “protezione” dei civili in tempo di guerra, la quarta Convenzione ginevrina racchiude nella sua terza parte una serie di articoli³²⁹ che dettano legge più sui *diritti* che sui doveri della potenza occupante. Gli occupanti, ad esempio, possono «assoggettare la popolazione del territorio occupato a disposizioni che siano indispensabili per permetterle di adempiere i suoi obblighi [...] e di garantire l'amministrazione regolare del territorio come pure la sicurezza sia della Potenza occupante, sia dei membri e dei beni delle forze o dell'amministrazione d'occupazione, nonché degli stabilimenti e delle linee di comunicazione da essa utilizzate»³³⁰. Gli occupanti possono altresì istituire delle corti penali per processare gli occupati, e, «nel caso in cui questi siano colpevoli di spionaggio, di gravi atti di sabotaggio degli impianti militari della Potenza occupante o di infrazioni intenzionali che abbiano cagionato la morte di una o più persone»³³¹ possono addirittura condannarli alla pena di morte se già prevista dalla legislazione locale. Il “democratico” ordinamento giuridico internazionale, volto a salvaguardare i

328Elaborata in una conferenza internazionale svoltasi nell'agosto 1949.

329Il riferimento è agli articoli che vanno dal 47 al 78. Il testo è reperibile integralmente all'indirizzo <http://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/20041031171801.pdf> (gennaio 2016).

330Art. 64 della quarta Convenzione di Ginevra.

331Articolo 68 della suddetta convenzione.

diritti umani «in the dignity and worth of the human person»³³², di fronte al successo di un'aggressione armata che diventa occupazione territoriale, produce una indecente sanatoria del “crimine supremo” contro il quale le Nazioni Unite dicono di voler lottare, rendendone legittimi i risultati. In questo quadro è irrisoria la pretesa di difendere le vittime civili delle guerre; *criminale* dovrebbe essere considerata l'uccisione di qualsiasi persona, così come la distruzione del paese occupato³³³. Gli articoli contenuti in questa Convenzione sono paradigmatici nel mostrare la dialettica tra la criminalizzazione della violenza dei vinti e la mistificazione della violenza dei vincitori sostenuta dalla “comunità internazionale”. Non dovrebbe essere garantito alcun diritto all'occupante, le cui violenze vengono legittimate senza che ciò desti troppo scalpore. Questo dovrebbe avere soltanto «l'obbligo di ritirarsi, di restituire piena libertà alla popolazione aggredita e di risarcirla per le distruzioni e gli assassinii compiuti»³³⁴. D'altra parte la resistenza armata contro l'occupante andrebbe ritenuta *legittima*, anche se condotta da truppe irregolari.

Il mondo liberal-democratico, incarnato in maniera suprema dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, si adagia perfettamente su questo tipo di discorsi trasudanti del più falso perbenismo. Quella violenza recriminata dall'Onu viene spudoratamente legittimata nel sostenere un ordine mondiale nel quale gli Stati più potenti possono letteralmente schiacciare, anche con la forza delle armi, le nazioni “ribelli” che oppongono resistenza alle operazioni economico-strategiche condotte dai governi più ricchi in difesa dei loro privilegi. Michael Mandel sottolinea quest'ipocrisia denunciando associazioni umanitarie quali Amnesty International e Human Rights Watch, pronte, in occasione della guerra scatenata in Iraq, ad ammonire i belligeranti richiamandoli al rispetto del diritto internazionale, ma ben lontane dal pronunciarsi «sulla illegalità della guerra in sé e sulla gravissima responsabilità criminale dei capi di

332Preambolo dello Statuto delle Nazioni Unite, cit.

333La distruzione dei beni del paese occupato è vietata «salvo nel caso in cui tali distruzioni fossero rese assolutamente necessarie dalle operazioni militari» (art. 53); allo stesso modo viene vietata la “deportazione” ma legittimato lo “sgombero” (art. 49).

334Zolo, Danilo, op. cit., p. 44.

Stato che l'avevano scatenata»³³⁵. Il centro del problema è costituito dalla «radicata ambiguità del mondo nei confronti della violenza»³³⁶ che si incarna nella guerra “giusta”, “umanitaria” combattuta in nome di obiettivi dichiarati universali³³⁷ contro *the axis of evil*. L'uso globale della forza viene giustificato in nome di un “fondamentalismo umanitario”³³⁸ dietro il quale si nasconde il tentativo di combattere quanto si oppone all'egemonia del “monoteismo occidentale”³³⁹, ovvero al crescente processo di globalizzazione economica e culturale del pianeta. Chi si oppone alla supremazia dei valori occidentali, anche ricorrendo al terrorismo, va schiacciato *per il bene dell'umanità*. La netta divisione che viene istituita tra uso *legittimo* e *illegittimo* della forza è assai discutibile. Quello che in Occidente viene chiamato “terrorismo globale” non è affatto un fenomeno omogeneo come viene presentato dai media occidentali, quasi fosse un lineare complotto delle forze del male contro quelle del bene. Il terrorismo viene definito come l’“uso calcolato a fini politici o religiosi della violenza, della minaccia di violenza, dell'intimidazione, della coercizione o della paura”³⁴⁰ – il che coincide «abbastanza precisamente con quello che gli Stati Uniti hanno definito guerra di bassa intensità, rivendicando questo genere di attività»³⁴¹. Infatti, quando nel dicembre 1987 l'Assemblea delle Nazioni Unite ha adottato una risoluzione contro il terrorismo, ci sono stati due voti contrari: quello degli Stati Uniti e quello di Israele, in quanto vi era una clausola che ribadiva il diritto dei popoli a lottare contro l'occupazione. La presentazione che viene fatta del terrorismo elude le considerazioni circa la condizione in cui si trovano i popoli oppressi dalla violenza degli occupanti – si pensi al caso emblematico del popolo palestinese. Dal momento che è più conveniente schierarsi dalla parte *giusta*, «ossia dalla parte di chi dispone delle armi più potenti»³⁴²,

335Mandel, Michael, *Come l'America la fa franca con la giustizia internazionale: guerre illegali, danni collaterali e crimini contro l'umanità*, Torino, Ega, 2005, pp. 17-19.

336Roy, Arundhati, *Guerra è pace*, cit., p. 26.

337Si pensi al documento *What We're Fighting For*, redatto nel febbraio 2002 da una schiera di intellettuali statunitensi – tra cui Michael Walzer, teorico della guerra preventiva contro il terrorismo – che si pronuncia in nome dei “valori americani”, presentati senza remore come *universali*.

338Zolo, Danilo, op. cit., p. 101.

339Ivi, p. 100.

340Chomsky, Noam, «Terrorismo, l'arma dei potenti», cit., p. 116.

341Ibid.

342Ivi, p. 117.

si evita sempre di ricordare come terroristi erano definiti, per esempio, anche l'African National Congress, che combatteva contro l'apartheid sudafricano, e gli Hezbollah, che combattevano contro l'illegale occupazione del Libano da parte di Israele. Quanto si vuole costantemente offuscare è il fatto che «il terrorista di un paese spesso è il combattente per la libertà di un'altra nazione»³⁴³. Il terrorismo che si è sviluppato nel mondo arabo-islamico non è che una risposta all'egemonia onnipervasiva del mondo occidentale, una ribellione all'esteso controllo militare esercitato da questo sui territori che sono stati storicamente la culla dell'Islam. Si tratta di una *risposta* ad una occupazione militare che non si configura tanto come conquista del territorio da parte di eserciti nemici, o almeno non solo, bensì come «la presenza invasiva e la pressione ideologica di una potenza straniera che si propone di trasformare in radice le strutture sociali, economiche e politiche del paese occupato»³⁴⁴. Non si tratta di “odio teologico” contro l'Occidente “patria dei diritti umani e della democrazia”, quanto piuttosto di un tentativo di rivolta e di riscatto contro la soffocante invasione militare, economica e politica occidentale, come ricorda Fatema Mernissi³⁴⁵.

La diffusa tendenza a considerare un attentato terroristico come un attacco militare contro lo Stato colpito giustifica, in base all'articolo 51 delle Nazioni Unite³⁴⁶, l'uso della forza internazionale contro gli Stati ritenuti responsabili dell'attentato. Sta di fatto che in occasione degli attentati dell'esercito repubblicano irlandese a Londra non si è certo bombardato Boston, o Belfast; sono stati cercati i colpevoli, e sono stati giudicati. Per combattere il terrorismo bisogna in primo luogo eliminare i focolai di crisi che fanno fermentare il malcontento, non crearne di nuovi attraverso l'ennesimo, controproducente, ricorso alle armi. Quanto di fondamentale vi è da fare è senza dubbio invertire la rotta, procedere ad una redistribuzione delle risorse e farla finita in maniera definitiva con le insistenti pratiche coloniali che ormai da secoli soffocano i diseredati del “Terzo Mondo”.

343Roy, Arundhati, *Guerra è pace*, cit., p. 26.

344Zolo, Danilo, op. cit., pp. 135-136.

345Mernissi, Fatema, *Islam e democrazia. La paura della modernità*, Firenze, Giunti, 2002.

346Si tratta dell'articolo concernente il diritto di legittima difesa individuale e collettivo contro un attacco armato.

A completare il quadro di monopolizzazione della forza ritenuta legittima vi è l'assoluta mancanza nel diritto internazionale di qualsiasi considerazione che possa catalogare come "terroristica" la violenza perpetrata per mano della sovranità statale, non importa quanto distruttiva questa possa essere³⁴⁷. Così la strage di civili provocata a Fallujah nel novembre 2004 con l'uso del napalm e del fosforo bianco, perpetrata da Stati Uniti e Gran Bretagna durante la guerra di aggressione contro l'Iraq, non ha nulla a che fare con il terrorismo, mentre culla del terrorismo islamico viene ritenuto il popolo palestinese che lotta per la liberazione del proprio paese, dimenticando, tra l'altro, che i primi atti terroristici in Palestina sono stati compiuti da organizzazioni ebraiche³⁴⁸. Le carneficine realizzate dagli Stati più potenti rimangono del tutto impunte. La Corte penale internazionale che dovrebbe procedere a giudicare gravi crimini di rilevanza internazionale, è del tutto priva di competenza nel caso in cui lo Stato interessato non abbia aderito al Trattato di Roma del 1998 – è il caso, ad esempio, di Stati Uniti ed Israele. L'ecatombe provocata dai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, decisi a guerra *già vinta* dal presidente Truman, non è mai stata qualificata come crimine internazionale, né tanto meno come atto di terrorismo; l'*Enola Gay* è stato anzi collocato trionfalmente nel museo della US Air Force di Washington³⁴⁹. Lo stesso valga per i bombardamenti degli Alleati contro la popolazione civile tedesca nell'ultimo tratto della Seconda guerra mondiale, che rasero al suolo intere città, decimandone gli abitanti³⁵⁰. Terroristi non sono stati definiti coloro che hanno prodotto «i milioni di persone uccise in Corea, Vietnam, Cambogia [...], le decine di migliaia di iracheni uccisi nell'operazione Desert Storm [...] e i milioni che sono morti in Jugoslavia, Somalia, Haiti, Cile, Nicaragua»³⁵¹ secondo una discutibile logica di aiuto umanitario che vuole annientare sanguinari dittatori appoggiandone senza remore altri.

347Cfr. Zolo, Danilo, op. cit., pp. 130-131.

348Si pensi alla banda Irgun, celebre per la strage di Deir Yassin del 9 aprile 1948 in cui morirono più di un centinaio di civili arabi.

349Cfr. Zucconi, Vittorio, «Un museo per l'Enola Gay, l'aereo che cancellò Hiroshima», *La Repubblica*, 19 agosto 2003.

350Il mito degli USA come "liberatori" per eccellenza ha una solida storia alle sue spalle: cfr. Franco, Michele, «L'azione degli USA nella costruzione del mito dei liberatori d'oltreoceano» in Redlink et alii, *L'Onu e i signori della pace*, cit., pp. 137-159.

351Roy, Arundhati, *Guerra è pace*, cit., p. 16.

I diritti di tutti i popoli e di tutte le nazioni non vengono affatto tutelati nel preteso orizzonte di pacificazione messo in piedi dalle Nazioni Unite, che hanno piuttosto contribuito allo stabilizzarsi di un assetto mondiale decisamente ineguale, in cui si rafforzano i monopoli detenuti dagli Stati più potenti.

3.2 La violenza degli oppressi

La diffusa convinzione che vuole che l'Onu sia un'istituzione armata di buone intenzioni e garante di una sempre più condivisa legalità internazionale si rivela estremamente falsante della realtà dei fatti. Altrettanto fuorviante è l'idea secondo la quale le Nazioni Unite avrebbero avuto il grande merito storico di sancire il ripudio assoluto della guerra e della minaccia della forza, evidentemente inoperante in caso i protagonisti in causa siano le grandi potenze. Il tentativo messo in atto è piuttosto quello di *regolare le ribellioni* così come le guerre di liberazione nazionali e le rivoluzioni³⁵², di mettere a tacere la violenza dei “vinti”, ai quali viene imposto di rispondere agli abusi con accondiscendente riverenza. Fanon smaschera appunto senza mezze misure l'altisonante retorica sulla violenza fatta propria dalla “pura” cultura liberal-democratica, ridando voce ai *damnés de la terre* e al loro diritto di rivendicazione. Quanto emerge dalla sua opera in merito non è affatto un lugubre quadro di giustificazione della violenza come strumento di “catarsi” e “purificazione” come hanno sostenuto a malafede alcuni autori³⁵³, egli si appresta piuttosto ad una acuta analisi dei suoi meccanismi innescati dalla brutalità del regime di oppressione. Ben lontana dal costituire un fine in sé, la violenza analizzata da Fanon è quell'*inevitabile mezzo di liberazione e disalienazione degli oppressi* pietrificati in un sistema che non lascia altro margine d'azione. Lontano dalle trappole dei bei discorsi umanitari proclamati dagli oppressori, egli rileva con disincantato realismo tutta l'inevitabilità di questo passaggio imposto da specifiche coordinate storico-sociali. Nel mondo frammentato e brutale della colonia, fatto di disappropriazione fisica e psichica, di massacri e saccheggi, non c'è

352Redlink et alii, *L'Onu e i signori della pace*, cit., p. 73.

353Cfr. Bruckner, Pascal, *Le sanglot de l'homme blanc*, Paris, Seuil, 1983.

spazio alcuno per la negoziazione e il compromesso. Se la decolonizzazione non può che essere un fenomeno *violento* è perché *violenta* è stata l'imposizione del complesso coloniale e il suo perpetrarsi. La brutalità dei metodi criminali con i quali si è instaurato il regime coloniale allontana qualsiasi possibilità che la liberazione del popolo così oppresso possa configurarsi come un traguardo raggiungibile tramite riforme³⁵⁴, a discapito delle richieste e degli altisonanti inviti delle istituzioni liberal-democratiche. La continuità che abbiamo precedentemente messo in luce tra le odierne pratiche di sfruttamento e il dominio coloniale, permette di allargare il campo del discorso portato avanti da Fanon, le cui considerazioni sulla violenza dei vinti risultano tutt'oggi pertinenti. Anche oggi, infatti, di fronte ad un sistema internazionale in cui vige il monopolio dell'uso della forza considerata legittima e di rinnovate dinamiche di oppressione, il margine di azione che viene lasciato ai dissidenti risulta quasi impercettibile. Basti pensare al già citato caso del Nicaragua in cui si è tentata la strada diplomatica tanto caldeggiata dal mondo liberal-democratico...

«Dominé par la force, le colonisé retrouvera également sa liberté par la force»³⁵⁵: quanto la lotta armata si propone di scardinare è l'insieme dei *rapporti di forza* che il regime coloniale ha messo in piedi, obiettivo che non può essere raggiunto, appunto, se non tramite azioni propriamente rivoluzionarie. La colonia è infatti il risultato di una *conquista militare continuata* e rinforzata per mano dell'amministrazione civile e poliziesca³⁵⁶. Il rapporto di forza instaurato con la conquista militare viene mantenuto saldo con il perpetrarsi di una violenza che si estrinseca in svariate dimensioni, coerentemente con la logica con la quale si è imposto: «un tel système établi par la violence ne peut logiquement qu'être fidèle à lui-même, et sa durée dans le temps est fonction du maintien de la violence»³⁵⁷.

La violenza presa in questione non si configura affatto come un concetto astratto, una violenza appena “decifrata dallo spirito”³⁵⁸, bensì di una violenza estremamente

354Cfr. Amrouche, Jean, *Un Algérien s'adresse aux Français*, Paris, L'Harmattan, 1994.

355Yacine, Tassadit, «Discrimination et violence», *Tumultes*, n. 31, ottobre 2008, pp. 17-27.

356Fanon, Frantz, «Pour la révolution africaine», cit. p. 760.

357Fanon, Frantz, «L'An V de la révolution algérienne», cit., p. 413.

358Ibid.

concreta e tangibile. Questa si manifesta innanzitutto nella brutalità del comportamento quotidiano del colonizzatore nei confronti del colonizzato: apartheid in Sudafrica, lavori forzati in Angola, razzismo in Algeria, puntualizza Fanon³⁵⁹. L'occupazione militare e il conseguente sfruttamento economico vengono incoronati da una costante repressione culturale che destruttura i valori e le modalità di esistenza del popolo oppresso³⁶⁰. L'ideologica inferiorizzazione di questo, presentato come “arretrato” e “impermeabile alla ragione” si accompagna alla manomissione del suo *passato*, svuotato di qualunque sostanza secondo una «falsification historique systématisée»³⁶¹ che trasforma la storia del popolo colonizzato in «agitation sans aucune signification»³⁶². La violenza del potere coloniale allunga la sua presa anche sull'*avvenire* della popolazione oppressa, schiacciata dalle dinamiche di dominio economico, politico e culturale³⁶³. L'asfissiante eredità del colonialismo è particolarmente evidente ai giorni nostri, sebbene venga costantemente negata dai vertici secondo l'imperante abitudine di ufficializzazione della memoria e di imposizione da parte della cultura dominante di una determinata lettura della storia³⁶⁴.

«Le colonialisme n'est pas une machine à penser, n'est pas un corps doué de raison. Il est la violence à l'état de nature et ne peut s'incliner que devant une plus grande violence»³⁶⁵. La guerra di liberazione che si innesca a partire da questo contesto non potrà in alcun modo esplicitarsi nella democratica richiesta di riforme: la guerra di liberazione è piuttosto lo “sforzo grandioso compiuto dal popolo pietrificato dal regime coloniale per ritrovare il suo genio e riprendere in mano la propria storia e il proprio destino”³⁶⁶. La violenza che ha ritmato l'installarsi della potenza occupante e la distruzione da questa compiuta delle forme sociali e culturali autoctone verrà

359Ivi, p. 414.

360Fanon, Frantz, «Racisme et culture», cit. p. 717.

361Fanon, Frantz, «Pour la révolution africaine», cit. p. 763.

362Fanon, Frantz, «L'An V de la révolution algérienne», cit., p. 414.

363Mbembe, Achille, «De la scène coloniale chez Frantz Fanon», *Rue Descartes*, n. 58, 2007/4, p.39.

364Il forte legame che vige tra memoria e politica è particolarmente evidente nel difficile rapporto tra la

Francia e il suo passato coloniale: cfr. Saïdi, Hédi (a cura di), *Mémoire de l'immigration et histoire coloniale*, Parigi, L'Harmattan, 2007, p. 14.

365Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», cit. p. 470.

366Fanon, Frantz, «Pour la révolution africaine», cit. p. 763.

rivendicata e assunta dal colonizzato nel momento in cui questo deciderà di essere «l'histoire en actes»³⁶⁷.

A livello individuale la violenza diventa quello strumento necessario per uscire dall'alienazione, mentre a livello collettivo si dimostra essere dispositivo di liberazione in un momento storico in cui non v'è alcun ambito di dialogo, di mediazione. Privato della capacità di intendere e di volere che viene invece accreditata agli altri membri della società, il colonizzato si trova infatti impossibilitato, sul piano individuale, ad intraprendere un dialogo con questi essendo appunto privato dello status di *partecipante all'interazione*. Dal punto di vista collettivo il gruppo sociale viene invece espropriato della possibilità di attribuire alle proprie capacità un valore sociale, esperienza di mortificazione che genera sentimenti di reazione negativa quali l'ira, la vergogna, il disprezzo³⁶⁸, alla base della presa di coscienza che si configura come punto di partenza del *conflitto*, unica via di accesso alle possibilità di autorealizzazione della popolazione oppressa³⁶⁹.

La riflessione di Fanon permette di mostrare come la violenza che scaturisce in tale contesto di sfruttamento sia fondamentale *contro-violenza rivoluzionaria*³⁷⁰, generata a partire dalla più grande violenza coloniale. Non vi sono persone libere in un paese occupato, la violenza dell'occupante soffoca l'intero paese, la sua storia, sfigurati nella speranza di un annientamento definitivo. In tali condizioni, scrive Fanon, lo stesso respiro dell'individuo è «une respiration observée, occupée. C'est une respiration de combat»³⁷¹. Come ricorda Sartre nella sua nota prefazione a *Les damnés de la terre*, non si tratta in primo luogo della *loro* violenza, diffusa gratuitamente per innata brutalità – come vorrebbero, anche oggi, i discorsi dei “puri” liberal-democratici, bensì della

367Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», cit., p. 455.

368«Cette violence du régime colonial n'est pas seulement vécue sur le plan de l'âme, mais aussi sur celui des muscles, du sang. Cette violence qui se veut violente, qui devient de plus en plus démesurée, provoque irrémédiablement la naissance d'une violence intérieure chez le peuple colonisé et une colère juste prend naissance et cherche à s'exprimer»: Fanon, Frantz, «L'An V de la révolution algérienne», cit., p. 414.

369Cfr. Honneth, Axel, *Lotta per il riconoscimento*, Milano, il Saggiatore, 2002.

370Besson, Magali, «Frantz Fanon, en équilibre sur la *color line*», introduzione a Fanon, Frantz, *Oeuvres*, cit., p. 35.

371Fanon, Frantz, «L'Algérie se dévoile», cit., p. 300.

nostra violenza che quasi per un effetto boomerang ci viene riflessa e rivolta contro.

Di fronte all'esacerbante umiliazione e oppressione che il regime coloniale di ieri e quello neo-coloniale di oggi sferrano, la risposta violenta da parte degli asserviti si configura come *autoconservativa*, «un instinct tout à fait banal de conservation»: ³⁷² ci si alza in piedi per non accettare la propria deumanizzazione e marginalizzazione, per rivendicare i propri diritti di individui e popoli essendo impossibile la rivendicazione per via diplomatica. La violenza del colonizzato sta a manifestare la sua volontà di *difendere la propria vita* di fronte alla sempre più efferata violenza dell'occupante – 45 000 morti a Sétif nel 1945³⁷³, 90 000 morti in Madagascar nel 1947³⁷⁴, 200 000 in Kenya nel 1952³⁷⁵. La violenza degli oppressi non è affatto “odio della pace” o rifiuto sistematico della buona convivenza tra uomini, bensì essa costituisce l'unico strumento che viene lasciato a disposizione dei *damnés de la terre* in un sistema di dominio criminale: «le peuple algérien a pris les armes car la prison colonialiste devenait à ce point oppressante qu'elle n'était plus supportable, que la chasse aux Algériens, dans les rues et dans les campagnes était définitivement ouverte et parce que, enfin, il n'était plus question pour lui de donner un sens à sa vie mais d'en donner un à sa mort»³⁷⁶. Quanto viene difeso da Fanon è semplicemente il diritto di *legittima difesa degli oppressi* di fronte alla più grande violenza dei “vincitori”³⁷⁷ che nascondono i propri crimini dietro la facile indignazione che recrimina il ricorso alla forza degli altri³⁷⁸. La vera natura

372 Fanon, Frantz, «L'An V de la révolution algérienne», cit., p. 414.

373 L'otto maggio 1945, le autorità francesi, in festa per la vittoria della democrazia sulla barbarie nazista, sparano sui manifestanti algerini che richiedono l'indipendenza. Cfr. Mekhaled, Boucif, *Chroniques d'un massacre. 8 mai 1945: Sétif, Guelma, Kherrata*, Paris, Syros, 1995. Si consiglia inoltre la visione del film *Hors la loi* di Rachid Bouchareb.

374 Nel marzo 1947 prende avvio in Madagascar un'insurrezione nazionalista contro il regime coloniale francese cui fa seguito una pesante repressione da parte delle forze francesi. Cfr. Raharimanana, Jean-Luc, *Madagascar 1947*, La Roque d'Anthéron, Vents D'ailleurs, 2014. Va sottolineato come le responsabilità francesi in merito a tale massacro vengono riconosciute da Chirac solo nel 2005 in occasione di una visita ufficiale in Madagascar.

375 Il riferimento è alla brutale repressione della rivolta del Mau-Mau (movimento per la libertà e la terra) contro il dominio coloniale in Kenya, che causò la morte di migliaia di persone. Cfr. Anderson, David, *Histories of the Hanged: Britain's Dirty War in Kenya and the End of Empire*, London, Weidenfeld & Nicolson, 2005.

376 Fanon, Frantz, «L'An V de la révolution algérienne», cit., p. 415.

377 Fanon-Mendès-France, Mireille, «Frantz Fanon and the current multiple crises», cit.

378 «Vous, si libéraux, si humains, qui poussez l'amour de la culture jusqu'à la préciosité, vous faites semblant d'oublier que vous avez des colonies et qu'on y massacre en votre nom»: Sartre, Jean-Paul,

della strategia liberal-democratica fatta propria dall'Onu si mostra qui in tutta la sua limpidezza. Il tentativo di criminalizzare l'insurrezione dei popoli dominati rendendola quasi espressione di una aggressività congenita, attraverso un sistematico lavoro ideologico di decontestualizzazione dei conflitti, si accompagna alla sfrontata legittimazione della violenza a cui ricorrono gli Stati più potenti, celata o trasfigurata da toccanti ragioni umanitarie. Che la giustizia sia quella sancita dai vincitori non sfugge affatto a Fanon, che denuncia come in sette anni di crimini in Algeria non vi sia stato un solo francese chiamato davanti alla corte di giustizia per la morte di un algerino³⁷⁹. La strada del riformismo è, ovviamente, quella fortemente caldeggiata dalle nazioni occidentali e dagli organismi internazionali quali le Nazioni Unite³⁸⁰, secondo la più ipocrita delle strategie. «Le peuple sous-développé est obligé, s'il ne veut pas être moralement condamné par les "nations occidentales", de pratiquer le *fair-play*, tandis que son adversaire s'aventure, la conscience en paix, dans la découverte illimitée de nouveaux moyens de terreur»³⁸¹. Di fronte ai massacri, alle torture³⁸², alle violenze della potenza occupante, agli oppressi viene richiesta una "condotta moralmente accettabile". Il movimento rivoluzionario viene demonizzato, mentre si cerca di comprare i popoli sfruttati con compromessi e negoziazioni che non fanno che dar forza alle reti di dominio. La cultura liberal-democratica condanna il ricorso alla violenza, proclama la necessità di trovare soluzioni diplomatiche per porre fine al conflitto, si propone il nobile fine della pace. Dopo aver instaurato un sistema che non può concepirsi senza la possibilità di torturare, stuprare o massacrare³⁸³, poiché è violenza allo stato puro, le democratiche nazioni occidentali si attendono dai popoli sottomessi una reazione pacifica che rispetti i più alti valori umani, dapprima calpestati con magistrale disinvoltura. Quanto si cerca di mantenere in piedi imponendo ipocritamente un atteggiamento non-violento, è la cristallizzazione dei rapporti di forza e dei privilegi

Prefazione a Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», cit., p. 436.

379Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», cit., p. 495.

380«Arrêtez l'écoulement de sang, avait conseillé l'ONU»: *Ivi*, p. 494.

381Fanon, Frantz, «L'An V de la révolution algérienne», cit., p. 262.

382Molto interessante al riguardo è il capitolo "Guerre coloniale et troubles mentaux" in Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», cit., pp. 624-672.

383Fanon, Frantz, «Pour la révolution africaine», cit. p. 745.

sorti con l'imposizione coloniale e perpetrati attraverso le odierne politiche neocoloniali portate avanti dalle cosiddette guerre umanitarie. Le spinte rivoluzionarie verso una ristrutturazione dei rapporti sociali vengono soffocate, le risposte alla violenza del regime di oppressione economica, politica e culturale tacciate di terrorismo. Di fronte alla distruzione della società autoctona da parte dell'oppressore, alla letargia culturale e alla pietrificazione degli individui così ottenuta, la lotta armata, scrive Fanon, mobilita il popolo contro la potenza che lo schiaccia, ne scandisce la costruzione della coscienza nazionale aprendo le porte alla guerra di liberazione. La percezione del maltrattamento che fa scattare la lotta per il riconoscimento "introduce nella coscienza di ciascuno la nozione di causa comune, di destino nazionale, di storia collettiva"³⁸⁴. È questa presa di coscienza, questo ingranaggio che innesca la rivolta contro l'oppressore che il diplomatico mondo delle ex potenze coloniali vuole soffocare sul nascere. I buoni propositi di inquadrare e limitare l'uso della forza di cui nella nostra contemporaneità il mondo liberal-democratico delle Nazioni Unite si è fatto promotore, non sono in realtà altro che coperture del processo di monopolizzazione del ricorso alle armi e alla violenza legittima. Tale processo risulta necessario per cercare di evitare qualsiasi ribellione allo *status quo*, qualsiasi rivendicazione da parte di quei dannati della terra che continuano a vivere in un universo di violenza e soprusi, ai quali si vuole negare qualsiasi possibilità di rivendicazione.

³⁸⁴Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», cit., p. 495.

Parte III

I garanti dei diritti umani all'opera

1. Iraq delendum est

Il 6 agosto 1990, nel giorno dell'anniversario della bomba atomica sganciata su Hiroshima, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu impone un embargo all'Iraq. La politica delle sanzioni che ha così inizio causerà la *morte di oltre 1 500 000 persone*, di cui un terzo bambini sotto i cinque anni: un vero e proprio *genocidio* per il quale il Consiglio di Sicurezza, l'amministrazione USA e i suoi alleati dovrebbero essere giudicati. La tragedia delle sanzioni economiche va ad aggiungersi ad uno scenario già devastato dai bombardamenti “umanitari” perpetrati a danno della nazione irachena con il pieno avallo delle Nazioni Unite. Queste, stando al loro Statuto, dovrebbero costituire quell'organismo *imparziale* capace di difendere gli interessi di tutti i popoli e di tutte le nazioni, nonché di salvaguardare la sicurezza e la pace internazionale. L'intervento in Iraq, al contrario, mette a nudo tutte le crepe di quest'organizzazione che si rivela essere *strumento di garanzia degli interessi degli Stati più potenti*. L'umiliazione inflitta alla nazione irachena, che dall'essere tra i paesi più avanzati del Medio Oriente passa ai livelli economici e sociali tra i più bassi del Terzo Mondo, non può in alcun modo spiegarsi in termini di “guerra giusta” in difesa dell'ordine mondiale, e tanto meno in termini di tutela dei diritti umani. Dietro la decisione di scendere in campo contro il regime di Saddam in difesa dei cittadini iracheni e del piccolo Stato del Kuwait si nascondono le mosse di una politica di controllo strategico degli importanti giacimenti petroliferi dell'area. Il controllo di questi viene conseguito imperterritamente, anche con l'ignobile utilizzo di armi all'uranio impoverito: altro crimine reso possibile dal silenzio delle Nazioni Unite, passive ed obbedienti nei confronti dei grandi padroni del mondo.

1.1 I difensori della libertà e il Guardiano del Golfo

L'8 agosto 1990, a seguito dell'occupazione irachena del Kuwait, il presidente americano George Bush annuncia con calorosa enfasi il dispiegamento di 250.000 truppe statunitensi in Iraq “in difesa della sicurezza internazionale”: «a puppet regime imposed from the outside is unacceptable. The acquisition of territory by force is unacceptable. No one, friend or foe, should doubt our desire for peace; and no one should underestimate our determination to confront aggression [...] America does not seek conflict, nor do we seek to chart the destiny of other nations. But America will stand by her friends. The mission of our troops is wholly defensive. Hopefully, they will not be needed long»³⁸⁵. Vengono annunciati nobili scopi: far fronte all'aggressione perpetrata dall'Iraq, difendere le piccole nazioni, affrontare un temibile dittatore, salvaguardare gli interessi della comunità internazionale. Ogni accusa di disegno imperialistico sulla regione viene rigettata, ribadendo lo scopo *unicamente difensivo* della missione e la candida volontà di assicurare al mondo una pace stabile e duratura.

I leader occidentali rispondono in coro al potente leader della comunità internazionale: tutti sono allineati nel denunciare il despota iracheno Saddam Hussein, paragonando l'invasione del Kuwait all'invasione perpetrata da Hitler a danno della Polonia nel 1939. Grazie alla potente macchina della disinformazione, che già mesi prima del conflitto si era impegnata in una martellante campagna di denigrazione contro il “pericolo numero uno” Saddam Hussein³⁸⁶, la coscienza collettiva occidentale era pronta a schierarsi in difesa dei più alti valori umani. Non è certo possibile, infatti, restare con le mani in mano a guardare il compiersi di un'aggressione nei confronti di un piccolo Stato violato nella sua integrità e sovranità, non è possibile rimanere impassibili di fronte al realizzarsi di un grave abuso dei diritti umani. Secondo quanto riportato da Noam Chomsky, due persone su tre dell'opinione pubblica americana ritenevano allora

385«In Defense of Saudi Arabia» discorso tenuto da George Bush l'8 agosto 1990. Trascrizione integrale disponibile all'indirizzo <http://www.speeches-usa.com/Transcripts/george_bush-saudi.html> (gennaio 2016).

386Benjamin, Jean-Marie, *Obiettivo Iraq. Nel mirino di Washington*, Roma, Editori Riuniti, 2002, p. 19.

doverosa l'azione in caso di occupazioni illegittime o abusi gravi dei diritti umani³⁸⁷. Quello che all'opinione pubblica veniva però taciuto, è che «if Saddam was “the new Hitler”, he was a Hitler of the West's making»³⁸⁸. Quando ancora Saddam andava a braccetto con Washington, non vi era stato nessun allarme allorché il dittatore iracheno procedeva alla dura repressione della popolazione curda, anzi, il sostegno, in particolare militare, da parte degli Stati Uniti è stato in tal contesto fondamentale, secondo la logica del “prima di tutto vendere, poi reprimere”³⁸⁹. Fin dagli anni '60, infatti, il piano era quello di armare i paesi del Medio Oriente, in primo luogo per arricchirsi, poi per meglio controllare il loro tipo di armi, per usarle nei futuri conflitti sotto il controllo dell'Occidente, distruggendo chiunque concepisse e fabbricasse armi di distruzione di massa³⁹⁰.

In occasione della guerra tra Iran e Iraq iniziata nel 1980, dopo un primo momento in cui Occidente e Urss cercarono di mantenere lo stallo vendendo armi ad entrambe le parti – con un ricavato di duecento miliardi di dollari³⁹¹, nel 1987 si assistette ad un importante sbilanciamento della politica estera statunitense a favore dell'Iraq. La scusa utilizzata a giustificazione di questo significativo mutamento di rotta, asseriva che la vittoria del regime teocratico dell'Iran avrebbe portato «instabilità da Marrakech al Bangladesh», secondo le parole del Segretario alla Difesa Richard Armitage. La rivoluzione iraniana del 1979 aveva minacciato gli interessi delle élite occidentali nella regione, facendo sì che il ruolo di “guardiano del Golfo” fosse consegnato dagli Stati Uniti allo Stato iracheno³⁹². Con lo scopo di “difendere la libertà di navigazione nel Golfo”, gli Stati Uniti vi condussero la più grande armata dai tempi della guerra in Vietnam: milioni furono i dollari spesi in aerei ed elicotteri forniti all'esercito

387Chomsky, Noam, «Il controllo dei media», in Chomsky, Noam (a cura di), *Atti di aggressione e di controllo. Una voce “contro”*, cit., p. 166.

388Selfa, Lance, «The 1991 Gulf War: Establishing a New World Order», *International Socialist Review*, n. 7, 1999, p. 4. Il riferimento è all'edizione online, disponibile all'indirizzo <<http://isreview.org/issues/07/1991GulfWar.shtml>> (gennaio 2016).

389Benjamin, Jean-Marie, op. cit., p. 145.

390*Ibid.*

391*Ibid.*

392Ahmed, Nafeez Mosaddeq, *Dominio. La guerra americana all'Iraq e il genocidio umanitario*, Roma, Fazi, 2003, p. 37.

iracheno³⁹³. L'Iran dichiarò la resa nel 1988; per i due anni successivi gli Stati Uniti, con la collaborazione dei loro alleati, si impegnarono a rendere Saddam il nuovo forte alleato occidentale nel Golfo, inondandolo di armi, assistenza tecnica e aiuti economici. Il governo statunitense autorizzò persino imprese americane a vendere materiale all'agenzia dell'energia atomica irachena, e forniture elettriche a stabilimenti che producevano missili. Nessuna denuncia da parte dell'opinione pubblica di violazione dei diritti umani, nessun appello al rispetto delle minoranze quando nel 1988 Saddam Hussein, ben armato dai paesi occidentali, utilizzò armi chimiche per spazzare via il villaggio curdo di Halabja. Vi fu una semplice risoluzione di condanna da parte delle Nazioni Unite, la cui sostanziale insignificanza emerge palesemente dal seguente fatto: due mesi dopo questo tragico evento, la Betchel Corporation con base in California vinse un appalto per costruire un'industria petrolchimica, dove l'Iraq pianificava di produrre iprite e “fuel-air explosives”, mentre il leader del Business Forum Stati Uniti-Iraq, Marshall Wiley, caldeggiò che non vi fossero sanzioni all'Iraq per l'aver utilizzato armi chimiche³⁹⁴. Fu quanto accadde: gli Stati Uniti impedirono l'imposizione di sanzioni all'Iraq, le quali avrebbero «minato le relazioni di amicizia e ridotto l'influenza USA su un paese che è emerso dalla guerra del Golfo Persico come una delle più potenti nazioni arabe»³⁹⁵. Al posto delle sanzioni vennero raddoppiate le esportazioni di tecnologie a doppio uso da parte degli Stati Uniti a favore dell'Iraq. Il mondo politico-economico occidentale riusciva così a costruire una virtuale “lobby Saddam” che permetteva di mantenere rapporti sempre più stretti con l'Iraq – «la politica degli USA e dell'Occidente dunque non è affatto basata sull'interesse per il rispetto dei diritti umani. Al contrario, sono gli interessi strategici ed economici dell'Occidente a costituire la forza trainante nelle scelte di una politica estera che sistematicamente si rivela antiumanitaria e antidemocratica»³⁹⁶.

Quando Saddam minacciò di intraprendere una guerra contro il Kuwait, gli Stati

393Selfa, Lance, op. cit., p. 2.

394Selfa, Lance, op. cit., p. 4.

395Ahmed, Nafeez Mosaddeq, *Dominio. La guerra americana all'Iraq e il genocidio umanitario*, cit., p. 42.

396Ivi, p. 45.

Uniti non lo scoraggiarono affatto – l'ambasciatrice americana April Glaspie dichiarò al leader iracheno che il governo statunitense non avrebbe interferito nei problemi di frontiera con il Kuwait³⁹⁷. L'intera classe dirigente occidentale fece però il voltafaccia quando l'Iraq invase e annesse il Kuwait nel 1990. La difesa della sovranità territoriale del piccolo Stato del Kuwait divenne una parola d'ordine della politica occidentale, ma quanto veramente importava agli Stati Uniti e ai suoi alleati non era certo la “santità” del confine tra Iraq e Kuwait. Ciò che l'Occidente voleva scongiurare, era che un potere “inaffidabile”, aggettivo che repentinamente slitta dal regime iraniano a quello iracheno, potesse ottenere il controllo di quasi un quarto del petrolio del Golfo – «if Kuwait grew carrots, we would't give a damn» asserì molto apertamente Lawrence Korb, ex Assistente al Segretario alla Difesa di Reagan³⁹⁸. La dimostrazione da parte del leader iracheno di una crescente propensione all'autonomia, che trovava la propria fonte nell'ideologia nazionalista del Ba'ath, costituiva un cruciale fattore di destabilizzazione dei piani statunitensi, che andava scardinato prima che potesse generare troppi consensi nella popolazione. Fintantoché Saddam era stato cliente fedele dell'Occidente e aveva mantenuto le sue atrocità all'interno dei confini nazionali, nessuna preoccupazione aveva colpito la classe politica degli Stati Uniti e dei suoi alleati. Quando però egli minacciò di scardinare l'equilibrio di poteri nel Golfo, disegnato a caro prezzo dall'Occidente negli anni³⁹⁹, l'Occidente accusò Saddam di essere un “nuovo Hitler”. Se l'obiettivo dell'intervento militare fosse stato davvero la difesa dei diritti umani o la lotta contro le occupazioni illegittime, allora perché non è mai sorto il pensiero di bombardare anche Damasco, Tel Aviv, Città del Capo, e la stessa Washington?⁴⁰⁰ Certo non si vuole qui difendere Saddam Hussein, i crimini compiuti sotto la sua direzione

397 Benjamin, Jean-Marie, op. cit., p. 26.

398 Selfa, Lance, op. cit.

399 Ricordiamo infatti che l'Emirato del Kuwait, protettorato britannico all'indomani della disfatta dell'impero ottomano, nel 1921 viene stralciato dal territorio che costituiva l'Iraq per volontà del governo londinese. Anche le frontiere che separano l'Iraq dall'Iran costituiscono frontiere coloniali derivate dall'impero ottomano e britannico, sono dunque caratterizzate da *arbitrarietà* e *artificialità*. Cfr. Mc Laclan, Keith, «The Iran-Iraq Boundary Question», *The Iranian Journal of International Affairs*, vol. V, n. 3 e 4, 1993-1994, pp. 584-603.

400 Chomsky, Noam, «Il controllo dei media», in Chomsky, Noam (a cura di), *Atti di aggressione e di controllo. Una voce “contro”*, cit., p. 166.

sono certamente gravissimi, ma non costituiscono niente di più di quanto, ad esempio, gli Stati Uniti d'America non abbiano fatto a Panama con l'invasione del 1989⁴⁰¹, senza che nella comunità internazionale si destasse alcuna preoccupazione. Il problema è che la realtà dei fatti viene inabissata dalle variopinte notizie che ci vengono dai media, secondo quella procedura definita da Padre Benjamin come *terrorismo intellettuale*⁴⁰².

Al fine di mettere fuori gioco qualsiasi mossa autonomista da parte dell'Iraq nei confronti dell'Occidente, gli Stati Uniti decisero di utilizzare l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq come pretesto per mantenere salda l'egemonia militare, economica e politica nella regione. Il loro ruolo sembra addirittura esondare dal semplice vantaggio tratto di fronte ad una data situazione: nel luglio 1990, il ministro iracheno degli Affari Esteri, Tareq Aziz, denuncia infatti la complicità di Emirati Arabi Uniti e USA nel progetto del Kuwait di inondare il mercato con una quantità enorme di petrolio, proveniente, peraltro, in massima parte dal campo di Rumaylah (di proprietà irachena e sfruttato indebitamente dal Kuwait che in dieci anni ne ricavò 2,4 miliardi di dollari⁴⁰³), provocando un pericoloso calo del prezzo del petrolio. Lo sviluppo tecnologico raggiunto dall'Iraq all'indomani della guerra contro l'Iran, minacciava, come visto, gli illegittimi interessi degli americani sul Golfo, decisi a mantenere in proprio possesso le redini degli equilibri mediorientali⁴⁰⁴. Ricordiamo, tra l'altro, che il partito di Saddam, Ba'ath, aveva promosso nel giugno 1968 il processo di nazionalizzazione del petrolio grazie al quale lo Stato iracheno rientrò in possesso del 65% della produzione petrolifera, cioè della totalità di quanto era sotto il dominio straniero, nonché del 75% della superficie dei giacimenti petroliferi⁴⁰⁵. La nazionalizzazione del petrolio iracheno aveva avuto ripercussioni in tutto il mondo arabo nel mostrare la possibilità di realizzazione dell'indipendenza economica e di liberazione delle nazioni arabe dalla dipendenza dalle società del capitalismo occidentale.

401Cfr. Independent Commission of Inquiry on the US Invasion of Panama, *The US Invasion of Panama. The Truth Behind Operation 'Just Cause'*, Boston, South End Press, 1991.

402Benjamin, Jean-Marie, op. cit., p. 159.

403Ivi, p. 15.

404Sugli interessi strategici, politici ed economici dell'Occidente, in particolare degli Stati Uniti, sull'area mediorientale cfr. Ahmed, Nafeez Mosaddeq, op. cit., pp. 23-36.

405Benjamin, Jean-Marie, op. cit., pp. 22-23.

Di fronte alle mosse meschine preparate dal Kuwait e dai suoi alleati, lo Stato iracheno chiese più volte, durante le più importanti deliberazioni, che tutti gli Stati del Golfo portassero avanti una politica petrolifera corretta e bilanciata, cercando una soluzione pacifica della controversia creatasi, a discapito di quanto venne sostenuto dalla stampa occidentale. Anche nel summit arabo che si tenne a Baghdad alla fine di maggio, Saddam Hussein chiese apertamente ai leader del Kuwait di cambiare la loro politica economica, definita come una “guerra contro l'Iraq”⁴⁰⁶, senza ottenere però riscontro alcuno. Nel frattempo, gli Stati Uniti fabbricavano sempre nuovi pretesti per legittimare il loro intervento nel Golfo Persico – clamorosa la falsa notizia proclamata da George W. Bush che basandosi su “segretissime immagini satellitari” annunciava la presenza di 250 000 soldati iracheni e mille carri armati lungo il confine iracheno quando due immagini della stessa zona scattate nello stesso momento da satelliti commerciali sovietici mostravano un deserto vuoto⁴⁰⁷.

Il 2 agosto 1990 l'esercito iracheno entrò in Kuwait innescando la fuga dell'emiro e della sua famiglia in Arabia Saudita, facendo sì che la nazione fosse in poche ore sotto il controllo di Saddam. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si riunì immediatamente per condannare l'indebita aggressione dell'Iraq con la risoluzione 660⁴⁰⁸, seguita il 6 agosto dalla nota risoluzione 661⁴⁰⁹ che impose un embargo sulle importazioni o esportazioni di tutti i prodotti essenziali e di ogni merce verso l'Iraq, delle cui distruttive conseguenze si tratterà in seguito. Le sanzioni verranno poi estese con le risoluzioni 665 e 670⁴¹⁰ rispettivamente del 25 agosto e del 25 settembre, le quali imposero un blocco marittimo e aereo. Le dinamiche dei fatti che si susseguirono sono alquanto eloquenti. L'estensione delle sanzioni si ebbe infatti a tre giorni dalla proposta di pace da parte di Saddam abilmente insabbiata dai media e spudoratamente ignorata dalle istituzioni: il

406Ivi, p. 19.

407Ahmed, Nafeez Mosaddeq, op. cit., p. 60.

408UN Security Council, *Resolution 660 (1990) Adopted by the Security Council at its 2932nd meeting, on 2 August 1990*, 2 August 1990, S/RES/660 (1990), disponibile all'indirizzo <<http://www.refworld.org/docid/3b00f12240.html>> (gennaio 2016).

409UN Security Council, *Resolution 661 (1990) Adopted by the Security Council at its 2933rd meeting, on 6 August 1990*, 6 August 1990, S/RES/661 (1990), disponibile all'indirizzo <<http://www.refworld.org/docid/3b00f16b24.html>> (gennaio 2016).

410Consultabili all'indirizzo <<http://www.un.org/Docs/scres/1991/scres91.htm>> (gennaio 2016).

leader iracheno acconsentiva al ritiro delle proprie truppe in cambio del controllo del giacimento petrolifero di Rumaylah (che abbiamo visto essere protagonista nelle discordie con il Kuwait), l'accesso al Golfo Persico, la remissione delle sanzioni imposte e una soluzione al fondamentale problema del prezzo del petrolio con il Kuwait⁴¹¹. Condizioni ben lontane dall'essere irragionevoli, alle quali abbiamo già sottolineato la risposta data dalle istituzioni, in particolare dalle Nazioni Unite, organismo di tutela internazionale che avrebbe, secondo quanto proclamato nel suo stesso statuto, il compito di porsi come neutrale garante degli interessi e dei diritti delle nazioni *grandi e piccole*.

Il 29 novembre 1990, con la Risoluzione 678, il Consiglio di Sicurezza rivolse all'Iraq l'ultimatum di lasciare il Kuwait entro il 15 gennaio 1991. In caso contrario, si sarebbero autorizzati gli Stati membri che cooperano con il governo del Kuwait ad usare tutti i mezzi necessari per far rispettare e applicare le risoluzioni adottate dal Consiglio dopo l'invasione. Se guardiamo all'atteggiamento assunto invece di fronte al caso di Israele, che non ha mai applicato le risoluzioni Onu che gli "impongono" il ritiro dai territori palestinesi, abbiamo un luminoso esempio dell'imparziale equanimità delle Nazioni Unite...

Nei primi di gennaio 1991 l'Iraq confezionò una nuova proposta di pace, accordando il ritiro dal Kuwait a condizione che gli Stati Uniti non attaccassero i soldati iracheni in ritirata, che le truppe straniere lasciassero il territorio, che ci fosse un accordo sulla questione palestinese e sul bando delle armi di distruzione di massa nella regione. Sebbene alti funzionari statunitensi giudicarono la proposta accettabile, i leader occidentali continuarono a *impedire categoricamente la possibilità di un negoziato*, favorendo al contrario un'offensiva su larga scala⁴¹². La risposta al progetto di pacificazione esposto da Saddam fu infatti coronata dall'inizio, il 17 gennaio, dell'operazione "Desert Storm", "tempesta del deserto" – appellativo che lascia ben intendere i caratteri e i fini dell'intervento. Di fronte ai 250 000 uomini di Saddam e ai suoi 300 carri armati, si dispiegava la forza militare più imponente dai tempi della

411 Ahmed, Nafeez Mosaddeq, op. cit., p. 61.

412 *Ibid.*

seconda guerra mondiale: 700 000 uomini (di cui 510 000 americani), 2500 carri armati, 1700 aerei, oltre 150 navi da guerra pronte a lanciare centinaia di missili⁴¹³. Ebbe inizio un'offensiva di un impatto “quasi apocalittico” secondo gli stessi ispettori delle Nazioni Unite⁴¹⁴: dopo una prima fase aerea con 106 000 incursioni, centinaia di missili, oltre 95 000 tonnellate di bombe sganciate (equivalenti a sei bombe di Hiroshima) seguì una fase terrestre che tolse la vita a più di 100 000 soldati iracheni⁴¹⁵. La maggior parte degli obiettivi, essendo l'Iraq praticamente indifeso di fronte al dispiegamento di forze occidentali, furono *installazioni civili*: la quasi totalità delle centrali elettriche e delle raffinerie vennero distrutte, così come i centri di comunicazione, le strade e le autostrade, le linee ferroviarie, le fabbriche, i cimiteri, gli impianti di depurazione delle acque⁴¹⁶. Vennero annientati tutti i centri della vita civile, compresi ospedali, scuole, moschee, chiese, uffici, siti storici (da che pulpito le attuali critiche contro la violenza dello Stato Islamico nei confronti di arte e storia!). I velivoli degli Stati Uniti e dei loro alleati hanno bombardato e mitragliato *indiscriminatamente*, quando in tutti i media “civili” ci si complimentava per la precisione degli attacchi, definiti addirittura “chirurgici”: le moderne “bombe intelligenti”, frutto del più alto progresso umano, non provocano stragi, ma colpiscono solo gli obiettivi strategici, i covi dei “nemici dell'umanità”. Una guerra “pulita”, che preclude agli spettatori occidentali la visione del massacro di un'intera popolazione, evidentemente considerata di serie B, costretta a morire in silenzio mentre la crema della civiltà umana si ritrova a Vienna per rafforzare la protezione dei diritti umani, crogiolandosi nella soddisfazione esaltante dalle “magnifiche sorti e progressive”.

Ben poco eco ebbe tra le istituzioni, ad esempio, il massacro del rifugio di Al Amiriya⁴¹⁷, un quartiere di Baghdad, avvenuto nella notte tra il 12 e il 13 febbraio 1991, data in cui, peraltro, si stava festeggiando l'Eid el-Fitr (عيد الفطر), la festa di fine

413 Benjamin, Jean-Marie, op. cit., p. 31.

414 Ahmed, Nafeez Mosaddeq, op. cit., p. 66.

415 Benjamin, Jean-Marie, op. cit., p. 31.

416 *Ibid.*

417 Cfr. Arbuthnot, Felicity, «The Ameriya Shelter – St. Valentine's Day Massacre», *UN Observer*, 13 febbraio 2008, disponibile all'indirizzo <<http://www.uruknet.de/?p=m30603>> (febbraio 2016).

Ramadan (una sbalorditiva coincidenza!). Centinaia di persone, in particolare donne e bambini, cercarono riparo in tale fortino trovandovi invece la morte per opera di due missili statunitensi che fecero saltare in aria il rifugio antiaereo notoriamente segnalato come struttura per la difesa civile. La giustificazione americana fu ovviamente che si trattava del nascondiglio di alti vertici iracheni, in particolare dello stesso Saddam. Una tale “distruzione ingiustificata di città e villaggi” costituisce un *crimine di guerra*⁴¹⁸ secondo lo Statuto di Norimberga⁴¹⁹; la Mezzaluna Rossa in Giordania stimò 113 000 civili morti la settimana precedente la fine della guerra⁴²⁰.

Il 15 febbraio il governo di Saddam annunciò che avrebbe accettato le risoluzioni del Consiglio che chiedevano il ritiro dal Kuwait, ma gli Stati Uniti e i loro alleati rifiutarono la resa di Saddam. Il presidente Bush invitò gli iracheni a sollevarsi e a spodestare Saddam: «there's another way for the bloodshed to stop, and that is for the Iraqi military and the Iraqi people to take matters into their own hands, to force Saddam to step aside»⁴²¹, dichiarando tra le righe come dietro il pretesto di contrastare l'invasione irachena del Kuwait si nascondessero più ampi disegni strategici, confermati dal successivo conflitto contro l'Iraq mosso dalla volontà di togliere il potere al leader iracheno.

Negli ultimi quaranta giorni del conflitto, prima del cessate-il-fuoco del 28 febbraio, le forze della coalizione anti-Saddam sferrarono un atroce attacco contro i soldati iracheni in ritirata: la strada che portava dal Kuwait a Bassora divenne nota con il nome di “autostrada della morte”. I soldati iracheni fuggirono dal Kuwait con ogni mezzo

418 Sui crimini di guerra perpetrati dagli Stati Uniti a danno dell'Iraq si veda il rapporto di Ramsey Clark: *War Crimes. A Report on United States War Crimes Against Iraq to the Commission of Inquiry for the International War Crimes Tribunal*, disponibile all'indirizzo <<http://deoxy.org/wc/wc-index.htm>> (febbraio 2016).

419 «Crimini di guerra: vale a dire la violazione delle leggi e degli usi di guerra. Queste violazioni includono, senza esserne limitate, l'assassinio; il maltrattamento o la deportazione per lavori forzati, per qualsiasi altro scopo, delle popolazioni civili dei territori occupati o che vi si trovano; l'assassinio o il maltrattamento di prigionieri di guerra o di naufraghi; l'esecuzione di ostaggi; il saccheggio di beni pubblici o privati; la distruzione ingiustificata di città e di villaggi, ovvero le devastazioni non giustificate da esigenze d'ordine militare»: articolo 6 comma b dello Statuto di Norimberga, disponibile all'indirizzo <http://unipd-centrodirittumani.it/it/strumenti_internazionali/Patto-di-Londra-e-Statuto-del-Tribunale-internazionale-militare-di-Norimberga-1945/170> (gennaio 2016).

420 Ahmed, Nafeez Mosaddeq, op. cit., p. 66.

421 Selfa, Lance, op. cit., p. 6.

possibile mentre gli aerei US attaccavano con bombe incendiarie le colonne arenate dei soldati in ritirata. In un massacro che un pilota delle forze aeree statunitensi descrisse come “sparare ad un pesce in un acquario”⁴²², migliaia di coscritti iracheni vennero uccisi in un'autostrada che si dirama su 80 chilometri. Un tale accanimento non aveva ormai alcun scopo militare, l'obiettivo della barbarie era semplicemente quello di ergersi ad esempio di quanto può succedere ad un governo che si opponga agli interessi degli Stati più potenti al mondo. L'ennesima scusa del Pentagono dipinse la ritirata irachena come “violenta” e “combattiva”.

Le condizioni per una cessazione definitiva dei combattimenti vennero fissate con la Risoluzione Onu 686 del 2 marzo 1991⁴²³, mentre la Risoluzione successiva, dell'aprile dello stesso anno, stabilì le condizioni del cessate il fuoco e dispose l'invio di una commissione di inchiesta dell'Agenzia Internazionale Atomica e di una commissione speciale delle Nazioni Unite per il disarmo dell'Iraq (Unsc)⁴²⁴.

1.2 Diritti umani all'uranio impoverito

Tra i fini e i principi elencati nel preambolo dello Statuto delle Nazioni Unite vi è la volontà di «riaffermare la fede nei diritti umani fondamentali, nella dignità e nel valore della persona umana»⁴²⁵. In nome di questi valori l'Organizzazione delle Nazioni Unite e le sue agenzie⁴²⁶ nascosero *deliberatamente* i rapporti in loro possesso sull'utilizzo da parte degli Alleati di armi all'uranio impoverito in Iraq. La quantità di questa sostanza altamente tossica sparsa dalle forze armate statunitensi durante la Guerra del Golfo ammonta ad un totale di circa 290 tonnellate, secondo un rapporto dello stesso Segretario alla Difesa degli Stati Uniti⁴²⁷. Ovviamente nelle dichiarazioni pubbliche dei

422 *Ibid.*

423 Consultabile all'indirizzo <http://daccess-dds-ny.un.org/doc/RESOLUTION/GEN/NR0/596/22/IMG/NR059622.pdf?OpenElement> (febbraio 2016).

424 Benjamin, Jean-Marie, op. cit., p. 32.

425 Preambolo dello Statuto delle Nazioni Unite, op. cit.

426 OMS, Organizzazione Mondiale della Sanità; PNUD, Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo; PNUE, Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente.

427 Office of the Secretary of Defence, Bernard Rostker, Special Assistant for Gulf War, Washington, 4

politici statunitensi se ne smentì sempre l'utilizzo; nessuno si impegnò ad informare adeguatamente il Governo iracheno affinché prendesse le misure necessarie per difendere la propria popolazione dai gravi rischi derivanti dalla contaminazione, nemmeno quell'organismo di tutela internazionale che dovrebbero essere le Nazioni Unite. L'Onu ebbe piuttosto un ruolo attivo nell'insabbiare la faccenda: il dottor Layth Al-Kassab, ingegnere dell'ambiente membro del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (Pnue/Unep), confessa un episodio assai singolare per un'istituzione che si vuole devota alla comunità internazionale, alle nazioni e ai popoli da cui questa è costituita. Nell'agosto 1991 Layth Al-Kassab prese parte alla delegazione del Pnue che all'indomani della guerra del Golfo doveva assicurare una valutazione rapida dello scontro bellico sull'ambiente. Egli redasse la prima parte del rapporto, dedicata all'Iraq, nel settembre 1991, ma questa parte *non venne mai pubblicata*, a differenza della seconda e della terza concernenti rispettivamente Kuwait e Arabia Saudita. Secondo la dichiarazione del dottor Al-Kassab la pubblicazione del rapporto è stata deliberatamente bloccata dalle stesse Nazioni Unite⁴²⁸, un atto criminale del quale l'Onu non fu mai chiamato a rispondere.

Nonostante le affermazioni della classe politica occidentale, in particolare statunitense, orientata dapprima a negare l'utilizzo stesso dell'uranio impoverito durante le “operazioni” in Iraq, e poi l'effettiva contaminazione e pericolosità di questo, numerosi scienziati appartenenti ad istituti privati occidentali, al ministero della Sanità iracheno nonché altri esperti, hanno scientificamente dimostrato che l'aumento di leucemie, linfomi ed altre patologie denunciato dalle autorità irachene è causato dalla contaminazione radioattiva⁴²⁹. Ogni volta, però, che il ministero della Sanità iracheno ha pubblicato i risultati delle inchieste sulle patologie dovute a questa contaminazione, in Occidente si è risposto denunciando la “propaganda del regime”. Peraltro l'alta tossicità dell'uranio venne confermata persino da un rapporto dell'US House of Representatives

novembre 1997, citato in Benjamin, Jean-Marie, op. cit., pp. 39-40.

428 Benjamin, Jean-Marie, op. cit., p. 45.

429 Cfr: Al-Azzawi, Souad N., «Depleted Uranium Radioactive Contamination In Iraq: An Overview», *Global Research*, 31 agosto 2006, disponibile all'indirizzo <<http://users.physics.harvard.edu/~wilson/soundscience/Al-Azzawi.pdf>> (febbraio 2016).

Committee on Armed Services⁴³⁰.

L'ipocrisia del Pentagono nel negare veridicità alle accuse di contaminazione in Iraq si rivela in tutta la sua sfacciataggine di fronte ai contenuti di un video della US Army distribuito dallo Stato Maggiore dell'Esercito per il training dei militari, in cui questi vengono informati dei rischi derivanti dal contatto e dall'inalazione del “depleted uranium”. L'esplosione di un proiettile all'uranio impoverito, si spiega, provoca l'incendio dell'uranio dal quale si liberano milioni di particelle radioattive nell'ambiente circostante che se respirate si fissano nei polmoni, provocando, a medio e lungo termine, gravi patologie quali cancro, leucemie e deficienze immunitarie. Si annunciano tutta una serie di iniziative che i soldati devono prendere per evitare la contaminazione, mentre nemmeno un minuto viene dedicato ai rischi per le popolazioni locali costrette a convivere con mezzo milione di proiettili e materiali radioattivi lasciati sul terreno⁴³¹. La mancanza di informazioni al governo iracheno costituisce un crimine infame, tanto più in quanto manifestatosi nel silenzio delle stesse Nazioni Unite la cui credibilità si sbriciola di fronte agli occhi di quanti sono disposti a uscire dal torpore imposto dalla cultura liberal-democratica.

Si dovette aspettare il luglio 2001 perché l'Organizzazione Mondiale della Sanità inviasse una prima delegazione in Iraq nella prospettiva di aprire un'inchiesta sull'uranio impoverito, in collaborazione con gli esperti iracheni. Il ritardo venne giustificato con la “mancanza di fondi”, un alibi perfetto, se non fosse che da dieci anni l'Iraq si impegnava a pagare le spese dei funzionari Onu all'opera sul suo territorio, e il materiale tecnico da loro utilizzato, per un totale che solamente per l'anno 1999 ammonta ad oltre un miliardo di dollari⁴³².

Nelle aree del sud dell'Iraq in cui vennero utilizzati proiettili all'uranio impoverito sono emersi in grande quantità seri problemi di salute, tra i soldati che quelle zone hanno operato come tra i civili che qui vivevano. Il colonnello professor Asaf Durakovic venne incaricato dallo stato maggiore dell'esercito di studiare diversi casi di

430 Benjamin, Jean-Marie, op. cit., pp. 40-44.

431 *Ivi*, p. 49.

432 *Ivi*, p. 58.

patologie manifestatesi tra i reduci americani della guerra del Golfo. Egli fu uno dei primi a scoprire una relazione tra la contaminazione radioattiva e le patologie accusate dai militari statunitensi, ma non appena giunse a questa conclusione venne cortesemente messo da parte dall'amministrazione Clinton⁴³³. Un'arma “rivoluzionaria tanto quanto la mitragliatrice”⁴³⁴ che devasta tutto quello che colpisce: ciò che rende il *depleted uranium* così efficace sul campo di battaglia è anche ciò che lo rende estremamente pericoloso – è combustibile al contatto. Non soltanto, dunque, le persone possono esserne ferite dai frammenti radioattivi, ma anche respirarne i fumi, ingerirne la polvere. Non è allora difficile comprendere l'incredibile aumento delle leucemie e dei tumori nel sud dell'Iraq, che ammonta al 66%. Altrettanto importante è l'aumento dei bambini nati con gravi malformazioni, con l'orribile dato di famiglie in cui si arriva addirittura a 3 bambini nati con malformazioni congenite⁴³⁵. Il tragico rapporto della giornalista irlandese Maggie O'Kane⁴³⁶ ci fa sprofondare in questa inumana realtà, resa possibile dall'imperdonabile silenzio delle *United Nations*, che ci appaiono sempre più chiaramente come quell'organismo di tutela degli interessi economici e strategici delle superpotenze piuttosto che la sede neutrale della comunità internazionale. Possiamo toccare con mano l'indicibile sforzo dell'Onu per “riaffermare la fede nella dignità della persona” quando leggiamo:

«The movement inside her body is strange: different from her three other children. As Suad Joje waits for her birth-time, she passes the hours and the spasms announcing it by sliding her back along the maternity corridor's grubby cream walls [...] That afternoon, Dr Haifa Ashahine had stopped and said: "See, the spine ends here. There is no head." Dr Ashahine, a senior gynaecologist at the Saddam Hussein Children's Hospital in southern Iraq, is not shocked. If it is not a

433Ivi, p. 50.

434Ivi, p. 55.

435Dato riportato dall'organizzazione inglese promotrice della campagna contro l'uranio impoverito, membro dell'International Coalition to Ban Uranium Weapons. Cfr: <http://www.cadu.org.uk/cadu/articles/art_134.html> (febbraio 2016).

436O'Kane, Maggie, «Iraq's deformed children, victims of war», *The Guardian (UK)*, 21 dicembre 1998, disponibile all'indirizzo <http://mouv4x8.perso.neuf.fr/11Sept01/A9013_a_Derformites_Uranium_Iraq_981221.pdf> (febbraio 2016).

child without a brain, then maybe it's one with a giant head, stumpy arms like those of a thalidomide victim, two fingers instead of five, a heart with missing valves, missing ears. The deformities have one thing in common: they are congenital»⁴³⁷

Maggie O'Kane riporta i dati dell'agenda della giovane dottoressa Zenad, operante nell'ospedale infantile "Saddam Hussein" del sud dell'Iraq: nel mese di agosto tre bambini sono nati senza testa, quattro con una testa di grandezza anomala; in settembre i bambini nati senza testa ammontano a sei, quattro sono quelli con una testa sproporzionatamente grande e due con arti deformi o altri tipi di deformità⁴³⁸. Dalla guerra del Golfo è triplicato anche il numero dei bambini nati con la sindrome di Down. Nel villaggio di Abbarra a nord di Baghdad, cinque bambini di tre diverse famiglie sono nati con una strana cecità congenita. Tutti i padri di queste famiglie, oggetto di uno speciale studio della Clinica Genetica di Baghdad, presero servizio nella guerra. Non si tratta peraltro di un problema che concerne solo le zone dell'Iraq direttamente colpite dai bombardamenti: «It's in the food chain now» denuncia il Professore iracheno Al-Taha⁴³⁹. Dal sud dell'Iraq vengono inviati al resto del paese datteri, arance, pomodori: si insinua il dilemma che l'embargo imposto all'Iraq non abbia avuto scopo meramente punitivo...

La tragica situazione in cui il popolo iracheno è stato insabbiato venne invano denunciata dal ministro iracheno della Sanità, Omaid Methat Mubarak: «il popolo iracheno soffre per nuove malattie o per un tasso di mortalità in forte aumento rispetto al passato. Malattie quali leucemia, linfomi, miopatie, neuropatie, malformazioni congenite, e aborti inspiegabili sono raddoppiate o triplicate negli ultimi anni, mentre Stati Uniti e Gran Bretagna impediscono qualsiasi assistenza e si oppongono alla rimozione dell'embargo»⁴⁴⁰. Già, perché oltre agli incommensurabili danni provocati dai bombardamenti degli Alleati sulla popolazione e l'ambiente iracheno, va aggiunta la

437Ivi, p. 1.

438Ivi, p. 3.

439Ivi, p. 4.

440Benjamin, Jean-Marie, op. cit., p. 63.

tragedia dell'embargo, disposizione inumana perpetrata a danno degli iracheni e giustificata dalla classe politica occidentale dalla necessità punire il famelico dittatore Saddam Hussein.

1.3 Un enorme campo di concentramento

Con la risoluzione 661 del 6 agosto 1990 le Nazioni Unite imposero tramite il Consiglio di Sicurezza, organo volto a promuovere la pace e la sicurezza globale, un embargo all'Iraq, proibendo l'importazione e l'esportazione di qualsiasi prodotto, anche di prima necessità. Lontano dalle proclamazioni del proprio Statuto, volto a difendere gli inermi, le *United Nations* hanno preso parte alla costruzione di un immenso campo di concentramento, rendendosi responsabili della distruzione sociale ed economica, nonché fisica, di un intero popolo:

«Devastato dal cataclisma dei bombardamenti e privato della possibilità di ricevere dall'esterno il necessario per l'assistenza e la sopravvivenza della popolazione, con un embargo su tutti i prodotti, compresi i medicinali e il cibo, impossibilitato ad acquistare e a ricevere i pezzi di ricambio per ricostruire le infrastrutture, specialmente quelle per la depurazione delle acque e per l'energia elettrica, l'Iraq rimarrà isolato dal resto della comunità internazionale per oltre undici anni, come un enorme campo di concentramento. L'Unicef e le organizzazioni internazionali umanitarie forniscono il dato terribile della morte di oltre 500 000 bambini sotto i cinque anni: vittime della conseguenza dell'embargo, a una media di 4000-6000 bambini al mese.»⁴⁴¹

Dietro la scusa di dover contrastare il riarmo da parte del dittatore Saddam, le Nazioni Unite hanno di fatto *legalizzato il perpetrarsi di un genocidio*⁴⁴², laddove la Carta su cui si fondano proibisce di far morire di fame e di malattie le popolazioni, per qualsiasi finalità, politica, economica o militare che sia. Un rapporto della Fao dell'ottobre 1997

441Ivi, p. 32.

442Cfr. Halliday, Denis J., «The Deadly and Illegal Consequences of Economic Sanctions on the People of Iraq», *Brown J. World Affairs*, n. 229, 2000.

constata che dall'imposizione delle sanzioni nell'agosto del 1990, la penuria alimentare e la malnutrizione sono diventate *gravi e permanenti*⁴⁴³. Non solo, tutta l'attività economica è crollata, e con essa la vita sociale. Tra il 1990 e il 1999 si assistette ad una svalutazione della moneta nazionale del 20 000%, la situazione sanitaria venne fatta ricadere a quella di inizio secolo, furono oltre 8000 le scuole costrette a chiudere. L'impossibilità di ripristinare le infrastrutture essenziali distrutte dai bombardamenti "umanitari" rendeva impossibile la ripresa economica del paese. La speranza di vita precipitò vertiginosamente da 61 a 46 anni per gli uomini e da 64 a 57 per le donne⁴⁴⁴.

Con la risoluzione 986 del 15 agosto 1991, denominata "Oil for Food", petrolio in cambio di cibo, le Nazioni Unite permettono all'Iraq di vendere petrolio in cambio di beni essenziali quali medicinali e viveri. La "benevolenza" delle *United Nations* si palesa ancora una volta in tutta la sua falsità. Il piano si dimostra infatti *insufficiente e inadeguato*: la razione giornaliera autorizzata non copre infatti tutta la popolazione e non è nemmeno una razione sufficiente per quanti possano beneficiarne. Le persone che riescono a sopravvivere rimangono prive del necessario apporto di vitamine e proteine, mancanza che causa spesso gravi patologie. Nel rapporto del 12 agosto 1999⁴⁴⁵ l'Unicef conferma la morte di 90 000 bambini l'anno in Iraq, vittime dell'embargo; la mortalità infantile è passata dal 23 per mille nel 1990 al 130 per mille nel 1998.

L'Occidente si lava ancora una volta le mani, chiude gli occhi di fronte ai propri misfatti e accusa l'Iraq di non distribuire correttamente i medicinali inviatigli: la verità è che *non vi sono i mezzi per farlo*, dai pezzi di ricambio per i veicoli alle ferrovie inesistenti. Nelle condizioni in cui versa l'Iraq annientato dai bombardamenti degli Stati Uniti e dei suoi alleati, bombardamenti, ricordiamolo, avallati dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, è impossibile distribuire le medicine in maniera adeguata⁴⁴⁶. Ma il programma "Oil for Food" non permette di dirottare il denaro per la ricostruzione e le

443 Benjamin, Jean-Marie, op. cit., p. 97.

444 *Ibid.*

445 *Iraq Child and Maternal Mortality Surveys*, disponibile all'indirizzo <<http://fas.org/news/iraq/1999/08/990812-unicef.htm>> (febbraio 2016).

446 Come ricorda lo stesso funzionario Onu Michael Stone, citato in: Ahmed, Nafeez Mosaddeq, op. cit., p. 94.

infrastrutture del paese, della sua rete idrica o di smaltimento dei rifiuti, per la riabilitazione del settore dell'elettricità, per la ricostruzione degli ospedali⁴⁴⁷. L'Iraq non può infatti disporre liberamente dei soldi provenienti dalle vendite del petrolio: questi vengono depositati su un conto della Banque Nationale de Paris presso l'Onu e possono essere utilizzati solo per comprare cibo e medicinali dall'estero. Per di più il ministro iracheno della sanità, Omaid Methat Mubarak, denunciò le mosse meschine di Stati Uniti e Gran Bretagna nel creare sistematicamente problemi sull'approvazione dei contratti firmati con le società, grazie al sistema delle “trattenute”, per il quale un membro della Commissione per le Sanzioni può ritardare l'approvazione di una richiesta e solo quello stesso membro della Commissione può sbloccarla⁴⁴⁸. Questo quanto avvenne con la fornitura di sacche di sangue e kit per la trasfusione: quando la concessione di questi ultimi, precedentemente impedita, venne finalmente sbloccata, le sacche di sangue in precedenza concesse avevano già raggiunto la data di scadenza⁴⁴⁹. Altro esempio sconcertante è dato dal rifiuto della Gran Bretagna di spedire in Iraq vaccini per uso pediatrico, con il pretesto che Saddam avrebbe potuto usarli per fabbricare armi di distruzione di massa⁴⁵⁰ (tra l'altro questo avvenne nel 1999, quattro anni dopo che l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica riconobbe che l'Iraq non era in grado di fabbricare armi di distruzione di massa, come ribadiremo in seguito). Intanto, però, la propaganda occidentale esaltava gli “aiuti umanitari” concessi amorevolmente dalle nazioni più sviluppate ai popoli “per natura” o “per cultura” più svantaggiati, secondo i dettami dei più puri principi della civiltà liberal-democratica. «Circa sedici miliardi di dollari in aiuti umanitari sono stati messi a disposizione del popolo iracheno l'anno scorso», asserì il ministro degli Esteri britannico Peter Hain proferendo una spudorata menzogna: alcuni documenti ufficiali dell'Onu riferiscono che tale cifra fu distribuita su quattro anni⁴⁵¹ – la magica moltiplicazione dei pani e dei pesci

447 Benjamin, Jean-Marie, op. cit., p. 110.

448 Cfr: Herring, Eric, «Between Iraq and a hard place: a critique of the British government's case for UN economic sanctions», *Review of International Studies*, n. 28, 2002, pp 39-56.

449 Benjamin, Jean-Marie, op. cit., pp. 63-64.

450 Ahmed, Nafeez Mosaddeq, op. cit., p. 95.

451 *Ivi*, p. 96.

del sistema mediatico. La beffa della disinformazione non finisce qui: di tale cifra, infatti, buona parte finì in risarcimenti al Kuwait e a compagnie petrolifere, lasciando all'Iraq la misera somma di 100 dollari all'anno a persona⁴⁵².

Quello che sembra non arrivare agli occhi del pubblico, meravigliato dalle straordinarie capacità della “guerra chirurgica”, è che la nazione irachena è stata distrutta dalle potenti armi degli Stati del Primo Mondo, che lo hanno deliberatamente riportato «a uno stile di vita degno dei tempi di Abramo»⁴⁵³. Prima della guerra del Golfo l'Iraq era infatti tra i paesi arabi più avanzati, dal punto di vista economico, tecnologico e sociale. Basti ricordare che alcuni ospedali raggiungevano il livello di quelli svizzeri e che l'elettricità era gratuita per i villaggi più poveri del paese. Oltre all'annientamento provocato dai bombardamenti si è sparso sulle rovine dell'Iraq il sale dell'embargo, privando il popolo iracheno di qualsiasi diritto alla ricostruzione. La risoluzione 692 del 20 maggio 1991⁴⁵⁴, anzi, istituì la United Nations Compensation Commission (Uncc), commissione dell'Onu con il compito di stabilire i risarcimenti dovuti dall'Iraq per pagare i danni di guerra. I commissari incaricati di stendere i rapporti sulle somme dovute dall'Iraq vennero scelti dal segretariato esecutivo, le cui decisioni vennero dirette niente di meno che dai rappresentanti degli Stati Uniti⁴⁵⁵. Il governo iracheno, non adeguatamente rappresentato e informato circa le richieste presentate contro di esso, fu costretto a pagare miliardi di dollari senza che gli venisse fornita una spiegazione adeguata: altro eclatante segnale della corruzione delle Nazioni Unite, organismo di fatto manipolato dagli Stati Uniti. Mentre la popolazione irachena venne costretta a morire di fame, grandi compensi veniva pagati a ricchi uomini d'affari, o rinforzavano le finanze di diversi governi: durante i dieci anni della sua esistenza, l'Uncc ha ricevuto richieste di compensazione dell'ordine di 320 miliardi di dollari, 180 dei quali destinati al solo Kuwait (cifra che equivale a nove volte il prodotto interno

452 *Ibid.*

453 Benjamin, Jean-Marie, op. cit., p. 157.

454 Disponibile all'indirizzo <http://daccess-dds-ny.un.org/doc/RESOLUTION/GEN/NR0/596/28/IMG/NR059628.pdf?OpenElement> (febbraio 2016).

455 Benjamin, Jean-Marie, op. cit., pp. 111-112.

loro dell'Iraq secondo il budget nazionale del 1989)⁴⁵⁶. La nazione irachena fu costretta a pagare la remunerazione dei commissari e dei loro consulenti senza poter accedere ai loro rapporti. Di fronte a tali vessazioni non è difficile comprendere come Saddam sia diventato ancora più popolare, a discapito degli intenti dichiarati dagli USA e dai loro alleati, non solo tra gli iracheni ma anche tra molte altre popolazioni arabe.

Denis Halliday, ex coordinatore umanitario Onu in Iraq, e il suo successore Hans von Sponeck, si dimisero entrambi in segno di protesta contro le sanzioni, definendole “genocidarie”⁴⁵⁷. Il genocidio è stato infatti inequivocabilmente definito dal diritto internazionale come “l'insieme di quelle azioni mosse dall'intenzione di distruggere, interamente o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso”. La stessa Assemblea delle Nazioni Unite definisce il genocidio un *crimine internazionale*, e ne prescrive la punizione sia che questo sia messo in atto in tempo di pace, sia che avvenga in tempi di guerra⁴⁵⁸. Viene qui infatti garantito che «le persone accusate di genocidio o di uno degli altri atti elencati nell'articolo III saranno processate dai tribunali competenti dello Stato nel cui territorio l'atto sia stato commesso, o dal tribunale penale internazionale competente rispetto a quelle Parti contraenti che ne abbiano riconosciuto la giurisdizione»⁴⁵⁹: evidentemente le carte in tavola cambiano quando tra i protagonisti delle vicende in causa figurano le nazioni più potenti...

La giustificazione di un tale accanimento sulla popolazione irachena fu quello di impedire al dittatore Saddam il riarmo, in particolare si disse di voler interdire la possibilità che l'Iraq potesse dotarsi di armi di distruzione di massa. Ancora una volta si trattò di slogan propagandistici che poco avevano a che fare con la realtà dei fatti. Con la risoluzione 687 del 3 aprile 1991 le Nazioni Unite istituirono una Commissione speciale, la Unscoc, diretta prima da Rolf Ekeus e poi da Richard Butler, con lo scopo di ispezionare le capacità biologiche, chimiche e balistiche dell'Iraq. La metà dei

⁴⁵⁶*Ibid.*

⁴⁵⁷Ahmed, Nafeez Mosaddeq, op. cit., p. 88.

⁴⁵⁸Il riferimento è alla Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, adottata dall'Assemblea Generale il 9 dicembre 1948. Il testo della presente è reperibile all'indirizzo <http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/italiano/Scheda_paese/Libano/Pdf/Convenzione_contro_genocidio.pdf> (febbraio 2016).

⁴⁵⁹Articolo 6 della Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, cit.

quarantaquattro ispettori facenti parte della Unscm erano americani, esperti in fisica nucleare, certo, ma anche fedelissimi alla Cia. Nel dicembre 1998, l'Iraq espulse gli ispettori Unscm accusandoli di spionaggio per conto dei servizi segreti americani, facendo levare un forte coro di proteste in tutto l'Occidente. Ripresero allora i bombardamenti su Baghdad, giustificati quali rappresaglie contro l'Iraq per non aver lasciato lavorare l'Unscm liberamente. Dopo grandi sacrifici per ricostruire il possibile e dopo che l'Iraq ebbe rispettato tutte le risoluzioni Onu imposte, ancora la tragedia. A cinque settimane l'amara conferma da parte di alcuni membri dello stesso Unscm e da altri funzionari delle Nazioni Unite: Butler e il suo entourage erano al soldo della Cia. Per otto anni i servizi segreti americani fornirono informazioni strategiche ai servizi segreti americani, in piena violazione della Carta delle Nazioni Unite che vieta ai membri delle sue commissioni di fare spionaggio per conto di qualsivoglia paese membro. Tra le informazioni rivelate dall'Unscm ve ne erano per di più alcune che nulla avevano a che fare con lo scopo della Commissione, come un rendiconto dettagliato del complesso delle risorse idriche irachene⁴⁶⁰.

Sotto l'ala protettrice dell'Onu, organizzazione che dovrebbe essere al servizio di tutte le nazioni, si ripresero i conflitti bellici utilizzando la scusa meschina della mancata collaborazione di Saddam con una Commissione che era al servizio di Washington. Non vi fu alcun passo indietro dell'Onu, solo goffe scuse: Richard Butler non venne mai chiamato in causa dal tribunale amministrativo dell'Onu, nonostante il suo contratto con le Nazioni Unite imponesse di porsi al solo servizio della comunità internazionale⁴⁶¹. Peraltro in un rapporto dell'Aiea (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) del 1995 – tre anni prima della ripresa dei bombardamenti – si riconosceva che l'Iraq non era assolutamente in grado di produrre armi di distruzione di massa. Tale rapporto, che dimostra il rispetto dell'Iraq degli impegni presi verso l'Onu, venne presentato ai membri del Consiglio di Sicurezza nell'aprile 1995⁴⁶², che ne erano dunque a piena conoscenza. Le sanzioni economiche, intraprese dal punto di vista ufficiale per

460 Benjamin, Jean-Marie, op. cit., p. 88.

461 *Ivi*, pp. 104-105.

462 *Ivi*, p. 83.

impedire il riarmo di Saddam, potevano già essere tolte nel 1995, il che lascia ben intendere l'imponente solco tra i fini pubblicamente proclamati e quelli realmente perseguiti. La fine dell'embargo dovette invece attendere ancora: fu infatti rimosso solo nel 2003, ovvero ben 13 anni dopo la tragica risoluzione 661. Finiva l'atrocità delle sanzioni economiche, ma riprendevano gli “interventi umanitari” per deporre il dittatore Saddam, e per assestare gli interessi degli Stati Uniti e dei loro alleati in Medio Oriente.

Conclusioni

L'obiettivo che ci si era posti all'inizio del presente lavoro era di sondare l'effettiva capacità dell'Onu di aver aperto la strada ad un orizzonte globale pacificato, fatto di collaborazione e scambio tra le diverse nazioni. Quanto si è voluto mettere in questione è che l'Organizzazione delle Nazioni Unite costituisca realmente un imparziale organismo disinteressatamente devoto a salvaguardare gli interessi di ogni Stato e a tutelare il benessere di ogni popolo, secondo i dettami dei più “puri” valori della civiltà umana.

Fin dal primo capitolo è emersa la vacuità del progetto delle Nazioni Unite in relazione al tentativo di porre fine ai contrasti tra individui e tra nazioni che sorgono dai pregiudizi innescati dal “mito della razza”. La continua ricaduta su spiegazioni di matrice psicologico-esistenziale fanno perdere di vista la radice ultima del problema, costituita, come visto, dalle forme materiali di dominio e sfruttamento. La mancanza di una seria presa in considerazione di questo genere di argomentazioni frantuma la possibilità di giungere ad una soluzione del problema, mettendo in luce la sostanziale inconsistenza dei piani onusiani di costruzione di una comunità internazionale contrassegnata da relazioni di collaborazione e amicizia. Una tale prospettiva risulta inconcepibile anche dal momento che le *United Nations* fanno buon viso a cattivo gioco: se da un punto di vista teorico i fini proclamati annunciano la volontà di sradicare dai rapporti interindividuali il pregiudizio di razza, sul piano storico-concreto la realtà che dall'Onu viene appoggiata è radicalmente un'altra. Gli scopi delle Nazioni Unite si rispecchiano nella sua stessa struttura e nel suo mistificante funzionamento: nemmeno quanti ingenuamente sono convinti delle buone intenzioni dell'organizzazione possono nascondersi l'evidente anomalia rappresentata da un'Assemblea dove ogni Stato ha un voto e un Consiglio di Sicurezza dominato da cinque membri permanenti dotati di un ingiustificato plusvalore giuridico rappresentato dal diritto di veto. Che l'istituzione qui

presa in esame sia ben lungi dall'essere un democratico *town meeting* mondiale è emerso senza lasciare grande margine di contestazione dagli svariati esempi che di volta in volta sono stati chiamati in causa. Se ne riporti alla memoria ancora uno: quando lo Yemen, tra gli Stati più poveri al mondo, in quanto membro temporaneo del Consiglio di Sicurezza, nel novembre 1990 votò contro la proposta statunitense di una risoluzione per l'uso della forza contro l'Iraq, il Segretario di Stato americano Baker asserì che si sarebbe trattato del voto più costoso che lo Yemen avesse mai potuto esprimere: in effetti, pochi giorni dopo, gli Stati Uniti operarono un taglio drastico degli aiuti economici verso quella nazione, a riprova della democraticità delle *United Nations*. Questo avvenimento, come tutti gli altri che si sono ricordati nel presente elaborato, dipingono un quadro ben diverso da quello della cooperazione pacifica tra Stati prospettato nello Statuto dell'Onu. L'orizzonte globale promosso dalla fondazione e dall'operato delle Nazioni Unite *rafforza e legittima un sistema binario di diritto internazionale*, dove la giustizia è solo quella che viene sancita dai più forti, dove il diritto di contestazione di fronte alla spirale di abusi in cui le popolazioni lavoratrici del mondo e i paesi dominati vengono spinte dalla cavalcante globalizzazione economica viene ridotto ai minimi termini, demonizzato o soffocato dalle reti della propaganda e della disinformazione. L'imperante cultura ufficiale inonda le coscienze dell'opinione pubblica del sentimento di dover intervenire nei più disparati contesti geo-politici a difesa di diritti umani che vengono ambigualmente proclamati "universali". La breve disamina in merito ha messo in luce come la qualità ecumenica di tali diritti sia stata più volte contestata, in nome di altre forme valoriali o della loro stessa intrinseca contraddittorietà. Anche concedendo che vi sia un certo nucleo di diritti fondamentali ampiamente condivisi, si è voluto mostrare senza mezzi termini come non sia l'interesse verso questi ad animare i cosiddetti "interventi umanitari". La stessa composizione ossimorica di questi termini evidenzia la lontananza degli interventi armati così legittimati da qualsivoglia intenzione umanitaria. Che l'obiettivo a gran voce acclamato sia la salvaguardia dei diritti dell'uomo o l'espansione della forma politica democratica, gli scopi realmente conseguiti si legano sempre agli interessi economico-strategici delle

grandi potenze mondiali. La finalità della salvaguardia della pace e della sicurezza internazionale non è certo credibile quando a farsene carico sono proprio coloro che insieme fabbricano e vendono la maggior quantità di armi nel mondo. La retorica della *responsibility to protect* di cui l'Onu si fa portavoce cela a fatica i tentativi delle superpotenze di accaparrarsi il controllo di zone strategiche, in particolar modo di quelle che garantiscono alti rifornimenti energetici e petroliferi: è il caso dell'intervento in Iraq, di cui si è brevemente trattato, ma anche quello, ad esempio, della lotta al terrorismo internazionale che ha portato all'intervento in Afghanistan. Non molto diverse sembrano le coordinate che oggi coronano i bombardamenti sulla Siria. Questo tragico scenario di “guerra giusta globale” può difficilmente corrispondere al quadro esposto nel preambolo della Carta dell'Onu di pacifica convivenza tra le nazioni che possono così «live together in peace with one another as good neighbors». A discapito di quanto la buona cultura liberal-democratica vorrebbe farci credere, la maggior parte delle aggressioni – tra le più brutali della storia – sono anzi state condotte sotto la bandiera dell'Onu o da coalizioni che dall'Onu hanno ricevuto un tacito sostegno. Quanti ancora continuano a richiamarsi al lato “buono” delle Nazioni Unite, quello dei proclami sul ripudio della guerra e delle dichiarazioni sui diritti dell'uomo, farebbero bene a considerare come proprio questo aspetto di dignità e autorevolezza abbia consentito alle grandi potenze, in particolare agli Stati Uniti, di essere legittimate nei loro interventi neo-coloniali.

Che il “nuovo ordine globale” assomigli in maniera sinistra al “vecchio ordine globale” non era affatto sfuggito, lo abbiamo visto, a Frantz Fanon. La sua capacità di analisi e le sue amare denunce dei nuovi meccanismi di sfruttamento subentrati al giogo coloniale ci hanno aiutato nell'opera di desacralizzazione della retorica umanista portata avanti dall'Organizzazione delle Nazioni Unite. Le sue riflessioni sul razzismo quale strumento di oppressione economica e politica hanno permesso di svelare le ambiguità dell'antirazzismo di stampo umanista, nonché le connivenze di questo con la matrice più profonda del razzismo. L'intuizione della divisione del mondo in razze “schiave” e razze “signore”, in nazioni dominate e dominatrici, spiega gli attacchi di Fanon all'organismo falsamente democratico delle Nazioni Unite, che su questa scissione internazionale si

erge. La *mise en gard* sui nuovi meccanismi di oppressione inficiani il progetto di emancipazione che aveva portato alla liberazione dalle imposizioni coloniali e all'indipendenza, ormai svuotata di ogni significato concreto, si intreccia con le accuse alle nuove borghesie nazionali incapaci di porsi al servizio del popolo, e sempre più votate agli interessi dei potenti. Le attuali maglie di asservimento e repressione conducono inevitabilmente a confrontarsi con le spinte di contestazione e ribellione alle imposizioni delle superpotenze, che assumono spesso connotati violenti, essendo pressoché inevitabilmente costretti al ricorso alla forza dall'uso dello strapotere economico e militare da parte delle nazioni del Primo Mondo, che lasciano ben poco altro margine d'azione, come è risultato dalle considerazioni avanzate all'interno dell'*excursus* proposto. Di fronte al manifesto monopolio dell'uso della forza legittima reso possibile proprio dal tentativo delle Nazioni Unite di proscrizione giuridica del ricorso alla armi, le possibilità di reazione alle imposizioni neo-coloniali in un quadro di diritto internazionale in cui la libertà di parola sembra spettare solo ai più forti, sono alquanto ridotte e demonizzate dalla cultura imperante allorquando vengono espresse. Se l'Onu si fa promotrice di una criminalizzazione del ricorso alla violenza (quando si tratta dei paesi dominati...), d'altra parte abbiamo visto come si erga a garante di un ordine internazionale che può schiacciare con la violenza più brutale i suoi oppositori, senza che per gli Stati più potenti vi sia conseguenza alcuna. Ancora nessuna sanzione per i protagonisti del genocidio che abbiamo visto prendere luogo in Iraq a seguito delle sanzioni imposte dall'umanitaria Organizzazione delle Nazioni Unite. Ancora nessuna sanzione per l'immane violenza provocata dai bombardamenti che in nome della libertà e della democrazia hanno distrutto qualsiasi scintilla di vita economica e sociale della nazione irachena. Ancora nessuna sanzione per l'ignobile contaminazione di persone, animali e ambiente causata dall'utilizzo da parte degli Alleati di armi all'uranio impoverito, per prevenire la quale le *United Nations* nulla hanno fatto, se non tenerne segreti i rapporti in loro possesso.

Di fronte ad una tale degenerazione dei rapporti interstatali non si può certo ritenere, a nostro parere, che le Nazioni Unite abbiano avuto il grande merito storico di sancire il

ripudio del ricorso alle armi. L'istituzione chiamata in causa nella presente analisi ha semmai favorito la legalizzazione giuridica, nonché la legittimazione ideologica, di un ordine globale rispondente agli interessi delle superpotenze, salvaguardati spudoratamente con ogni mezzo possibile e a discapito di qualsiasi considerazione morale.

Indice analitico

Assemblea Generale.....	5, 35 149
bellum justum.....	34, 43
burocrazia internazionale.....	6, 82, 94
Carta Atlantica.....	29
civiltà.....	14 e segg., 20, 22, 50 e segg., 62, 64, 70 e seg., 76, 79, 123, 132, 137, 147, 151
colonialismo.....	17 e seg., 75, 82, 85, 91, 93, 95 e seg., 110
comunità internazionale.....	4, 44, 47, 88, 90, 99, 104, 116, 120, 126, 128, 130, 135, 137
Consiglio di Sicurezza.....	5, 7, 30, 35 e seg., 38 e segg., 42, 44, 46, 84, 89, 99, 102, 115, 121 e seg., 130, 135, 137 e seg.
contaminazione radioattiva.....	126, 128
cooperazione internazionale.....	24, 33
cultura....	4 e segg., 12 e segg., 20, 34, 40 e seg., 50 e segg., 58 e seg., 64, 67 e segg., 71, 73, 89, 93 e seg., 98, 105, 108, 110, 113 e seg., 127, 132, 138 e segg., 152
cultura liberal-democratica.....	5, 7, 40 e seg., 50, 55, 67, 89, 94, 108, 113, 127, 139
democrazia.....	26, 40 e seg., 45, 49, 51, 57, 64, 87, 94, 106, 140, 149, 152
diritto internazionale	24, 31, 34, 37, 40, 49, 83, 101, 103 e seg., 107, 134, 138, 140, 148, 151, 154 e seg.
discriminazioni.....	9, 17, 77
disinformazione.....	41, 57, 60 e seg., 64, 77, 116, 133, 138
dominio.....	21
embargo.....	129 e segg., 133, 136
Fanon. I e seg., 4, 6 e seg., 66 e segg., 79, 81 e segg., 89 e segg., 108 e segg., 139, 147 e segg., 154	
genocidio.....	51, 115, 130, 134, 140, 145, 149
globalizzazione.....	54, 82, 90, 93 e seg., 103, 105, 138
guerra....	4 e seg., 7 e seg., 23 e segg., 32, 34, 36 e segg., 41, 57, 59 e seg., 63 e seg., 73, 79, 83 e seg., 87, 89, 95, 99 e segg., 107 e seg., 110, 114 e seg., 117 e seg., 120 e seg., 123 e seg., 126, 128 e seg., 133 e seg., 139, 145, 149, 153, 155
guerra del Golfo.....	7, 41, 45, 59, 118, 125, 126, 128 e seg., 133
guerra umanitaria.....	5, 41, 43, 46, 48, 50, 57, 63, 89, 103
indipendenza.....	6, 27, 42, 82 e seg., 90, 92 e segg., 96 e seg., 120, 140
interventismo umanitario.....	6 e seg., 45 e segg., 100
intervento umanitario.....	43, 46, 49, 60, 155
invasione.....	27, 38, 66, 106, 116, 120, 122, 124
Iraq.....	7, 38, 107, 115 e segg., 138, 145
Kuwait.....	38, 79, 115 e seg., 118 e segg., 124, 126, 133
media....	4, 6, 23, 27, 39, 41, 46, 57, 61 e segg., 65, 77, 80, 82 e seg., 86, 92 e seg., 105, 111, 120 e seg., 123, 130, 133, 148, 154

Nazioni Unite. 4 e segg., 12, 18, 21 e segg., 28 e seg., 31 e segg., 44 e segg., 49 e segg.,
 54, 56 e seg., 59, 63, 66, 68 e seg., 75, 78, 81 e segg., 91, 93 e seg., 97 e segg., 104 e
 segg., 108, 113 e segg., 118, 122 e seg., 125 e segg., 130 e seg., 133 e segg., 137 e segg.,
 148 e seg.
 neocolonialismo.....75, 93, 95
 occupazione.....27, 103, 105, 110, 116
 Onu1, 4 e segg., 8, 12, 17, 22 e seg., 29 e seg., 32 e segg., 37, 40 e segg., 44 e segg., 51,
 53 e seg., 60, 63, 66, 68, 74, 76, 79 e seg., 82, 84 e segg., 88 e seg., 99 e segg., 104, 108,
 113, 115, 121 e seg., 125 e segg., 132 e segg., 137 e segg., 147, 152 e segg.
 oppressione6, 18, 68, 74 e segg., 81 e seg., 86 e seg., 89, 108 e seg., 112, 114, 139 e seg.
 Organizzazione delle Nazioni Unite4 e seg., 22, 28, 32, 34, 37, 39, 41 e seg., 57, 78, 82,
 84 e seg., 89, 93, 99, 104, 125, 131, 137, 139 e seg.
 pace.....4 e seg., 23 e segg., 28 e segg., 33, 35, 37 e seg., 40 e segg., 55, 58, 60, 64, 71 e
 seg., 82 e seg., 95, 100, 102, 112 e seg., 115 e seg., 121 e seg., 130, 134, 139, 146, 149,
 151, 153
 Patto Kellog-Briand.....28 e seg.
 progresso.....4, 15, 32 e seg., 52, 68, 72, 83, 123
 propaganda.....6, 14, 34, 57, 59 e seg., 79, 126, 132, 138, 153
 rapporti interstatali.....5, 140
 razza. 5 e seg., 8 e segg., 17 e segg., 33, 66 e segg., 71, 75 e seg., 78 e seg., 92, 137, 151
 e seg.
 razzismo 5 e seg., 8 e seg., 12, 14, 17, 19, 21 e seg., 52, 66 e segg., 74 e segg., 80 e seg.,
 110, 139, 146, 150 e segg.
 rivolta.....7, 100, 106, 112, 114, 150
 Saddam.....46, 49, 60, 63, 101, 115 e segg., 124, 128 e segg., 132, 134 e segg., 148
 sanzioni economiche.....7, 115, 135 e seg.
 sfruttamento...6, 17 e segg., 68, 75 e segg., 79 e seg., 82, 89, 91 e seg., 94 e segg., 109 e
 segg., 137, 139
 sicurezza internazionale.....23, 26, 33, 38, 42, 44 e seg., 83, 88, 99, 116, 139
 Società delle Nazioni.....5, 24 e segg., 28 e seg., 31, 34 e segg.
 Stati canaglia.....6, 101
 Stati Uniti...11, 26 e segg., 34 e seg., 37 e seg., 40 e seg., 44 e segg., 49, 59, 64, 69, 78,
 86, 93, 95, 101, 105, 107, 117 e segg., 129, 131 e segg., 136, 138 e seg.
 superpotenze.....4 e seg., 7, 36 e seg., 39, 41, 45, 99 e segg., 128, 139 e segg.
 terrorismo.....63, 80, 88, 99, 103, 105 e segg., 114, 120, 139
 Terzo Mondo.....53, 59, 70, 77, 79 e seg., 82, 91, 93 e seg., 96, 106, 115
 umanesimo.....9, 33
 universalismo.....6, 22, 27, 44, 66
 uranio impoverito.....7, 101, 115, 125 e segg., 140
 violenza 6 e segg., 44, 48, 82, 85 e seg., 91, 99 e segg., 100, 104 e seg., 107 e segg., 123,
 140
 diritti umani. 4, 6 e seg., 33 e seg., 41, 43 e segg., 48 e segg., 53 e segg., 60, 64, 81, 87,
 99, 101, 103, 106, 115 e segg., 123, 125, 138, 149 e seg.

Bibliografia

Abiew, Francis Kofi, *The Evolution of the Doctrine and Practice of Humanitarian Intervention*, The Hague, Kluwer Law International, 1999.

Ahmed, Nafeez Mosaddeq, *Dominio. La guerra americana all'Iraq e il genocidio umanitario*, Roma, Fazi, 2003.

Al-Azzawi, Souad N., «Depleted Uranium Radioactive Contamination In Iraq: An Overview», *Global Research*, 31 agosto 2006, disponibile all'indirizzo <<http://users.physics.harvard.edu/~wilson/soundscience/Al-Azzawi.pdf>> (febbraio 2016).

Albala, Nuri, «Limites du droit d'ingérence», *Manière de voir*, n. 45, 1999, pp. 82-83.

Amaouche, Malika, Kateb, Yasmine e Nicolas-Teboul, Lea, «Pour une approche matérialiste de la question raciale. Une réponse aux Indigènes de la République», *Vacarme*, n. 72, 25 giugno 2015, disponibile all'indirizzo <<http://www.vacarme.org/article2778.html>> (dicembre 2015).

Amin, Samir, «Globalisation or Apartheid on a global scale?», *Actuel Marx*, n. 31, 2002, pp. 13-40.

Amrouche, Jean, *Un Algérien s'adresse aux Français*, Paris, L'Harmattan, 1994.

Anderson, David, *Histories of the Hanged: Britain's Dirty War in Kenya and the End of Empire*, London, Weidenfeld & Nicolson, 2005.

An Na'im, Abdullahi Ahmed, *Toward an Islamic Reformation. Civil Liberties, Human Rights and International Law*, New York, Syracuse University Press, 1996.

Arbuthnot, Felicity, «The Ameriya Shelter – St. Valentine's Day Massacre», *UN Observer*, 13 febbraio 2008, disponibile all'indirizzo <<http://www.uruknet.de/?p=m30603>> (febbraio 2016).

Archibugi, Daniele, «L'utopia della pace perpetua», *Democrazia e diritto*, n. 1, 1992, pp. 349-378.

Balibar, Étienne e Wallerstein, Immanuel, *Race, nation, classe. Les identités ambiguës*, Paris, La Découverte, 1990.

Balibar, Étienne, «La construction du racisme», *Actuel Marx*, vol. 2, n. 38, 2005, pp. 11-28, disponibile all'indirizzo <<http://www.cairn.info/revue-actuel-marx-2005-2-page-11.htm>> (dicembre 2015).

Basso, Pietro, «Razze, immigrazione, razzismo» in Basso P., Perocco F. (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 109-130.

Basso, Pietro, *Razze schiave e razze signore. Vecchi e nuovi razzismi*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

Basso, Pietro e Perocco, Fabio (a cura di), *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

Becker, Jean-Jaques, «La Société des Nations» in Becker, Jean-Jaques, *Le traité de Versailles*, Paris, Presses Universitaires de France, 2002, pp. 91-100.

Bedjaoui, Mohammed, *Nouvel ordre mondial et contrôle de la légalité des actes du Conseil de sécurité*, Bruxelles, Bruylant, 1994.

Belpietro, Maurizio, «Bastardi islamici», *Libero*, 14 novembre 2015, disponibile all'indirizzo <<http://www.liberoquotidiano.it/news/editoriali/11848405/Belpietro--Bastardi-islamici.html>> (gennaio 2016).

Benjamin, Jean-Marie, *Obiettivo Iraq. Nel mirino di Washington*, Roma, Editori Riuniti, 2002.

Besson, Magali, «Frantz Fanon, en équilibre sur la *color line*», introduzione a Fanon, Frantz, *Œuvres*, Paris, La Découverte, 2011, pp. 23-43.

Besson, Samantha e Tasioulas, John, *The Philosophy of International Law*, Oxford, Oxford University Press, 2010.

Bettati, Mario, «L'usage de la force par l'ONU», *Pouvoirs*, n. 109, 2004/2, p. 111-123, disponibile all'indirizzo <<http://www.cairn.info/revue-pouvoirs-2004-2-page-111.htm>> (settembre 2015).

Biancotto, Roberto, *Fra scontro di civiltà e opportunità economiche. Indagine sul nesso tra l'islamofobia e la crescita delle relazioni economiche fra l'“Occidente” e il “Mondo musulmano”*, Tesi di Laurea Magistrale, Università Ca' Foscari Venezia, A.A. 2012/2013.

Bologna, Sergio, «I nuovi confini del conflitto», *L'ospite ingrato*, vol. VI, n. 2, 2003, pp. 19- 24.

Bourreau, Marie, «L'ONU autorise “toutes les mesures” contre l'État islamique», *Le Monde*, 21 novembre 2015, disponibile all'indirizzo <http://www.lemonde.fr/attaques-a-paris/article/2015/11/21/le-conseil-de-securite-de-l-onu-appelle-tous-les-pays-a-se-joindre-a-la-lutte-contre-l-ei_4814636_4809495.html> (gennaio 2016).

Bruckner, Pascal, *Le sanglot de l'homme blanc*, Paris, Seuil, 1983.

Brunel, Sylvie, «Les Nations unies et l'humanitaire: un bilan mitigé», *Politique étrangère*, 2005/2, p. 313-325, disponibile all'indirizzo <<http://www.cairn.info/revue-politique-etrangere-2005-2-page-313.htm>> (settembre 2015).

Buffon, Georges-Louis Leclerc (conte di), *Histoire naturelle de l'homme*, Paris, Imprimerie Royale, 1749.

Bush, George, «In Defense of Saudi Arabia» discorso tenuto l'8 agosto 1990, disponibile all'indirizzo <http://www.speeches-usa.com/Transcripts/george_bush-saudi.html> (gennaio 2016).

Butler, Judith, *Frames of War: When Is Life Grievable?*, London, Verso, 2009.

Caputo, Sebastiano, *Alle porte di Damasco*, Circolo Proudhon, 2015.

Cardini, Franco (a cura di), *La paura e l'arroganza*, Bari, Laterza, 2003.

Cardini, Franco, *L'ipocrisia dell'Occidente. Il califfo, il terrore e la storia*, Bari, Laterza, 2015.

Cassese, Antonio, «Il processo a Saddam e i nobili fini della giustizia», *La Repubblica*, 19 ottobre 2005.

Cassese, Antonio, *Lineamenti di diritto internazionale penale*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Césaire, Aimé, *Discours sur le colonialisme*, Éditions de l'AAARGH Internet, 2006, disponibile all'indirizzo <<http://www.socialgerie.net/spip.php?breve718>> (ottobre 2015).

Charter of the United Nations, San Francisco, 1945, disponibile all'indirizzo <<https://treaties.un.org/doc/publication/ctc/uncharter-all-lang.pdf>> (settembre 2015).

Cherki, Alice, Prefazione (2002) a Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», in Fanon, Frantz, *Œuvres*, Paris, La Découverte, 2011, pp. 421-430.

Chomsky, Noam, *Atti di aggressione e di controllo. Una voce "contro"*, Milano, Marco Tropea Editore, 2000.

Chomsky, Noam, *Le nouvel humanisme militaire. Leçons du Kosovo*, Montréal, Les éditions Écosociété, 2000.

Chomsky, Noam, *Rogue States. The Rule of Force in World Affairs*, New York, South End Press, 2000.

Chomsky, Noam, *I cortili dello zio Sam. Gli obiettivi della politica estera americana dal Vecchio al Nuovo Ordine Mondiale*, Roma. Gamberetti, 2002.

Chomsky, Noam e Herman, Edward S., *Manufacturing Consent. The Political Economy of the Mass Media*, New York, Pantheon Books, 2002.

Chomsky, Noam, *Dopo l'11 settembre. Potere e terrore*, Milano, Tropea, 2003.

Comas, Juan, *I miti razziali*, Firenze, La Nuova Italia, 1953.

Conforti, Benedetto, *Le Nazioni Unite*, Milano, CEDAM, 1996.

Convenant of the Leagues of Nations, Paris, 1919, disponibile all'indirizzo <<http://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain?docid=3dd8b9854>> (ottobre 2015).

Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra, Ginevra, 12 agosto 1949, disponibile all'indirizzo <http://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/20041031171801.pdf> (gennaio 2016).

Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 9 dicembre, 1948, disponibile all'indirizzo <http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/italiano/Scheda_paese/Libano/Pdf/Convenzione_contro_genocidio.pdf> (febbraio 2016).

Cooley, John K., *Una guerra empia*, Milano, Elèuthera, 2000.

Corm, Georges, «Pourquoi la pensée de Fanon reste-t-elle pertinente?», intervento tenuto in occasione del Colloque Frantz Fanon, Alger 2-7 giugno 2012, disponibile all'indirizzo <http://www.georgescorm.com/personal/download.php?file=frantz%20_fanon.pdf > (gennaio 2016).

Costantini, Dino, «La storia e la legge: materiali per la ricostruzione di una controversia francese», *Deportate, esuli, profughe*, n. 9, 2008, pp. 216-232.

Costantini, Dino, *Mission civilisatrice. Le rôle de l'histoire coloniale dans la construction de l'identité politique française*, Paris, La Découverte, 2008.

Costantini, Dino, *La democrazia dei moderni. Storia di una crisi*, Firenze, Firenze University Press, 2012.

De la Boétie, Étienne, *Discorso della servitù volontaria*, Milano, Feltrinelli, 2014.

Delcour Laure, Mikail Barah, Sapir Jacques, «Vers un nouveau partage du monde?», *La revue internationale et stratégique*, n. 72, 2008-2009, disponibile all'indirizzo <<http://www.cairn.info/revue-internationale-et-strategique-2008-4.htm>> (luglio 2015).

Dichiarazione Universale dei diritti umani, Paris, 1948, disponibile all'indirizzo <http://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf> (novembre 2015).

Dray, Joss e Sieffert, Denis, *La guerre israélienne de l'information. Désinformation et fausses symétries dans le conflit israélo-palestinien*, Paris, La Découverte, 2002.

Fallaci, Oriana, «La Rabbia e l'Orgoglio», *Corriere della Sera*, 11 settembre 2001, disponibile all'indirizzo <http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2006/09_Settembre/15/rabbia1.shtml?refresh_ce-cp> (dicembre 2015).

Fanon, Frantz, «Peau noire masques blancs», in Fanon, Frantz, *Œuvres*, Paris, La Découverte, 2011, pp. 44-257.

Fanon, Frantz, «L'An V de la révolution algérienne», in Fanon, Frantz, *Œuvres*, Paris, La Découverte, 2011, pp. 259-418.

Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», in Fanon, Frantz, *Œuvres*, Paris, La Découverte, 2011, pp. 419- 681.

Fanon, Frantz, «Pour la révolution africaine», in Fanon, Frantz, *Œuvres*, Paris, La Découverte, 2011, pp. 681-878.

Fanon-Mendès-France, Mireille, «Frantz Fanon and the current multiple crises», *Pambazuka News. Pan-african voices for freedom and justice*, n. 561, dicembre 2011, disponibile all'indirizzo <<http://pambazuka.org/en/category/features/78515>> (gennaio 2016).

Ferrero, Marco e Perocco, Fabio, *Razzismo al lavoro. Il sistema della discriminazione sul lavoro, la cornice giuridica e gli strumenti di tutela*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

Finardi, Sergio, «L'Armada e i suoi oppositori», *L'ospite ingrato*, vol. VI, n. 2, 2003, pp. 65-71.

Franck, Thomas M., «Interpretation and Change in the Law of Humanitarian Intervention», in Holzgrefe, Jeff L. e Keohane, Robert O., *Humanitarian Intervention Ethical, Legal and Political Dilemmas*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 204-231.

Fukuyama, Francis, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 1992.

Gambino, Antonio, *L'imperialismo dei diritti umani. Caos o giustizia nella società globale*, Roma, Editori Riuniti, 2001.

Garcin, Thierry, «Les droits de l'homme à l'épreuve de l'universalité», *Relations Internationales*, vol. 4, n.132, 2007, pp. 41-50, disponibile all'indirizzo <https://www.cairn.info/article.php?ID_ARTICLE=RI_132_0041&DocId=42807&hits=4313+4310> (novembre 2015).

Gendebien, Paul-Henry, *L'intervention des Nations Unies au Congo. 1960-1964*, Paris, Mouton & Co, 1967.

Gibson, Nigel C., «“I dannati di Fanon e la razionalità della rivolta», *Aut Aut*, n. 354, 2012, pp. 65-76.

Glennon, Michael J., «The New Interventionism», *Foreign Affairs*, vol. 78, n. 3, 1999, pp. 2-7.

Habermas, Jürgen, *L'inclusione dell'altro*, Milano, Feltrinelli, 1998.

Halliday, Denis J., «The Deadly and Illegal Consequences of Economic Sanctions on the People of Iraq», *Brown J. World Affairs*, n. 229, 2000.

Herring, Eric, «Between Iraq and a hard place: a critique of the British government's case for UN economic sanctions», *Review of International Studies*, n. 28, 2002, pp 39-56.

Herrnstein, Richard e Murray, Charles, *The Bell Curve. Intelligence and Class Structure in American Life*, New York, The Free Press, 1994.

Honneth, Axel, *Lotta per il riconoscimento*, Milano, il Saggiatore, 2002.

Iraq Child and Maternal Mortality Surveys, rapporto Unicef disponibile all'indirizzo <<http://fas.org/news/iraq/1999/08/990812-unicef.htm>> (febbraio 2016).

Jeanson, Francis, Prefazione a Fanon, Frantz, *Peau noire, masques blancs*, Paris, Éditions du Seuil, 1952.

Kane, Nazneen, «Frantz Fanon's Theory of Racialization. Implication for Globalization», *Human Architecture: Journal of the Sociology of Self-Knowledge*, vol. V, estate 2007, pp. 353-362, disponibile all'indirizzo <<http://www.okcir.com/Articles/%20V%20Special/NazneenKane.pdf>> (dicembre 2015).

Kant, Immanuel, *Per la pace perpetua*, Milano, Rizzoli, 2003.

Kelsen, Hans, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale*, Milano, Giuffrè, 1989.

Labanca, Nicola, «Guerre del periodo post-bipolare: la centralità della comunicazione», *L'ospite ingrato*, vol. VI, n. 2, 2003, pp. 97-124.

Le discours de Dakar de Nicolas Sarkozy, in “Le Monde”, 9 novembre 2007, disponibile all'indirizzo <http://www.lemonde.fr/afrique/article/2007/11/09/le-discours-de-dakar_976786_3212.html> (dicembre 2015).

Leiris, Michel, *Razza e civiltà*, Firenze, La Nuova Italia, 1953.

Lévi-Strauss, Claude et alii, *Razza, scienza e società*, Roma, Newton Compton Editori, 1979.

Lévi-Strauss, Claude, *Razza e storia. Razza e cultura*, Torino, Einaudi, 2002.

MacQueen, Norrie, *Humanitarian Intervention and the United Nations*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2011.

Mandel, Michael, *Come l'America la fa franca con la giustizia internazionale: guerre illegali, danni collaterali e crimini contro l'umanità*, Torino, Ega, 2005.

Masi, Edoarda, «La base dei conflitti», *L'ospite ingrato*, vol. VI, n. 2, 2003, pp. 11-18.

Maurel, Chloé, «“La question des races”. Le programme de l'Unesco», *Gradhiva*, n. 5, 2007, pp. 114-131, disponibile all'indirizzo <<https://gradhiva.revues.org/815>> (ottobre 2015).

Maury, Jean-Pierre, «Le système onusien», *Pouvoirs*, n. 109, 2004/2, p. 27-39 disponibile all'indirizzo <<http://www.cairn.info/revue-pouvoirs-2004-2-page-27.htm>> (settembre 2015).

M'Buyinga, Elenga, *Pan-africanism or neo-colonialism? The bankruptcy of the O.A.U.*, London, Zed Press, 1982.

Mc Laclan, Keith, «The Iran-Iraq Boundary Question», *The Iranian Journal of International Affairs*, vol. V, n. 3 e 4, 1993-1994, pp. 584-603.

Memmi, Albert, *Il Razzismo: Paura dell'altro e diritti della differenza*, Genova, Costa & Nolan, 1989.

Mernissi, Fatema, *Islam e democrazia. La paura della modernità*, Firenze, Giunti, 2002.
Mbembe, Achille, «De la scène coloniale chez Frantz Fanon», *Rue Descartes*, n. 58, 2007/4, pp. 37-55.

Mekhalel, Boucif, *Chroniques d'un massacre. 8 mai 1945: Sétif, Guelma, Kherrata*, Paris, Syros, 1995.

Montagu, M. F. A., *La razza, analisi di un mito*, Torino, Einaudi, 1966.

Moreau Defarges, Philippe, «De la SDN à l'ONU», *Pouvoirs*, n. 109, 2004/2, p. 15-26, disponibile all'indirizzo <<http://www.cairn.info/revue-pouvoirs-2004-2-page-15.htm>> (settembre 2015).

Mori, Paola, *L'istituzionalizzazione della giurisdizione penale internazionale*, Torino, Giappichelli, 2001.

Murphy, Craig N., *The United Nations Development Programme: A Better Way?*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

Napoleoni, Loretta, *Isis, lo Stato del terrore. Chi sono e cosa vogliono le milizie islamiche che minacciano il mondo*, Milano, Feltrinelli, 2014.

O'Kane, Maggie, «Iraq's deformed children, victims of war», *The Guardian (UK)*, 21 dicembre 1998, disponibile all'indirizzo <http://mouv4x8.perso.neuf.fr/11Sept01/A9013_a_Derformites_Uranium_Iraq_981221.pdf> (febbraio 2016).

Pizarroso, Alejandro, «Disinformazione, propaganda e opinione pubblica nelle nuove guerre asimmetriche», *L'ospite ingrato*, vol. VI, n. 2, 2003, pp. 139-159.

Pradella, Lucia, *L'attualità del capitale. Accumulazione e impoverimento nel capitalismo globale*, Padova, Il Poligrafo, 2010.

President Woodrow Wilson's 14 Points, 9 gennaio 1918, disponibile all'indirizzo <<http://www.ourdocuments.gov/doc.php?flash=true&doc=62>> (ottobre 2015).

Raharimanana, Jean-Luc, *Madagascar 1947*, La Roque d'Anthéron, Vents D'ailleurs, 2014.

Ramsey, Clark, *War Crimes. A Report on United States War Crimes Against Iraq to the Commission of Inquiry for the International War Crimes Tribunal*, disponibile all'indirizzo <<http://deoxy.org/wc/wc-index.htm>> (febbraio 2016).

Redlink et alii, *L'Onu e i signori della pace*, Gorgonzola, Colibrì, 2004.

Roberts, Adam, «Humanitarian war: military intervention and human rights», *International Affairs*, vol. 69, n. 3, 1993, pp. 436-437.

Rodney, Walter, *How Europe Underdeveloped Africa*, London, Bogle-L'Ouverture, 1972.

Rose, Arnold M., *Le cause del pregiudizio razziale*, Firenze, La Nuova Italia, 1953.

Roy, Arundhati, *Guerra è pace*, Parma, Guanda, 2002.

Saïdi, Hédi (a cura di), *Mémoire de l'immigration et histoire coloniale*, Parigi, L'Harmattan, 2007.

Saïd, Edward, *La questione palestinese*, Roma, Gamberetti, 1995.

Saïd, Edward, *Covering Islam. Come i media e gli esperti determinano la nostra visione del resto del mondo*, Massa, Transeuropa, 2012.

Sartre, Jean-Paul, Prefazione (1961) a Fanon, Frantz, «Les damnés de la terre», in Fanon, Frantz, *Œuvres*, Paris, La Découverte, 2011, pp. 431-448.

Schmitt, Carl, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello jus publicum europaeum*, Milano, Adelphi, 1991.

Selfa, Lance, «The 1991 Gulf War: Establishing a New World Order», *International Socialist Review*, n. 7, 1999, p. 4. Il riferimento è all'edizione online, disponibile all'indirizzo <<http://isreview.org/issues/07/1991GulfWar.shtml>> (gennaio 2016).

Sharawy, Helmi, «Frantz Fanon, globalisation and the African revolution», *Pambazuka News. Pan-african voices for freedom and justice*, n. 561, dicembre 2011, disponibile all'indirizzo <<http://pambazuka.org/en/category/features/78503>> (dicembre 2015).

Solženycyn, Aleksandr, «Un mondo in frantumi», discorso tenuto ad Harvard nel 1978, disponibile all'indirizzo <http://www.sandrodiremigio.com/blog/1978_un_mondo_in_frantumi_solcencyn.htm> (novembre 2015).

Stannard, David, *L'olocausto americano. La conquista del Nuovo Mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

Statuto del Tribunale internazionale militare di Norimberga, 1945, disponibile all'indirizzo http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Patto-di-Londra-e-Statuto-del-Tribunale-internazionale-militare-di-Norimberga-1945/170 (gennaio 2016).

Taguieff, Pierre-André (a cura di), *Face au Racisme*, Paris, La Découverte, 1993.

Taylor, Philip M., «La definizione di uno spazio informativo globale», *L'ospite ingrato*, vol. VI, n. 2, 2003, pp. 125-137.

The US Invasion of Panama. The Truth Behind Operation 'Just Cause', Independent Commission of Inquiry on the US Invasion of Panama, Boston, South End Press, 1991.

Thierry, Tardy, «L'ONU et le recours à la force ou le mariage de la carpe et du lapin», *Étude Raoul-Dandurand*, n. 12, 2006, pp. 3-33 disponibile all'indirizzo <http://www.operationspaix.net/DATA/DOCUMENTTEXTE/5131.pdf> (novembre 2015).

UN Security Council, *Resolution 660 (1990) Adopted by the Security Council at its 2932nd meeting, on 2 August 1990*, 2 August 1990, S/RES/660 (1990), disponibile all'indirizzo <http://www.refworld.org/docid/3b00f12240.html> (gennaio 2016).

UN Security Council, *Resolution 661 (1990) Adopted by the Security Council at its 2933rd meeting, on 6 August 1990*, 6 August 1990, S/RES/661 (1990), disponibile all'indirizzo <http://www.refworld.org/docid/3b00f16b24.html> (gennaio 2016).

UN Security Council, *Resolution 686 (1991), 2 March 1991*, disponibile all'indirizzo <http://daccess-dds-ny.un.org/doc/RESOLUTION/GEN/NR0/596/22/IMG/NR059622.pdf?OpenElement> (gennaio 2016).

UN Security Council, *Resolution 692 (1991) 20 May, 1991*, disponibile all'indirizzo <http://daccess-dds-ny.un.org/doc/RESOLUTION/GEN/NR0/596/28/IMG/NR059628.pdf?OpenElement> (febbraio 2016).

Wallerstein, Immanuel e Balibar, Étienne, *Race, nation, classe. Les identités ambiguës*, Paris, La Découverte, 1990.

Walzer, Michael, et alii, «What We are Fighting For. A letter from America», *The Washington Post*, 12 febbraio 2002, disponibile all'indirizzo http://www.washingtonpost.com/wp-srv/nation/specials/attacked/transcripts/justwar_letter020102.html (gennaio 2016).

Yacine, Tassadit, «Discrimination et violence», *Tumultes*, n. 31, ottobre 2008, pp. 17-27.

Zolo, Danilo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000.

Zolo, Danilo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 2002.

Zolo, Danilo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Lecce, Editori Laterza, 2006.

Zolo, Danilo, «L'intervento umanitario armato fra etica e diritto internazionale», *Jura Gentium*, vol. IV, 2007, p. 9, disponibile all'indirizzo <http://www.juragentium.org/Centro_Jura_Gentium/la_Rivista_files/JG_2007.pdf> (novembre 2015).

Zucconi, Vittorio, «Un museo per l'Enola Gay, l'aereo che cancellò Hiroshima», *La Repubblica*, 19 agosto 2003.